



Anno 20 Numero 1
gennaio-febbraio 2019

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

**Bisogna togliere alla
criminalità organizzata
il consenso delle
nuove generazioni**

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

FINANZIATO DALLA REGIONE VENETO
con risorse statali del Ministero
del lavoro e delle Politiche sociali

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

Noi siamo di parte, siamo
dalla parte della coscienza

Un ragazzo costretto a crescere
troppo in fretta

Il carcere impoverisce
il valore intenso dell'amore

La pena di morte può essere
più "umana" dell'ergastolo?

Offriteci un percorso
più responsabile, e meno ostile

Editoriale



- 1 Fieri di contribuire a far vivere un frammento di Costituzione in carcere**
di Ornella Favero

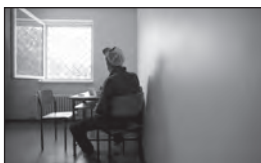
Parliamone

- Bisogna togliere alla criminalità organizzata il consenso delle nuove generazioni**
Una conversazione in redazione con Giuseppe Spadaro, Presidente del Tribunale per i minorenni di Bologna



- 17 Noi siamo di parte, siamo dalla parte della coscienza**
Intervista al Gruppo della Trasgressione

- Un ragazzo costretto a crescere troppo in fretta in un mondo e una cultura nuovi**
di Hamza L.



Sprigionare gli affetti



- 36 Il carcere impoverisce il valore intenso dell'amore**
di Raffaele Delle Chiaie, carcere di Avellino

Spazio libero

- La pena di morte può essere più "umana" dell'ergastolo?**
di Andrea Donaglio



- 40 Offriteci un percorso più responsabile, e meno ostile di quello attuale**
di Raffaele Delle Chiaie, carcere di Avellino

- Il male, il bene, il trattamento riservato a chi mette in pericolo il "bene comune"**
A cura di Grazia Paletta con la redazione Ristretti-Marassi



- 47 Bisogna impedire che la pena subisca le infiltrazioni della vendetta**
di Angelo Meneghetti



La pena di morte viva
Ergastolo, 41 bis
e diritto penale del nemico

di ELTON KALICA

Editore: Meltemi
Collana: Linee
Pagine: 194



“Per conoscere la reale natura del castigo, bisogna entrare in carcere, come è capitato a me di ritrovarmi all'età di ventun anni in una sezione di Alta Sicurezza. Così, scopri di giocare a briscola con persone che sono entrate in carcere prima che tu nascessi e continuano a rimanerci senza mai avere un'ora di permesso premio, e ti raccontano di ergastolani che sono usciti dal carcere solo da morti. Sono storie che testimoniano l'esistenza di un ergastolo pensato per annientare i nemici, mentre i loro figli crescono e invecchiano nell'inutile attesa di vedere il proprio genitore varcare la porta di casa.”



In copertina una rielaborazione di Egon Schiele, Autoritratto con camicia a righe

Redazione

Biagio Campailla, Roerto Cobertera, Andrea Donaglio, Asot Edigearan, Armend Haziraj, Davor Kovac, Agostino Lentini, Angelo Meneghetti, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Kleant Sula, Biagio Vecchio, Giovanni Zito, Giovanni Ascia, Farid Dkiri, Hamza Lhasni, Pietro Pagliara

Redazione di Ristretti Parma

Gian Marco Avarello, Claudio Conte, Antonio Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Mafra, Gianfranco Ruà, Antonio Sorrento, Luigi Trombetta, Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

coordinata da Grazia Paletta: Alessandro Discetti, Francesco Marino, Daniele Scognamiglio, Antonio Staropoli, Xavier Torres, Bruno Trunfio

Redazione di Ristretti Voghera

Coordinata da Grazia Paletta e Fiorenza Cremaschi Paolo, Antonio, Natale, Francesco, Pasquale, Pacifico, Felice, Alessandro, Rocco, Luigi, Michele, Giovanni, Mario, Carmelo

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca, Pasquale Zagari

Servizio abbonamenti

Angelo Meneghetti

Trascrizioni

Lorenzo Sciacca, Agostino Lentini, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Silvia Giralucci, Angelo Ferrarini, Daniele Barosco, Sandro Calderoni, Giovanni Donatiello, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Fernanda Grossele, Dritan Iberisha, Elisa Nicoletti, Pjerin Kola, Carmelo Musumeci, Elvin Pupi, Aslam Abbas Qamar, Rachid Salem, Anna Scarso

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri:
viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno “i mafiosi”. Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un “buonista” e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”.

Raccolta disordinata di buone ragioni
per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: “Per qualche metro e un po' d'amore in più”. Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
Paga un prodotto o un servizio
e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:

<http://www.ristretti.it/giornale/index.htm>

Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**

IBAN: **IT44X0760112100001042074151**

intestato all'Associazione di volontariato:

“Granello di Senape Padova”, Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**

Abbonamento sostenitore **50 €**



Fieri di contribuire a far vivere un frammento di Costituzione in carcere

Ristretti Orizzonti e il viaggio nelle carceri della Corte costituzionale

A CURA DI ORNELLA FAVERO E DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI

La Casa di reclusione di Padova è stata, il 15 marzo 2019, una delle tappe del viaggio nelle carceri della Corte costituzionale. Luca Antonini, giudice della Corte, ha incontrato le persone detenute per rispondere alle loro domande, ma anche per tenere una lezione sul diritto a esprimere liberamente la propria opinione, che era il tema scelto proprio per l'intervento a Padova. Per una realtà come quella di Ristretti Orizzonti, sentire le sue parole è stato come respirare una boccata di ossigeno per riprendere fiato in un momento particolarmente difficile della vita della redazione.

Luca Antonini ha rappresentato una Istituzione, la Corte costituzionale, che ha capito, in un luogo in cui sono chiuse persone, che spesso hanno odiato, attaccato, disprezzato le Istituzioni, ma che hanno a volte anche incontrato Istituzioni sorde o disattente, quanto è importante dimostrare di saper dialogare con tutti e di voler conoscere la realtà andando ad ascoltare le voci dei protagonisti. Anche dove i protagonisti sono "i cattivi", quelli che pezzi della società sempre più consistenti vorrebbero vedere marcire in galera, e invece il giudice Antonini ha scelto di ascoltarli, e lo ha fatto anche usando proprio il nostro giornale *"Ho voluto iniziare a conoscervi e mentre mi preparavo per questo incontro mi è venuta la domanda su chi eravate, capire chi eravate, e ho voluto farlo leggendo le vostre lettere, testimonianze, racconti che sono sul sito di Ristretti Orizzonti, e così ho conosciuto il vostro mondo, con la sua complessità, drammaticità e ricchezza"*. La lettura delle testimonianze pubblicate sul sito di Ristretti è stato lo spunto per Luca Antonini per ripensare alle parole di un grande giurista: *"Mi è ritornato alla mente uno scritto del grande Francesco Carnelutti che distingueva il delinquente*



"Ho voluto iniziare a conoscervi e mentre mi preparavo per questo incontro mi è venuta la domanda su chi eravate, capire chi eravate, e ho voluto farlo leggendo le vostre lettere, testimonianze, racconti che sono sul sito di Ristretti Orizzonti, e così ho conosciuto il vostro mondo, con la sua complessità, drammaticità e ricchezza"
Luca Antonini



e il carcerato: il delinquente mi ripugna, in certi casi mi fa orrore, diceva, ma quando quella stessa persona diventa carcerato, quando il diritto ha ristabilito il suo vigore, riappare l'uomo e allora nasce, dall'orrore, la compassione". "Compassione", ha spiegato però Antonini, "intesa in modo alto, come comunione intima e difficilissima". Ed è stato davvero, questo pezzo di viaggio a Padova di un giudice costituzionale, non una semplice lezione, ma un momento di "comunione", di confronto, di dialogo straordinario.

Luca Antonini ha voluto, con le sue parole, anche dare valore e importanza a quello che, da anni, è il difficile lavoro di chi fa informazione da un luogo, il carcere, dove "esprimere liberamente la propria opinione" non è così facile: "Un'attività senz'altro importante è quella della diffusione delle redazioni giornalistiche all'interno degli istituti penitenziari, dove si curano riviste online e a stampa. L'Ordinamento penitenziario ha posto l'accento sulla necessità di promuovere la cultura all'interno del carcere, è interessante ricordare che nel duemilaquattro è nata la Federazione dei giornali dal carcere, giornali che permettono anche, come è stato nel mio caso, di dare visibilità all'esterno al mondo carcerario, insieme alle altre forme di coinvolgimento posto in attività culturali. Credo che queste espressioni insieme a quella del lavoro dentro il carcere costituiscano occasioni fondamentali nel garantire quelle finalità educative a cui deve tendere la pena in forza dell'articolo ventisette della Costituzione".

Il lungo incontro, di cui parleremo nei prossimi giorni più diffusamente, dopo le risposte date dal giudice Antonini alle tante domande delle persone detenute, si è concluso con una visita, guidata dal Direttore, dal Provveditore e dalle magistrature di Sorveglianza, alle molteplici, innovative attività del Due Palazzi nel campo del lavoro, della scuola, dello sport, della cultura (teatro, coro, bibliote-

ca). E con una lunga sosta in redazione, dove alcuni detenuti-redattori hanno potuto raccontare la loro esperienza, in particolare il progetto di confronto con le scuole, ma anche quella importante sperimentazione, che vede la partecipazione di alcuni detenuti dell'Alta Sicurezza al lavoro di Ristretti Orizzonti, e la loro scelta di prendere le distanze in modo netto e chiaro dalle realtà criminali di cui facevano parte in passato. Da persone che si occupano, con fatica, di informazione dal carcere da ben ventun anni, vogliamo ringraziare anche Donatella Stasio, per anni giornalista del Sole24Ore, profonda conoscitrice dei temi della Giustizia, delle pene e del carcere, oggi portavoce della Corte costituzionale, per le sue parole di stima e apprezzamento, che sono state la seconda fondamentale boccata di ossi-

geno di questa giornata così significativa: "Un'ultimissima annotazione la devo fare. Io sono una giornalista, quindi sono particolarmente sensibile a questo frammento di Costituzione che è stato scelto per questa lezione, che è la libertà di manifestare il proprio pensiero. Io vorrei allora, consentitemelo, fare un ringraziamento particolare, speciale alla redazione di Ristretti Orizzonti, che per anni è stata per noi, e spe-

ro continui ad essere, fonte preziosissima di informazioni, notizie, testimonianze sul carcere, in maniera veramente giornalisticamente impeccabile".

Ma c'è anche, per finire, una citazione dello scrittore Georges Bernanos, che ha fatto il giudice Antonini e noi vogliamo sottolineare: "La minaccia peggiore per la libertà non consiste nel lasciarcela strappare - perché chi se l'è lasciata strappare, può sempre riconquistarla - ma nel disimparare ad amarla e nel non capirla più".

Ecco, in fondo Ristretti Orizzonti lavora anche perché nessuno, né delle persone detenute, e neppure delle Istituzioni, disimpari mai ad amare la libertà, quella sua ma anche quella degli altri. 

"La minaccia peggiore per la libertà non consiste nel lasciarcela strappare - perché chi se l'è lasciata strappare, può sempre riconquistarla - ma nel disimparare ad amarla e nel non capirla più"



Una conversazione in redazione
con Giuseppe Spadaro, Presidente
del Tribunale per i minorenni di Bologna

Bisogna togliere alla criminalità organizzata il consenso delle nuove generazioni

*Se non togliamo questo consenso
possiamo solo reprimere, e il conflitto,
che è un conflitto sociale e culturale,
tra noi e voi aumenterà sempre di più*

A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Giuseppe Spadaro l'abbiamo conosciuto in un modo "strano": un giorno in redazione è entrata una delegazione di un progetto europeo, sono intervenuti alcuni detenuti con le loro testimonianze, e poi una persona degli ospiti ha cominciato a fare domande "pungenti" sul rapporto tra vittime e autori di reato, alle quali i detenuti hanno risposto senza nascondersi. Poi quella persona si è qualificata, come presidente del Tribunale per i minorenni di Bologna, ma anche come calabrese, e si è anche "raccontata", a partire da quelle minacce alla sua famiglia che hanno cambiato la sua vita e quella delle sue figlie. Da lì è nato un confronto forte e franco con la redazione, che ha avuto una seconda puntata in questa lunga e profonda intervista, che abbiamo fatto di recente a Giuseppe Spadaro.

Ornella Favero: Noi abbiamo parlato qui in redazione a lungo dell'incontro con lei, volevamo partire dal rapporto tra vittime ed autori di reato perché era da lì che è iniziato il nostro confronto con lei la prima volta che è stato in redazione. Poi ci interessa riflettere sull'attività di prevenzione con i minori sulla base delle testimonianze delle persone detenute, perché su questo, in particolare rispetto ai minori, volevamo provare a fare un progetto che coinvolgesse le scuole del sud. Ci è capitato una sola volta qualche anno fa di fare un incontro, con una scuola di Napoli che è venuta in gita scolastica a Venezia e poi è entrata anche in carcere. La terza questione che volevamo affrontare è l'idea che la lotta alla criminalità organizzata si può fare anche a partire da una realtà come

questa, cioè da dentro il carcere. Questi sono i temi su cui noi abbiamo discusso molto qui dentro e che ci piacerebbe affrontare con lei. Mi piace sottolineare che qui ci sono alcuni detenuti, Tommaso Romeo, Antonio Papalia, Giovanni Zito, che sono in una sezione di Alta Sicurezza, che di solito non possono in alcun modo confrontarsi né con i detenuti "comuni" e tantomeno con esperienze esterne. Noi abbiamo ottenuto qualche anno fa questa piccola sperimentazione che partiva dall'idea di cercare di rompere questo isolamento dell'Alta Sicurezza in cui loro stanno sempre tra di loro, ed è impossibile cambiare stando in quelle sezioni lì. Noi volevamo provare a rompere questo schema e ce lo hanno consentito, quindi i detenuti stessi un po' le hanno raccontato e un po' le racconteranno anche oggi di quanto è stato importante questo confronto, soprattutto il confronto con le scuole, quante cose ha cambiato anche nella loro mentalità, nel modo di porsi rispetto a questi temi. Io non dico che subito una persona che è stata processata per reati legati alla sua appartenenza alla criminalità organizzata possa essere messa in una sezione comune, però qui parliamo di persone che sono state prima in 41-bis per anni, e poi per decenni in Alta Sicurezza, ecco noi diciamo che forse questo schema va in qualche modo cambiato, e vanno fatte più esperienze come la nostra.

Tommaso Romeo: Dottore, mi ha colpito molto la prima volta che ci siamo incontrati, quando lei mi ha detto "Possiamo salvare questi giovani?", si ricorda? rivolgendosi in particolare a Giuliano e a Biagio Vec-



chio, tutti e due calabresi come noi e finiti in carcere giovanissimi. E sì, in effetti anche a noi sta a cuore fare qualcosa per i giovani, perché io sono padre e nonno, allora anche per noi è importante questa questione. Io sono da 26 anni in carcere e la carcerazione l'ho passata tutta nei regimi speciali, ancora a tutt'oggi siamo in un circuito speciale, A.S.1 si chiama. Il 41-bis ha un po' sconvolto le mie figlie gemelle, che avevano 8 anni, per il fatto del vetro che mi divideva da loro! Sono uscito dal 41-bis con molta rabbia, il 41 non è che mi ha cambiato qualcosa della mia subcultura, anzi, l'aveva rafforzata nel senso che mi sentivo ancora nel giusto. Poi qui come diceva Ornella molto è cambiato grazie a quella sperimentazione che ha voluto lei, ma dobbiamo dire anche grazie al Dipartimento, al D.A.P. che questa sperimentazione l'ha autorizzata, perché solo noi siamo in Italia che possiamo fare questo tipo di attività mettendo insieme detenuti di Alta Sicurezza con detenuti comuni e aprendo alla società esterna.

Siamo da cinque anni impegnati in questa attività, che è stata determinante per il mio cambiamento, a cui prima proprio io non pensavo, sapendo che dovevo morire in carcere. anche perché mi sentivo nel giusto. Sa, quando c'è il consenso della popolazione in certi posti uno si sente nel giusto, e poi se non ci si confronta con altre persone di mentalità diversa, di cultura diversa, non si può mai cambiare. Allora quando io arrivo qui in redazione cinque anni fa, è stata molto dura scegliere di confrontarsi, e di parlare agli studenti. Qualcuno può pensare che era un passatempo, invece era la punizione che mi pesava di più, ma pure oggi mi pesa molto di più, perché lì sei un padre vedi i tuoi figli i tuoi nipoti e lì non si può

bleffare, con i ragazzi non si può bleffare perché la tua coscienza non te lo permette. E allora io tutte le volte che faccio un incontro non è che ne esco come quando parlavo ai giovani del mio quartiere da eroe, o quelli mi vedevano come un dio, ne esco da sconfitto, ma nello stesso tempo ne traggio una soddisfazione per dire che oggi ho fatto qualcosa di buono, se qualcuno si rivede in me, anche se sarebbe più costruttivo farlo con i ragazzi del mio quartiere o con i ragazzi dei nostri paesi che lei ha citato prima, là dove quei falsi idoli li vedono come degli eroi, come li vedevo io da piccolino.

Io sono cresciuto in una casa dove mio padre era un grande lavoratore, è morto a 80 anni che io ero in carcere, lui invece era incensurato, e in quel quartiere dove sono nato io essere onesti si associa ad essere fessi, bonaccioni ma fessi, e pian piano si diventa fantasmi. Ora, il parlare con i giovani, con la società ma anche con gli ospiti che vengono qui mi fa conoscere dei vocaboli che io non avevo nel mio vocabolario, ero un treno senza fermate e su quel treno salivano solo persone che la pensavano come me, che avevano la stessa subcultura, la stessa ideologia. Purtroppo, per questo io a lei propongo di fare qualcosa per i giovani, perché le Istituzioni hanno molte strategie per i nostri paesi e i nostri quartieri, c'è stata molta repressione dal '90 in poi, però in effetti poco è cambiato, perché quel mondo lì è fatto di un pensiero, è un pensiero, diciamo una religione estremista per cui quei ragazzini sapendomi ancora in galera e sapendo che ero ancora al 41-bis si convincevano che io sono ancora chi sa chi, un idolo, invece questi ragazzini che pensano che siamo degli idoli, se ci sentono parlare con gli studenti capiscono che ne usciamo





volutamente da pezzi di merda, e gli farebbe un gran bene. Anche perché io mi ricordo di quand'ero bambino, uscivo di casa e arrivavo in un quartiere che era una giungla e poi mi dovevo adattare a tutta quella subcultura, se non volevo diventare un fantasma, se non volevo essere chiamato fesso mi dovevo adattare a quella corrente delle tante persone che andava verso quella subcultura.

Perciò io da ragazzino mi adatto a quella subcultura, ma la cosa più sconvolgente quale è stata? Io da piccolo convivendo con la violenza, perché la violenza nel mio quartiere o nei nostri paesi era molto diffusa, e non c'è cosa più brutta quando la violenza in un bambino diventa normalità, perché quando cresce poi la mette in pratica proprio perché per lui è normale. Io quando avevo dieci anni assisto al primo omicidio nel mio quartiere, cioè andiamo tutti là noi ragazzini a vedere questo morto, e ricordo che le altre persone, tra cui donne e mamme di famiglia, hanno detto che avevano fatto bene ad ucciderlo! Tu da ragazzino senti persone adulte dire che hanno fatto bene ad ucciderlo e sentendo quelle cose tu pensi, da bambino, che se dicono che hanno fatto bene è una cosa giusta, perché furbamente quel mondo fa passare la violenza come atto di giustizia. Forse per loro quella persona uccisa, quel ragazzo ucciso, che era un ladro mi pare, rubava, è come qui al Nord che quando gli rubano in casa qualcuno si sente legittimato anche ad uccidere. Ora noi crescendo, quando avevamo il consenso popolare pensavamo che eravamo nel giusto, questo è stato uno dei problemi più grandi di noi, perché se io mi presento davanti ad un magistrato, ma mi sento innocente, se la popolazione mi diceva che io avevo fatto cose giuste io continuavo a dire che ero nel giusto, non avevo fatto niente di male o di disonorevole diciamo, anche l'atto più grave. Molta colpa c'era dalla parte delle Istituzioni, perché il mio quartiere, il quartiere Gebbione, era in espansione e quando era il periodo delle elezioni vedevi il politico di turno che prometteva di fare le fogne, di portare la luce, di fare il campo di calcio per i ragazzini.

Allora che succede, che in questo quartiere se il politico che viene e ti parla in quel modo poi non fa quello che ha promesso, quella gente perde fiducia nelle istituzioni e va a bussare a quella porta dove ti dicono: che hai, ti manca la luce? te la mettiamo noi. Poi vede, alla gente non è che gli si può dare tanta colpa, perché o per fame o per convenienza va dove uno gli risolve il problema. Io racconto la storia del motorino agli studenti, che sembrerà una stupidaggine, però è vera. Se qui al Nord gli rubano il motorino vanno dai Carabinieri a fare la denuncia, è la prassi, allora mi ricordo di una ragazza che era andata dai carabinieri e gli aveva detto che le avevano rubato il motorino, il carabiniere stesso le aveva risposto: senti, non lo troviamo questo motorino, trovati qualche amico o conoscente che ti aiuti! quella ragazzina allora era venuta da me e da altre persone che poi in due secondi le trovavamo questo motorino. I Carabinieri lo sapevano però pensavano che già era un lavoro che gli toglievamo a loro. Però pensavano anche che era una cosa da niente, invece quel motorino è stato la

base del potere, perché poi conoscevi il figlio dell'imprenditore, che veniva a dirti che gli avevano rubato la macchina, e quando sentivi che il padre era imprenditore e chiedeva al figlio chi gli aveva ritrovato la macchina, tu ritenevi di poter chiedere a tua volta un favore, e magari poi quell'imprenditore doveva costruire al Gebbione e lì, in questo giro di favori, tu mettevi le basi del potere. Perché poi non c'è cosa più brutta quando da ragazzino conosci i soldi e il potere, sono come la droga, non puoi farne a meno una volta conosciuti e sono due elementi che portano sempre odio e violenza, soldi e potere, diventi dipendente da quelli, perché tu capisci che più soldi hai più potere hai, e il potere quale è stato in quel mondo lì di ragazzino? Quando abbiamo capito che più la gente si avvicinava a noi più diventavamo forti, e noi facevamo di tutto e di più per far avvicinare la popolazione a noi, per qualsiasi cosa, anche per una lite condominiale venivano da noi, sembrerà una stupidaggine, ma è così. Ma è diverso se invece questi ragazzini vedono che noi con i soldi e il potere siamo finiti in carcere e abbiamo fatto degli scempi. Purtroppo, io lo dico sempre, anch'io sono stato un cattivo maestro, ho fatto a quei ragazzini quello che hanno fatto a me, il problema è questo, si deve interrompere quella subcultura, ma se lo Stato usa solo la repressione, non ferma affatto quella subcultura. Io racconto che, da giovane incensurato, mi arrestano e mi tengono in carcere tre mesi, arriva un magistrato, mi interroga e poi mi dice: "Romeo, ti abbiamo perso, ora ti devo scarcerare dopo tre mesi, tu sei entrato a San Pietro (che era il carcere di Reggio Calabria) e lì è la scuola del crimine, da lì esci rovinato". Lui era consapevole che dovevano metterci in carcere quando c'erano le prove e quella condanna dovevo scontarla in modo costruttivo, ma se tu entri un mese, un anno al carcere di San Pietro e poi esci perché non ci sono prove, non è che lì si fanno attività, lì impari a fare di peggio, la repressione da sola non conta, si deve sconfiggere quel pensiero quell'illusione e quella ideologia, quello si deve sconfiggere.

Giuseppe Spadaro: Ti posso interrompere Tommaso? Solo per avere una ulteriore informazione e poi voglio rispondere, per me è un piacere e un grande privilegio ascoltare queste parole oggi, ma prima mi va di sapere quanti figli hai Tommaso?

Tommaso Romeo: Io quando mi hanno arrestato nei primi anni novanta ho lasciato due figlie gemelle di un anno, già a conoscerle nei colloqui "normali" non è che le conosci bene, ma poi mi hanno messo per otto anni al 41-bis e lì è stato traumatico per loro, perché, quando sono entrato in carcere, prima ai colloqui le accarezzavo, stavo con loro, poi c'è stato il vetro a dividerci. Una stupidaggine che non ho fatto più con mio nipote, il figlio di mia figlia, è che quando venivano i miei figli gli dicevo che papà lavorava lì dentro e sarebbe uscito presto, è stata una delle bugie più penose che ho detto, che gli ha fatto più male che bene, quando le mie figlie mi hanno visto dietro quel vetro, una non è voluta più entrare e l'ho persa.





Giovanni Zito: Io sono catanese, da oltre 20 anni in carcere, dieci anni di 41 poi siamo posteggiati in queste sezioni di Alta Sicurezza in cui non facciamo nulla e non abbiamo visto mai niente, l'unica fortuna che abbiamo avuto è stata la redazione, e le dico sinceramente che quando arrivai in questa redazione con i miei compagni non ero affascinato da tutto questo perché non credevo nelle istituzioni, ma neanche mi interessava più di tanto. Perché sa, ognuno vive con i propri dolori con i propri sentimenti e la vita che ci circondava era quella vuota della sezione, e non trovavo il modo per inserirmi in questo contesto. Oggi, da cinque anni faccio parte di questa redazione e posso dire che è stato veramente duro e faticoso, faticoso perché da un'esperienza del genere ad ascoltare testimonianze, dare testimonianze confrontarsi con le vittime sono bastonate, sono bastonate brutte ma non ci siamo mai tirati indietro né spostati di un millimetro dall'obiettivo che ci eravamo prefissati, semplicemente perché ci hanno dato delle responsabilità e della fiducia, e questo ha fatto sì che qualcosa dentro di noi cambiasse. Solo in questo modo le persone non si sentono dire sempre "tu sei colpevole sei cattivo tu sei quello che sei", perché questo lo sappiamo anche se me lo dici non è che risolvi il problema, il punto è come arrivare però a farlo dire a noi. In questa redazione non c'è stato mai nessuno che mi ha detto "tu hai fatto questo, tu sei colpevole di questo", io l'ho detto, ma ci sono arrivato con il tempo perché dovevo metabolizzare tutto, perché io non è che ero un criminale, io ero un lavoratore, ma un mio fratello ha fatto delle scelte sbagliate e lo hanno ammazzato e da lì per vendicarmi sono diventato anch'io un criminale. Ma eravamo ragazzi, questo eravamo, e quando questi ragazzi li tieni per anni e anni rinchiusi, a me da quando sono in galera mi è morto un fratello, la mamma, poi l'altro genitore, sono rimasto da solo, che prospettive gli dai? eppure dottor Spadaro, io sono qui oggi, sono qui perché ho imparato a confrontarmi con magistrati, con giornalisti, a partecipare a momenti di confronto forti come i nostri convegni, dove c'è chi ha portato i figli, chi ha portato la moglie, chi ha portato altri famigliari perché tutti dovevamo imparare, perché tutti dovevamo dare qualcosa, e perché queste realtà si devono toccare, si devono confrontare. Io la prima volta che ho incontrato Agnese Moro, la figlia dello statista ucciso dalle Brigate Rosse, le ho chiesto scusa, senza neanche sapere lei chi era ma per le parole che lei aveva detto: "io non voglio buttare via nessuno", e con "nessuno" intendeva neanche quelli che hanno ucciso suo padre. Torno a ripetere che quello che conta è come vengono gestite le persone che devono vivere per anni e anni rinchiusi, perché io se rimanevo sempre in quella sezione di Alta Sicurezza con lei non potevo discutere mai, né con nessun altro, e come cambiavo, considerato anche che avevo un brutto carattere, ma veramente brutto? Ora se consideriamo che in questo carcere ci sono oggi circa 600 detenuti, ma siamo meno di 400 ad essere impegnati chi in redazione, chi per lavoro chi per la scuola chi per il teatro, gli altri che rimangono nelle sezioni vivono male, e non riescono a ca-

pire perché un istituto di una dimensione di questo genere, che si dice che è "a vocazione trattamentale", non riesce a proporgli un percorso, le istituzioni falliscono se ne "salvano" dieci e ne lasciano in stato di abbandono 100. Io l'ho detto anche al magistrato di Sorveglianza: se tutto quello che ho fatto non serve a nulla, io ho perso ma voi anche, perché non mi potrete più salvare. E devo dire che mi è stata data fiducia, e questo è importante.

Antonio Papalia: Io sono da 27 anni in carcere e devo ringraziare se oggi sono seduto qui il carcere di Padova e Ornella, la redazione, perché io prima di arrivare qui nel 2009 si può dire che ero quello di prima, quello del giorno in cui mi hanno arrestato, ma dico questo perché ho fatto 17 anni prima di arrivare qui, e in questi 17 anni onestamente non ho visto mai nessuno che badava a me, perché sono stato sempre tra 41-bis e carceri speciali, dove non ho visto direzione e area educativa farmi fare un percorso, niente. Io ringrazio loro perché quando sono arrivato qui ho avuto la possibilità di iscrivermi a scuola, ma devo tornare un po' indietro, da bambino mi hanno preso e mi hanno portato in montagna perché dovevo accudire le pecore, e sono stato a Platì fino a 16 anni. Io non ero mai uscito da Platì, non conoscevo nulla oltre quello che vedevo, per me tutto il mondo finiva là, e allora sono cresciuto con quella subcultura del posto che voi sapete com'è, per me lo Stato non esisteva, e quello che facevo ritenevo che era giusto, ma era sbagliato, però io lo ritenevo giusto! E così ho iniziato con piccole illegalità per poi arrivare alle cose più grandi! Diciamo che sono entrato in carcere che ero analfabeta, e qui mi hanno dato la possibilità di studiare mi sono diplomato, oggi sono iscritto all'università e sto frequentando la redazione e stiamo portando avanti questo progetto, in questo progetto noi abbiamo anche coinvolto i nostri familiari, i nostri figli vengono anche qui ai convegni a parlare in pubblico, cosa che prima era lontana dai miei pensieri e io mai me lo sarei sognato di stare seduto con lei per esempio, lei che è un magistrato e rappresenta l'Istituzione. Però questo tabù è caduto, è caduto perché qui mi hanno dato la possibilità di confrontarmi con la società esterna, con gli studenti, perché noi non abbiamo niente da insegnare agli studenti, però diciamo quello che abbiamo passato noi, come siamo arrivati a essere in carcere, però loro sono più intelligenti di noi, anzi, sono loro che ci possono insegnare qualcosa a noi. Questo progetto noi lo stiamo facendo ormai da 5 anni, e più che una spinta altruistica questo progetto ha fatto bene soprattutto a me, e non solo a me, anche alla mia famiglia, perché da quando io ho fatto questo percorso anche loro mi vedono diversamente, perché prima io odiavo il mondo, litigavo sempre con tutti, odiavo le istituzioni, oggi no!, oggi sono arrivato al punto di ammettere le mie responsabilità, cosa che prima non facevo, e non solo questo non lo facevo, non riuscivo neanche a parlare perché essendo chiuso sempre in quelle sezioni e non avendo un confronto uno rimane muto, oppure parla delle stesse cose, non c'è dialogo in quei circuiti, invece qui sì,



qui lo troviamo il dialogo, qui lo troviamo perché qui viene lei vengono i giornalisti, vengono i professori, vengono gli studenti, abbiamo a che fare con tutti e questo ci ha aiutato molto a uscire da quella subcultura in cui eravamo immersi prima. Io le ripeto fino a quando non sono arrivato qui non avevo cambiato niente dal giorno del mio arresto, qui mi hanno dato la possibilità di cambiare, poi non sono io che lo debbo dire se sono cambiato o meno, chi mi frequenta lo può dire.

Giuseppe Spadaro: Guarda Antonio, io non mi dimenticherò mai i tuoi occhi quando mi hai raccontato che ti hanno mandato a fare il pastore in montagna, perché poi ci sono adolescenze ed adolescenze, ecco perché vorrei portarti a parlare con gli adolescenti, quelli che ora la loro vita la trascorrono pubblicando foto su Instagram, gli vorrei far sapere che non tanti anni fa c'era chi invece veniva mandato a controllare le pecore, io li conosco bene quei tempi... allora sai, sarebbe una bella testimonianza e una bella esperienza questa, da portare fuori dal carcere. Però voi me lo dovete consentire di dire una cosa, come è possibile che, in questo Paese, si sia consentito a chi gestiva pecore e capre, ripeto pecore e capre, adesso di gestire decine e decine di miliardi di euro!

Giuliano Napoli: La mia storia non è come quella degli altri perché sono più giovane, ovviamente i tempi erano molto diversi, però vengo anch'io da un piccolo paese della Calabria, Cinquefrondi. Stavo facendo una riflessione mentre parlava Tommaso: mi chiedevo come mai mentre ci giudicano, soprattutto

giù in Calabria, non ho sentito una volta che un giudice si domandi il perché l'imputato sia arrivato a una scelta deviante, quindi là si tende sempre a guardare alle istituzioni come quell'organo che è lì soltanto per giudicare e non per conoscerti. Stavo riflettendo e mi dicevo: a me dove mi hanno dato la possibilità di spiegare perché sono arrivato a fare quello che ho fatto? se il mio è stato un orribile reato che ha portato alla morte di una persona, quindi gravissimo, dove mi hanno chiesto come ho fatto ad arrivare a quel punto? me lo hanno chiesto qui a Padova, in nessun altro posto io sono stato messo nelle condizioni di arrivare a riflettere su quello che avevo fatto e che stavo facendo, ma soprattutto su dove è partito tutto questo, perché noi, soprattutto con gli incontri con le scuole, partiamo da storie di vita personali, la mia storia parte dalle prime espulsioni che si ricevono alla scuola, poi l'abbandono dello studio, la vita di strada, e finisce che giù in Calabria, soprattutto nel mio paese, ce ne stanno tanti di ragazzi che fanno reati.

Pochi giorni fa ne abbiamo parlato con un giornalista che conosce bene la Calabria, Klaus Davi, e anche lui diceva che si fa molta repressione perché ci sono tanti reati, però non si vedono delle altre opportunità. Opportunità per dei ragazzi che magari sono ragazzi difficili. Io ero proprio uno che veniva etichettato come ragazzo difficile, ero un ragazzo difficile, ma qui in redazione, qui a Padova ho iniziato un percorso, in cui ho ripreso gli studi, ho ripreso, anzi ho iniziato un confronto, non l'ho ripreso perché io non lo avevo mai avuto il confronto, non avevo mai avuto l'opportunità di un confronto soprattutto con persone istituzionali, no! Io ho delle difficoltà a rapportarmi con le





istituzioni nelle quali vedevo sempre il male, io navigavo sempre nelle mie idee di libertà e quindi fuori dalle regole che non mi interessavano, così come non mi interessava cosa mi dicevano gli altri e proseguivo per quella mia strada che poi mi ha portato ad avere un ergastolo a 23 anni.

Il confronto con le scuole a me mi ha aiutato tantissimo a parlare, io non parlavo non mi interessava parlare con nessuno, ma non perché non mi interessava parlare con le persone delle istituzioni, ci sono stati periodi che anche con i miei stessi famigliari ho detto "Io sono qui per scontare la mia pena e non mi interessa più niente di nessuno", e avevo un po' cancellato quella che era la mia vita fuori, i rapporti affettivi, i rapporti con la famiglia. In redazione ho avuto la possibilità di confrontarmi con la società civile e questa è una grande cosa a cui io non avevo mai pensato e non ci avevo neanche provato, diciamo la verità, perché confrontandomi con questa società un po' ci sono delle difficoltà, ci sono tantissime difficoltà che non appartengono a quel mondo dove mi sono formato, non appartengono a quelle idee che io ho portato avanti, quindi in questo momento sono un po' in contrasto con tutto, sono in contrasto con quello che ero prima e con quello che sto cercando di diventare adesso.

Giuseppe Spadaro: Ribadisco il concetto iniziale, io sono un magistrato di media levatura, però partecipo a molti incontri, a molti convegni. Vi dico subito che, dopo avervi incontrato la volta scorsa, avevo già intuito che è importante essere qui, forse questa è l'intervista più bella che io abbia mai rilasciato; non mi devo conquistare la vostra approvazione, se fossi un magistrato attento alla carriera dovrei conquistarmi un altro tipo di persone, non certo voi. Ma a me piacciono le persone schiette, sincere, mi piacciono le persone vere, nel bene e nel male, se c'è una cosa che mi pesa è l'ipocrisia, la falsità, e le persone che hanno fatto del male, e che poi davvero soffrono per aver fatto del male, non possono che essere sincere e schiette, credo che voi me lo insegnate, e vi dimostro subito come è vero questo.

Allora partiamo da Tommaso. Tommaso giustamente diceva che è stato molto tempo dentro e fin quando è stato in Alta Sicurezza 1 senza contatti con l'esterno non riusciva a comunicare, non aveva nulla da dire, ed ha posto l'accento su una cosa che è di fondamentale importanza, lui ha detto *"Con tutti possiamo bleffare, però non dobbiamo e non possiamo bleffare con i giovani"*. Questa è una riflessione di una maturità straordinaria, che spesso non possiedono neanche alcuni rappresentanti delle istituzioni, quindi i miei più vivi complimenti, perché anzi è un'aggravante quando un rappresentante delle istituzioni bleffa davanti ai nostri figli, e siccome siamo entrambi calabresi, si dice che di fronte a due categorie non possiamo bleffare, non possiamo bleffare dinnanzi ai nostri figli, la generazione che verrà, e non possiamo bleffare con noi stessi! La verità è invece che molta gente bleffa perché ha paura di comunicare e guardare negli occhi. Quello che hai detto è di un'importanza fonda-

mentale, ma non perché lo dico io che, ripeto, come magistrato sono l'ultima ruota del carro, ma perché lo ha detto uno dei più grandi magistrati, quello sì che è un vero modello da seguire, che era rispettato e stimato da tutti, Paolo Borsellino! Lui, mentre era oramai "condannato a morte", rilasciò un'intervista e disse che, alla mafia, ma il discorso vale per la Ndrangheta ancora di più e ora lo vedremo, fin quando non toglieremo il consenso delle nuove generazioni, proprio quello che avete detto voi, non la sconfiggeremo mai, non c'è niente da fare, non la sconfiggeremo mai. Perché dalle vostre parole traspare in maniera evidente che voi siete diventati quello che siete diventati perché godevate del consenso delle persone, del vostro quartiere, della vostra città. Se non togliamo questo consenso possiamo solo reprimere, e reprimere fa forse il gioco di qualcuno, e qui me ne assumo la responsabilità, e pubblicate pure quello che dico, più si continua in questo gioco di "guardie e ladri" più ne entrano di voi in carcere più ne crescono altri, più magistrati e forze dell'ordine e più dipendenti dell'amministrazione penitenziaria e concorsi dobbiamo fare, voi fate "concorsi" sul territorio e noi facciamo concorsi pubblici, ma sempre concorsi sono, e il conflitto, che è un conflitto sociale e culturale, tra noi e voi aumenterà sempre di più. Ed è quello che forse alcuni vogliono, spero di non andare sotto procedimento disciplinare ma lo dico, è quello che alcuni vogliono, e vi spiego pure il perché lo vogliono, è sotto gli occhi di tutti: reprimere esclusivamente, per quanto giusto possa essere, che risultati ha dato negli ultimi decenni? Il tasso di recidiva è diminuito o è aumentato? È aumentato. Avete visto cosa ha detto un magistrato a Tommaso quando era ancora un ragazzo, gli ha detto *"Se vai in carcere sei rovinato, è finita"*, ed è vero, i Padri Costituenti, cioè quelli che hanno creato la Costituzione, hanno visto in maniera lungimirante tutto ciò e hanno detto che, certo, dobbiamo anche reprimere per carità, bisogna reprimere, ci mancherebbe altro, Giuliano sbaglia, Tommaso sbaglia, o sbaglio io e non devo pagare? Ci mancherebbe che devo pagare, ma loro avevano visto ed avevano capito - proprio perché uscivano da quella sofferenza di cui parlavamo prima, si usciva da una seconda guerra mondiale - che la funzione della pena doveva possedere un aspetto trattamentale prevalente. Ma se invece non dai risorse e mezzi ad una amministrazione che dovrebbe perseguire questa finalità, cosa succede? a me interessano tutte le persone detenute, a me interessa il futuro dei nostri figli, se tu non dai la possibilità, ma intendo anche con i soldi, risorse e mezzi, non con parole e chiacchiere, per creare iniziative e per far recuperare a questi detenuti la voglia di parlare, come ha detto Giuliano, che di sé ha raccontato *"Io non avevo voglia di parlare con nessuno, nemmeno con me stesso"*, è finita, lì sei morto, nel momento in cui tu non hai dato risorse e mezzi a chi deve fare tutto ciò. Allora io a questo punto inizio a pensare che dietro a tutto ci sia un preciso disegno, perché io lo vedo per esempio con i minori, laddove al minore io gli do la possibilità, prima si sconta la sua pena, come è giusto che sia, poi nel momento in cui gli educatori



del carcere minorile mi dicono che quel ragazzo merita di avere delle *chances*, ci sembra che sia maturato, ci sembra che abbia recuperato parecchio, che abbia assunto un contegno, noi diciamo "sintomatico della resipiscenza", cioè non è il pentirsi e basta, è capire le cose, ebbene lì io credo che dare la possibilità a questi ragazzi di fare qualcosa di diverso diventa molto più efficace che continuare con la esecuzione della pena e quant'altro. E perché questo non dovrebbe essere vero per dei detenuti maggiorenni? sono sicuro che anzi sia ancora più importante.

Tommaso ha detto: la cosa che a me dava soddisfazione era il consenso della popolazione. È esattamente quello che ha detto Borsellino, fin tanto che noi non troveremo un modo, questo è il problema dei problemi, di togliere consenso a chi delinque come facevate voi, continueremo a giocare, si fa ovviamente per dire a giocare, a guardie e ladri, perché non è un gioco bensì una vera e propria guerra.

Quindi dicevamo che non si può ingannare, bleffare con i giovani e che voi vi sentite bene nel momento in cui parlate con i giovani. Sarebbe davvero una cosa straordinaria, auspicabile, se io potessi farvi parlare con i ragazzi detenuti nei carceri minorili che poi sono ragazzi fino a 25 anni negli IPM oggi. Sarebbe una cosa straordinaria, perché? Come ha det-

to Tommaso e qualcun altro, fin quando voi rimanete isolati siete visti quasi come dei miti da quella parte della popolazione che sul territorio vi osanna, la cosa più forte che potete fare per spezzare con il vostro passato e con quella gente, lo sapete anche voi, è in un certo qual modo rinnegarlo, perché se a voi vi vedessero oggi parlare così con Giuseppe Spadaro, direbbero: ma quale mito, ma che è, niente, non valete niente, vi hanno fatto il lavaggio del cervello, è finita.

Antonio Papalia: Ma scusi, questo lo dicono già!

Giuseppe Spadaro: Lo dicono già, ma voi dovete altamente fregarvene!

Antonio Papalia: E noi ce ne fottiamo, scusate la parola, se siamo qui e stiamo continuando a fare questa attività da cinque anni.

Giuseppe Spadaro: Sì Antonio, bravissimo, lo dico sinceramente, io non sono un magistrato di Sorveglianza, ma per quel poco che vale la mia capacità di leggere negli occhi delle persone voi sareste già recuperati, il problema è che dobbiamo uscire fuori con questo messaggio, dobbiamo provare a far capire alla classe politica che si deve investire, ci manche-





rebbe altro, anche sulla repressione, perché si commettono tanti reati e non possiamo lasciarli impuniti, questo non sarebbe giusto perché si darebbe un senso di insicurezza, ma dobbiamo far capire alla gente che per migliorare quel senso di insicurezza l'unico modo è fare cultura, è fare cultura nel senso più alto del termine, ma nello stesso tempo in maniera pratica, empirica come dire... concreta. Cioè, se io potessi portare un Tommaso, un Giovanni, un Antonio a parlare con i ragazzi del minorile... se vi potessero ascoltare nei vostri paesi di origine, se vi potessero ascoltare i miei detenuti di un carcere minorile, se vi potessero ascoltare in tv, se potesse partire un messaggio a milioni di telespettatori, io sono convinto che farebbe presa, sono convintissimo che farebbe presa, un messaggio penetrante, forte, efficace e devastante per chi ha necessità del consenso sul territorio per controllarlo come fa la ndrangheta. Anche perché chi più di voi può far capire a questa gente che quell'obiettivo, come lo hai definito tu Tommaso, dei soldi e del potere, hai detto provoca solo odio e violenza. Chi più di voi, che lo avete gestito, conosce il potere? Solo che soldi e potere non piacciono soltanto a voi, soldi e potere piacciono pure a quella parte della classe politica, fortunatamente minoritaria, o a quei rappresentanti delle istituzioni che anziché servirle le hanno tradite, di cui parlavamo prima,

il potere piace a tanti, lo provano gli studi di sociologia, il potere piace; solo ad una persona non piaceva il potere, Gesù, si è fatto uomo, il più umile tra gli uomini, eppure a volte anche i credenti non lo seguono questo straordinario esempio di umiltà e generosità, si è messo a disposizione degli ultimi, ed invece noi uomini ci trinceriamo dietro ad altre cose, materiali, effimere, vi ricordate i capi mafia latitanti pieni di immaginette, uomini d'onore, ma di quale onore? che vanno in chiesa, vanno a messa, e si sentono apposto con la loro coscienza....

Puoi anche non crederci in Dio e in Gesù, non essere credente, ma dobbiamo riconoscere che uno dei pochi uomini che nella storia dell'umanità ha detto una cosa veramente importante e rivoluzionaria, è stato proprio quel Dio fatto uomo che si chiamava Gesù ed era un vero grande rivoluzionario, nel senso che lui non si è preoccupato di avere potere, lui si è preso cura dei più deboli, questo dovrebbe fare una classe politica seria, i rappresentanti dei governi e delle istituzioni, chi davvero detiene il potere, sia esso legislativo, esecutivo o giudiziario: mettersi a disposizione della collettività e dei più deboli ed essere così uno strumento di giustizia sociale.

Tommaso ha detto che quando lui era ragazzo, il papà era considerato un fesso, ed è proprio quello





che accade dalle nostre parti, giù in Calabria, tu non sei qualcuno se non fai qualcosa di importante, e lo so bene da noi per fare qualcosa di importante cosa si deve fare, e quindi i nostri figli stanno ripercorrendo le stesse strade di illegalità, corrono lo stesso rischio, esattamente la stessa cosa, ed è quanto di peggio possa accadere; vi rendete conto che diavolo di sistema è questo? che se tu ti comporti bene sei considerato una sorta di bonaccione, e come hai detto tu un fesso, sei un fesso! Cioè viene maggiormente considerato chi prevale con la forza, chi trasgredisce, chi è più forte e non un semplice ma onesto lavoratore. Non è giusto!

Per quanto riguarda Giuliano di Cinquefrondi, lui ha detto che non ha mai trovato un giudice che gli abbia chiesto il perché delle sue scelte devianti. Guardate che sistema assurdo che è, e non sto giudicando chi non te l'ha fatta la domanda, ci mancherebbe, non mi permetterei mai, bensì il sistema processuale, Giuliano! Per i maggiorenni il chiedere il perché o meno non è obbligatorio, l'obbligo del giudice penale è quello di accertare se i fatti sono stati commessi e se sono stati commessi da te e se vi è conseguentemente responsabilità penale. Invece guarda quanto è bello il giudice minorile, e chi ti parla ha fatto sia il giudice penale, a Lamezia Terme, e ora sta facendo il giudice minorile. Invece guarda quanto bello è il sistema della giustizia minorile, il giudice minorile prima di ogni cosa deve chiedersi e chiedere il perché della scelta di devianza.

Allora cosa voglio dire? se il sistema processuale, quello per i maggiorenni, copiasse, imitasse, prendesse spunto da molte delle norme previste dal codice di procedura penale minorile, andremmo meglio, perché giustamente Giuliano ha detto: a me non me lo ha chiesto mai nessuno perché ho deviato, quindi non l'ho potuto neanche dire, perché ho commesso il reato, invece io la prima cosa che debbo fare, nell'ambito di un processo minorile, è chiedere il perché, chiedere le motivazioni e addirittura c'è un servizio che si chiama U.S.S.M. (Ufficio Servizio Sociale Minorile) che è un servizio del Ministero della Giustizia che deve collaborare strettamente con me, e che deve svolgere un'indagine in tal senso, ma non dopo che è stata comminata la pena o quando sei in galera come fanno con voi, no!, all'inizio del processo, è un segno di civiltà grandissima, elevatissima, che mi consente di inquadrare il processo non solo sul fatto reato, ma sulla persona! Quindi questo potrebbe essere uno spunto di riflessione da proporre al legislatore, se il legislatore vuole cambiare qualcosa, se no continuiamo a giocare a guardie e ladri.

Solo qui ho avuto la possibilità di riflettere, sono parole dette da Giuliano, che si è beccato l'ergastolo da quello che ho capito, io non le potrò mai dimenticare, ecco perché Giuliano a mio parere dovrebbe andare a parlare con i giovani, ecco perché dobbiamo andare a parlare con le scuole, ma a parlare con i giovani non ci dobbiamo mandare, con tutto il rispetto, né il grande magistrato, né il comandante dei vigili urbani, né altre autorità, perché io me lo ricordo benissimo quando ero ragazzo e venivano queste persone a far-

ci le lezioni di educazione alla legalità, ma lo sapete quanto me ne fregava... Io credo che si debba andare lì, con persone e testimonianze dirette e vere, con gente che ha sofferto veramente o che ha provocato sofferenza veramente per i reati che ha commesso e per la pena che ora deve scontare, e allora sì che la soglia di attenzione e di ascolto di quei giovani si innalza.

Giuliano poi mette a fuoco secondo me il problema dei problemi nel momento in cui dice: io ero arrivato ad un punto tale che non parlavo più, non parlavo nemmeno con me stesso, è esattamente quello che abbiamo detto prima, ed è un problema di comunicazione, come vedete, che nella nostra società sta saltando. A me è stato insegnato che, quando c'è stata una guerra, e guerra c'è stata nei nostri paesi al sud d'Italia, necessita poi un percorso di mediazione e questa è la mediazione sociale; sapete come in Sudafrica dopo tutto quello che gli avevano fatto, li avevano resi schiavi, ad un certo punto il più grande mediatore di tutti i tempi, che era Nelson Mandela, è riuscito a ricomporre la cosa? Ad un certo punto aveva il potere e poteva vendicarsi e fare danni per tutto quello che avevano subito loro, invece lui la prima cosa che fece, istituì una commissione affinché si mediasse, cioè, si comunicasse tra vincitori e vinti. Ora voi siete stati sconfitti perché siete qui dentro all'ergastolo ed io dovrei essere il vincitore, dovrei rinfacciarvi tutto il male che mi avete fatto, che avete fatto alle mie figlie, ma così non ci sarà mai un vincitore, ci saranno solo sconfitti finché noi non riusciremo a mediare ossia a comunicare, e il vostro esempio di recupero interiore che avete qui effettuato dovete essere messi nelle condizioni di portarlo fuori dal carcere. Quei giovani che vi considerano veri e propri miti devono sentire le vostra urla, la vostra voce, la vostra presa di distanza da quel mondo di violenza e illegalità!

Giovanni ha detto che l'unica fortuna che ha avuto è quella di partecipare a questa esperienza in carcere, a questa redazione giornalistica, io ripeto senza scadenza nell'enfasi, che mai mi è piaciuto così tanto avere a che fare con redattori del genere. Ha detto anche che ognuno vive con i propri dolori, è un'espressione che mi è rimasta impressa, perché le persone sensibili, anche chi ha tolto la vita ad un altro uomo, anche il peggiore dei delinquenti, può essere dotato di sensibilità nel momento in cui effettivamente si pente, solo che le persone sensibili continuano a stare male, vivranno sempre con il proprio dolore, è chi non se ne frega niente che vive bene, i superficiali vivono bene. Giovanni ha aggiunto anche che in questo carcere ci sono quasi 600 detenuti, però tanti non sono impegnati, e questo è un carcere tra i migliori, con vocazione trattamentale, ma se ci sono detenuti che non sono impegnati in nulla, di che cosa parlano, perché si dovrebbero pentire, perché dovrebbero cercare il perdono? Giovanni ha detto: se non si crede al mio cambiamento, io ho perso. Penso che in questo ha perso non solo Giovanni, perdiamo tutti fin quando non si medierà tra noi e voi, e sia chiaro, non dovette fraintendermi, come il buonista di turno, io non sono buono per niente, non lo ero da ragazzo, non



lo sono neanche ora da giudice, chi sbaglia paga! Ma mentre paga deve avere poi davvero la possibilità di dimostrare che è cambiato, che ha avuto l'opportunità di un recupero interiore e di un riscatto sociale, questo vogliono i nostri padri costituenti, e questo, se mi consentite di dirlo, è quello che ha detto pure quell'uomo straordinario che risponde al nome di Gesù, mi pare, o no?

Allora, vi voglio raccontare una storia che non ho mai raccontato prima, sento di poterlo fare qui, non lo so perché, è la seconda volta che io entro in questo posto e racconto cose che non avevo mai raccontato da nessuna parte, il che mi fa riflettere sul fatto che è vero che sono i luoghi di sofferenza che ti fanno aprire il cuore, altrimenti non me lo spiego come sia possibile che per 55 anni io mi sia tenuta dentro una cosa come quella che vi sto raccontando; la prima volta che sono stato qui, che neanche vi conoscevo, ho avuto la possibilità di togliermi di dosso un peso che come vi ricorderete era quello delle minacce che hanno subito più che altro le mie figlie, non tanto io, io lo metto sul conto, come voi mettevate sul conto che potevano farvi saltare le cervella, lo sapevate no?, questo è quello che dovremmo dire a tutti i giovani che si avvicinano a quel mondo di cui facevate parte voi.

Tommaso Romeo: Ma è questo che diciamo...

Giuseppe Spadaro: Sì, lo so Tommaso, ma non lo dobbiamo dire qui tra di noi, adesso mi permetto, voi mi dovete scusare ma mi rivolgo a voi nel senso che mi rivolgo idealmente a chi ha gestito la criminalità e a chi la gestisce in questo momento, e so che userò delle espressioni molto forti: così come c'è stato uno scadimento, probabilmente, nella classe politica, perché io sinceramente credo che chi ha realizzato la nostra Repubblica e ideato la Costituzione erano veramente uomini politici e statisti di spessore, no? Ebbene voi mi dovete consentire di dirlo, pure tra di voi scadimento c'è stato! Due figlie, due figlie di tenera età si minacciano?! Siccome avevo detto che non mi spaventavo di nulla, sono andati a minacciare le mie figlie, ma per quel poco che so io di criminalità organizzata, di Ndrangheta ripeto, i figli non si toccavano, e anche la droga faceva schifo a certe persone. Oggi è facile accrescere il potere dopo che vi hanno realizzato un bel porto lì a Gioia Tauro e adesso tutto il narcotraffico passa da lì, è facile accrescere il potere disseminando morte, tanto chi se ne frega, son tossici quelli, anche se dietro ogni tossico c'è una famiglia rovinata. Almeno voi cercate di capirmi, non vorrei essere frainteso, una volta decenni fa si conquistava diversamente il potere, anche quello criminale, oggi si conquista facendo venire chili di droga dall'America Latina e poi passandola a spacciatori, tossicodipendenti, extracomunitari, o gli zingari in Calabria... Anche nei vostri ambienti c'è stato uno scadimento, e voi questo lo sapete meglio di me, oggi ti vanno a toccare figli che non c'entrano niente, e si va a disseminare morte attraverso la droga. Io mi ricordo che faceva schifo alle famiglie di Reggio di una volta, e per famiglie avete capito cosa intendo dire, no-

nostante voi mi abbiate, dico voi in quel senso che ho spiegato prima, mi avete recato parecchio dolore perché io quelle minacce non le ho digerite, e a una bambina che poi viene accompagnata con la pattuglia per mesi e mesi a scuola, e che pensavo che non avesse subito alcunché, adesso che ha diciassette anni escono fuori i traumi subiti. Vedete come avviene il conflitto interiore anche a me che, la volta scorsa, vi stavo per dire "non vi perdono", ma fino a quando non vi perdonerò non starò bene neanche con me stesso, io devo trovare un modo per dirvi che vi perdono, anche perché è quello che vorrebbe, forse, quel papà onesto di Tommaso che è morto ad 80 anni, che consideravano fesso e che improvvisamente hanno iniziato a salutarlo quando il figlio era diventato "qualcuno", e forse lo vorrebbe anche un altro papà che invece ho perso a 60 anni, giovane, troppo giovane... Vi racconto questi due ultimi episodi e vi ringrazio perché mi avete fatto aprire l'anima qui e io lo sapevo che avrei aperto l'anima solo in un luogo come questo, non la potevo aprire né in chiesa, né in nessun'altra parte, solo qui!

Prima di tutto, si deve trovare un modo per far capire ai giovani e ai ragazzi quello che avete detto voi; e ora io vi racconto una cosa, tanto quello che ho fatto oramai è prescritto (risate in sottofondo) e non mi succede più nulla, ebbene io ero terribile da ragazzo, Giuliano!, niente meno, hai capito? E insomma nell'ambito della comitiva, o della città o di un quartiere come voi sapete, per primeggiare devi essere forte no? Insomma diciamocela chiaramente, uno più mena e più è considerato! E io ero forte, ed eravamo tre quelli più forti, io che stavo creando un sacco di problemi a mio padre che era maresciallo di Polizia di Delianuova, che voleva tanto studiare musica ma a diciannove anni gli muore il padre Silverio, che era nobile di stirpe ma non aveva più una lira, si era giocato tutto a carte bevendo e facendo figli, faceva figli dappertutto, poi che faceva, quando giocava a carte perdeva, e quando è morto, a diciannove anni mio padre e tutti gli altri fratelli scoprono che non era rimasto niente, per fortuna ha lasciato la casa al centro di Delianuova, quindi lascia gli studi al conservatorio e si va ad arruolare nel vecchio corpo delle guardie di pubblica sicurezza e con 60 mila lire di stipendio al mese si cresce gli altri 5 figli, e li sistema tutti, ecco perché non ci sono più quei valori, ha sopportato tutto questo mio padre!

Ma voglio raccontarvi anche che cosa è successo a me, eravamo io e altri due, non me li scordo mai questi compagni, Stanislao e Peppe si chiamavano, Peppe è ancora in galera, Stanislao si è strafatto di droga ed è finito. Che facevamo, per imporre la nostra forza in giro, quando si andava a prendere le fidanzate all'uscita del liceo classico (il liceo classico è nella città il luogo più importante dove mandano i figli quelli più su), noi dovevamo andare lì, come uscivano pum, pum, ma così a dare boffettoni, non a picchiare forte, so che con voi posso usare questo linguaggio, poi ogni tanto qualcuno di quelli reagiva, sono dinamiche che francamente ci sono ora nei ragazzi che io processo, quindi io li capisco.



Tommaso Romeo: Oggi si chiama bullismo.

Giuseppe Spadaro: Si chiama bullismo, bravo, e proprio là ti volevo Tommaso, cosa è successo una volta che questi ragazzi uscivano da scuola, ce n'era uno un pochino scemo. Dentro di noi c'è bontà, ma anche cattiveria, Peppe a questo qui gli menava ogni volta che usciva da scuola, io, nonostante dovessi assumere il ruolo del forte, gli dicevo *"Peppe, però questo lascialo andare dai"*, facevo così, mi dispiaceva di questo qui, onestamente; insomma fatto sta che evidentemente trova il coraggio questo ragazzino di parlare con il padre, me lo ricordo come se fosse ora, e venne il padre all'uscita di scuola. Non vi dico il padre per noi che cosa era, era una mezza scamorza più del figlio, però poverino per il figlio è andato lì e si è messo vicino all'uscita di scuola. Suona la campanella esco e io guardavo con la coda dell'occhio il padre e con l'altra dico: *mo' esce quel ragazzo e lo picchiano davanti al padre*. Come esce, io me lo ricordo benissimo questo fatto, Peppe va a picchiarlo, io mi avvicino a Peppino, non lo dico in dialetto, lo dico in italiano, *"Questo non lo devi toccare più"*, Peppe che era più cattivo di me mi spinge e a quel punto mi sono trovato davanti ad un bivio, tra gli occhi di quel padre, oppure continuare a primeggiare, e io gli diedi una capata terribile a Peppe, sapevo che dargli una testata significava rompere con quel mondo lì e pagarla, però vi dico una cosa, gli occhi di quel padre, che gli

avevo aiutato il figlio, io non li dimenticherò mai, e da quel momento io ho fatto la mia scelta, che è stata la scelta di legalità. Decisi di divenire un bullo... ma di legalità!

Giuro, non l'ho mai detto a nessuno, è in quel momento che io ho detto no!, io voglio fare qualcosa per quegli occhi lì, per le persone che hanno bisogno, era troppo facile picchiare questi figli di papà davanti a scuola, ed era troppo facile fare una scelta di devianza, è stato molto più difficile mettermi a studiare, prepararmi, non ero né figlio di avvocato, né di magistrati, vincere il concorso con le proprie forze, sgomitare a volte anche all'interno della categoria a cui appartengo non è facile, e però vi dico una cosa, ne sono orgoglioso, ne sono felice, sono felicissimo di essere qui oggi perché se lo racconto a voi vuol dire che proprio ho fiducia, perché è uno dei segreti più profondi che ho. Avrei voluto tanto che mio padre mi vedesse, pensate che lui era appassionato di musica e mi sono andato a sobbarcare dieci anni di chitarra classica e mi sono fatto il diploma in chitarra classica, che non me ne fregava niente, per dare soddisfazione a lui, era un poliziotto che aveva a che fare con queste figure dei giudici istruttori di una volta, e prendeva comandi da questi. E allora mi sono messo sotto e ho vinto queste prove in Magistratura che sono tremende, uno dei pochi concorsi tosti che sono veramente tosti, seri, e lo vinco, non vi dico la gioia quando lo vinco, io non lo avevo mai visto piangere mio





padre, mi è morto diciannove giorni prima di fare gli orali, e non so come sono andato a fare questi orali, ma mi pare che ho preso dieci in quasi tutto e nove nel diritto del lavoro. Io oggi, mai mi sono sentito gli occhi di mio padre così vicini, grazie proprio a voi, vi ho reso depositari della mia confidenza più assoluta, e grazie a questo incontro con voi e con quello che rappresentate voi lo voglio proprio condividere con voi, sono sicuro che mio padre sarebbe orgoglioso di queste parole, lui avrebbe fatto la stessa cosa con voi, vi avrebbe perdonato, lui che veniva proprio da quella terra, dove della gentaglia gli ha preso tutto, gli hanno preso terreno, olivi, tutto, c'erano famiglie di cui non ricordo i nomi che si sono impossessati di tutto quello che avevamo, tutto, parlo di Aspromonte, parlo di zone che voi conoscete bene dove non si scherza per nulla. Però sono sicuro che oggi sarebbe orgoglioso di quello che vi ho detto, vi ringrazio dal profondo del cuore, dobbiamo trovare un modo, inventarci qualcosa, nel nostro piccolo,, per portare le vostre testimonianze fuori, portarle a quei ragazzi che stanno nelle carceri minorili, fargli capire che è troppo facile guadagnarsi i soldi portando un pacchetto di droga da Locri a Catanzaro lido, è ben più difficile procurarsi i soldi in un altro modo, onesto, ma forse poi ti darà maggiore soddisfazione, forse magari poi ti darà la possibilità di guardare negli occhi i tuoi figli!

Glielo dobbiamo fare capire a queste persone, nessuno più di voi glielo può far capire. Vi chiedo io a voi aiuto, dobbiamo assolutamente trovare un modo perché non lo capiscono quei ragazzi, non lo possono capire specie in contesti sociali dove non ci sono grosse risorse sociali e occasioni di lavoro. Perché al centro nord, a Bologna quando i ragazzi mi vengono a dire *"Ma io ho fatto il reato perché non avevo lavoro"*, so che ci sono aziende che cercano da tutte le parti lavoratori e che devono prendere tutti ragazzi stranieri. Sulla riviera romagnola non so quanti posti vuoti sono rimasti questa estate, è che non vogliono lavorare, è troppo facile prendere un pacchetto di droga e spostarlo, ti va bene dieci volte cinque volte a 500 Euro alla volta si fanno i soldi. Comunque lo dico sinceramente, io se avessi la possibilità vi porterei tutti a cena con me questa sera.

Tommaso Romeo: Impossibile... però è come se l'avessimo fatto.

Per il resto noi siamo a sua disposizione, per qualsiasi cosa.

Giuseppe Spadaro: Io pensavo che si può fare qualcosa, anche con i pochi strumenti che abbiamo a disposizione nell'ambito minorile almeno, perché noi abbiamo un istituto che si chiama "messa alla prova", dove sospendiamo il processo a questi ragazzi e gli facciamo fare altre attività, e potrei chiedere al Dipartimento della Giustizia minorile e al mio Centro di Giustizia minorile per l'Emilia Romagna, nell'ambito di questo progetto di messa alla prova, di organizzare un incontro di questo tipo.

Claudio Mazzeo (direttore Casa di reclusione di Padova): Esiste credo un Protocollo della Giustizia minorile a livello nazionale che promuove un progetto scuole/carcere tipo quello che noi stiamo mettendo a punto qui, solo che riguarda gli istituti minorili e le scuole. Si potrebbe pensare di fare venire i ragazzi minori dell'Istituto penale minorile di Bologna qui dentro, potrebbe anche essere una iniziativa molto forte!

Giuseppe Spadaro: Potrebbe essere molto forte, però per spostare 25-26 ragazzi non abbiamo neanche la polizia penitenziaria, l'unica cosa molto più facile è spostare qualche persona da qui portandola in I.P.M. Se poi non è possibile per ragioni di sicurezza o di risorse, magari si può farlo via Skype.

Ornella Favero: Secondo me Skype può essere un mezzo utile, anche se l'impatto con le persone dal vivo è diverso. E poi mi piacerebbe approfondire questo discorso, lei ha detto delle cose significative anche sul prendere le distanze da quel mondo, da quelle scelte di vita, è importante il racconto però, prima lo diceva bene Tommaso, come lui da ragazzino ha vissuto una certa situazione e come lui ha riproposto lo stesso modello da adulto ad altri ragazzi. Mi piacerebbe riuscire a fare qualche cosa che portasse proprio le storie delle persone a partire da tutti i passaggi, perché a volte con gli studenti si capisce che loro quando vedono il reato finale, la storia nella parte finale pensano che a loro non succederà mai, perché è una cosa troppo brutta, se invece cominciano a vedere i piccoli passaggi, allora si fermano un attimo e capiscono che non è così semplice dire che a me non succederà mai. Ecco penso anche alla storia di Giuliano, ho visto molti insegnanti interessati perché lui ha cominciato con l'espulsione dalla scuola, per un certo modo di essere insofferente delle regole, aggressivo, ma l'espulsione non è una soluzione, eppure ancora vediamo che quando avvengono episodi di bullismo poi la scuola alla fine ricorre all'espulsione. Qui almeno, parlando con le persone detenute, i ragazzi capiscono anche le conseguenze di certi comportamenti, il fatto che spesso si inizia con piccoli scivolamenti, e infatti noi diciamo sempre che il nostro è un allenamento a pensarci prima, perché non è vero che nella vita ci si pensa prima non è proprio vero, devi allenarti a farlo.

Giuseppe Spadaro: Voi dovete calarvi adesso in un'ottica completamente diversa, che è quella minorile, e ricordarvi la vostra adolescenza. Quando si è adolescenti si ha voglia di trasgredire e si ha necessità di punti di riferimento e di veri e propri miti, lo ha spiegato bene Giuliano oltre che dalle parole di tutti traspare questo; cioè, il problema è come sostituire il mito dell'illegalità con il mito della legalità, io dico sempre che con quella testata che ho dato a Peppe da bullo di illegalità sempre bullo son rimasto, ma un bullo di legalità. Noi non possiamo impedire ai nostri giovani di avere emozioni forti. Se tu incontri le scuole con il comandante dei vigili urbani, con il magistrato, con il direttore del carcere e dici "guarda che



questo e brutto e quello è buono”, da un orecchio gli entra e dall’altro gli esce, perché ha bisogno di qualcosa di forte, ma se vede un Tommaso che era qualcuno di importante nel suo territorio, se vede persone che avevano un certo spessore anche criminale, parlare in questi termini, ecco cosa vogliono, vogliono esperienze forti, loro hanno bisogno di esperienze forti. Io me la ricordo la mia adolescenza, dovevo fare tutto forte, tutto accelerato, è così per tutti. Che me ne frega a me se viene il poliziotto a dirmi “fate i buoni non fate i cattivi”, no!, dobbiamo andare lì con persone che portano testimonianze, testimonianze dirette, io nel mio piccolo ho un’idea in mente, i miei colleghi stanno lottando giù in Calabria a livello di giustizia minorile e stanno riuscendo con il Tribunale minori di Reggio Calabria, con il progetto Liberi di scegliere, ad allontanare questi figli dalle famiglie di Ndrangheta portandoli fuori, questi figli sono molto combattuti, molto sofferenti, perché comunque tu li prendi, li scaraventi a Milano, a Bologna, a Reggio Emilia, o altrove, se questi figli sentissero parlare persone che vengono da Cinquefrondi, da Platì, dal quartiere Gebbione di Reggio Calabria sarebbe una cosa molto importante e molto bella, ne voglio parlare con don Luigi Ciotti, io nel mio piccolo ce la metterò tutta se voi siete d’accordo.

Tommaso Romeo: Noi siamo d’accordo, e siamo disponibili, solo una cosa, a noi ci ha anche fatto effetto sentire parlare un magistrato come lei ha parlato oggi, raccontandoci episodi della sua vita, se veniva qui un magistrato e parlava dal punto di vista giuridico, tecnicamente, non mi emozionava così, mai avrei detto che provo amicizia per un magistrato, mai lo potevo neppure pensare!

Ma oggi dico questa cosa proprio perché ho sentito raccontare la sua storia, anche per noi quando sentiamo un magistrato parlare solo di questioni riguardanti la legge è poco emozionante, o poco ci rimane o poco ci fa cambiare, ci ha fatto cambiare molto ma molto, e lo dico anche a nome degli altri compagni, questo tipo di incontro, io sentendo la sua storia mi immedesimo, quello di cui abbiamo bisogno pure noi è chi, delle istituzioni, parla in modo umile e credibile anche della sua storia. E forse quei ragazzi del mio quartiere, del nostro paese, hanno bisogno di questo: se un politico o un uomo delle Istituzioni va lì e gli parla in modo tecnico, lontano dalla loro vita, non si avvicineranno mai. È controproducente, è un’arma a doppio taglio.

E un’altra cosa che vorrei anche mettere alla sua attenzione è che io ho tre nipotini, i figli di una delle mie figlie, uno ha quasi dieci anni e dobbiamo fare qualcosa anche per loro. Perché vi dico questo? perché è vero, io mi incontro con una persona, vittima di reato, e capisco solo confrontandomi con quella persona il dolore che ho provocato, come quando lei ha parlato delle minacce delle sue figlie ed è vero, mi ha emozionato tanto. Nello stesso tempo ci sono molti ragazzi come mio nipote che hanno il nonno che deve morire in carcere, e lui quell’odio se lo porta dentro e se lo tiene tappato, ora è facile preda di quel

mondo di falsi idoli, perché appena gli dicono “Tuo nonno era una persona squisita e loro lo hanno fatto morire in carcere”, lui rischia di abbandonare tutto quello che aveva e di andare con quelle persone, e io non voglio che mio nipote cresca con quell’odio, non lo voglio.

Giuseppe Spadaro: Stai dicendo una cosa bella, dobbiamo portarle fuori dal carcere queste cose.

Tommaso Romeo: Perciò, dobbiamo anche salvare quelle persone. Mio nipote, quando va a scuola si aggrega con quelli che hanno lo stesso tipo di problema, cioè con chi ha il papà in carcere, chi ha lo zio in carcere, e fanno unione, poi arriveranno a diventare 10, 20, 100, perciò è come dice lei, se tu mi togli da quella poltrona di potere c’è una fila da qui all’Australia di gente che vuole sedersi su quella stessa poltrona, quello che si deve fare è rompere il pensiero che c’è dietro, e il consenso che trova nella popolazione.

Giuseppe Spadaro: Dove sta tuo nipote?

Tommaso Romeo: A Reggio Calabria, ma anche lui in un quartiere difficile, però io spero che facendo questo percorso da un altro tipo di futuro anche per lui, perché io a mio nipote quelle poche volte che lo vedo gli dico “Il nonno è qui perché ha sbagliato e se tu sbagli farai questa fine”.

Giuseppe Spadaro: Tommaso, stai dicendo una cosa di un’importanza a mio parere fondamentale per chi conosce il fenomeno della Ndrangheta, per chi lo conosce effettivamente, e ancora lo ribadisco dinnanzi a una telecamera assumendomene la responsabilità. C’è molta gente che fa finta di sapere che cos’è, e non sa niente, sa tantissimo di diritto ma non conosce il fenomeno della ‘ndrangheta, un conto è dire “sono un pentito”, un conto è dire “sono pentito”, se nella nostra terra si va a dire “sono uno dei pentiti” a tuo nipote, io lo so bene, non solo non gli hai dato nessun aiuto, ma lo hai massacrato! Se invece si va a dire esattamente quello che dite voi, cioè che siete interiormente pentiti e lo spiegate, il perché, forse si riesce ad aprire una breccia in quel territorio, e lo sappiamo bene io e voi, perché nella prima ipotesi c’è il concetto di tradimento che per noi è inconcepibile, dalle nostre parti lo so, il concetto di tradimento non va bene, ecco perché noi siamo nel bene e nel male persone schiette e sincere, nel bene e ribadisco nel male. Bisogna andare lì a dire che si è pentiti interiormente, e qui io mi permetto di dire una cosa: con tutto il rispetto per delle esigenze, che sono esigenze investigative, ci mancherebbe altro, comprendo benissimo che un contributo che viene dato da un cosiddetto pentito è un contributo straordinario di cui la magistratura in particolare, tutti noi, le procure, non abbiamo potuto indubbiamente fare a meno, e però invito chi studia il fenomeno dal punto di vista sociale a fare una riflessione. Dal punto di vista sociale che cosa ha provocato? Ha scardinato quel sistema? No! lo ha peggiorato. Fin quando non ci sarà una





mediazione effettiva nella società, una mediazione sociale e culturale, fin quando non si vedranno persone come voi, che erano "importanti" sul territorio, andare lì a dire cosa vi è accaduto interiormente, non otterremo nulla.

Giovanni Zito: Il nostro non è un pentimento per cui uno va ad accusare un altro al proprio posto, e comunque anche se mi hanno tolto di mezzo e condannato all'ergastolo, il problema resta, ed è anche un problema culturale. Noi possiamo prendere le distanze da quel mondo, possiamo fare questo, perché oggi ci sentiamo di farlo, ma non è possibile camminare sempre a testa bassa, la colpa ce l'abbiamo noi delle nostre scelte sbagliate, ma siamo anche nati in quei quartieri disastriati, se quelli che sono nati e cresciuti nelle zone belle, magari a Catania in via Etnea, facevano qualcosa per quei quartieri più disagiati, forse ce ne sarebbe uno di meno in galera, ecco perché è importante farle le cose ma farle nella sostanza, perché se tu non gli dai una alternativa neanche al detenuto stesso, domani quando uscirà, soltanto al carcere pensa, tanto ci ritorna di nuovo. Invece gli devi dare gli strumenti, gli devi dare una alternativa, lo devi far sentire una persona, se no ci perdiamo sempre, se non ci mettiamo in testa, ma ce lo dobbiamo mettere in testa non noi che siamo qui ma le menti che ci comandano, che oggi la vita detentiva se noi vogliamo che le persone cambino deve avere un senso.

Giuseppe Spadaro: Però chi non vuole essere salvato deve pagare! Sei d'accordo?

Giovanni Zito: Queste sono scelte personali, noi abbiamo fatto delle scelte e siamo qui, abbiamo lottato ci abbiamo creduto stiamo lottando e continueremo a farlo finché Dio ci concederà vita, perché siamo ergastolani, non è che dobbiamo fare dieci anni di galera e via! E quindi anche a chi ha delle lunghe pene si deve dare questa possibilità di riscatto.

Giuliano Napoli: Mentre lei parlava, mi è ritornato in mente quel discorso che ho fatto io del filo immaginario. Quando lei ha illustrato quella scena con il suo amico Giuseppe e con Stanislao, io mi sono ricordato che in un mio articolo, in una mia riflessione mettevo tutti i ragazzi della Calabria su una sorta di filo immaginario e chi riusciva a tenersi in equilibrio in un certo senso riusciva a vincere quella che era da una parte la droga e dall'altra parte la delinquenza, nel senso della commissione dei reati. Io mettevo dei ragazzi che cadevano dalla parte della droga e altri che cadevano dalla parte della delinquenza, quelli che rimanevano lì sopra erano veramente pochi, poi quei pochi che rimanevano diventavano presidenti di tribunali, presidenti di grosse aziende e diciamo che la mente ce l'avevano tutti, poi in tanti però si sono persi. La seconda riflessione che stavo facendo è sull'espulsione da scuola. La prima volta che ho assistito ad un incontro con gli studenti, il mio primo pensiero era che avrei voluto che in mezzo a loro ci fosse mio fratello Giuseppe, io ho un fratello piccolo che tra l'altro

pochi giorni fa ha subito la stessa espulsione che ho subito io 15 anni fa, nella stessa scuola dove andavo io e nella stessa classe, come per dire che mio fratello emula proprio quello che sente in giro per il paese su di me. Ma parliamoci chiaro, non è che dalle mie parti parlano di Giuliano dicendo che ha l'ergastolo e che è in carcere, in realtà ti vedono bene tutti i ragazzi che magari stanno crescendo in quell'ambiente, quindi quello che volevamo noi qui dentro era di arrivare a queste realtà, anche a questi ragazzi della Calabria che sicuramente avranno molto più bisogno di sentire queste parole da noi che qui su al nord, perché non capiscono proprio che cosa vuol dire fare del male agli altri e alla propria vita.

Giuseppe Spadaro: Bravo, esatto, qui di queste cose non sanno neanche di che cosa parliamo, se però andiamo a Cinquefrondi a parlarne Giuliano sarebbe proprio ideale, ma come si deve fare, come possiamo fare? perché c'è da una parte una esigenza di sicurezza e da un'altra un'esigenza che noi tutti stiamo facendo emergere oggi da questo incontro, sono due valori difficilmente conciliabili, io mi rendo conto! Non lo so, sono stato molto ma molto duro in determinate affermazioni, ma bisogna essere sempre onesti intellettualmente, in effetti è utopistico pensare che una persona che ha avuto l'ergastolo la prendi e la mandi nel territorio di appartenenza a parlare e a portare la sua testimonianza, lo comprendo questo, è difficilissimo, però nel contempo io dico che dobbiamo parlarne.

Claudio Mazzeo: Devono cambiare le norme. L'ergastolano deve avere una speranza, in Norvegia per esempio il massimo della pena è 21 anni, lo sappiamo benissimo che quel paese non ha cambiato la sua legge neppure quando un uomo ha fatto una strage uccidendo 77 persone. Secondo me il discorso che stiamo facendo è chiaro, del resto il dottor Spadaro è calabrese, io sono siciliano per cui bene o male conosciamo tutto quello che noi stiamo raccontando, lo portiamo come parte della nostra cultura, l'abbiamo vissuto, io li vedevo i morti di mafia in strada come li vedeva lui. È chiaro allora che il problema è anche la normativa, perché se qui in questo istituto si fa un certo tipo di percorso autentico, provato che sia autentico, poi ci sono degli atti consequenziali che devono effettivamente realizzarsi, perché la cosa migliore è che l'esperienza che loro hanno fatto qui possa essere migliorata nelle loro terre, se loro avranno la possibilità di tornare da uomini liberi in Calabria portando la loro esperienza il loro vissuto. Ed è questo il pezzo che manca, secondo me, perché fino a quando loro non saranno declassificati dall'Alta Sicurezza c'è sempre quella cosa che li condanna e li etichetta e li stigmatizza per quello che sono stati, è questa la realtà. E poi c'è il problema che esce sempre quando si parla di declassificazione, che le informative della D.D.A. sono spesso datate! Allora che senso ha tutto questo se poi ci trinceriamo dietro questo sistema bloccato?

Ornella Favero: Quando noi abbiamo iniziato a chiedere che alcuni detenuti di Alta Sicurezza potessero



partecipare alle nostre attività, ci siamo incuneati in un sistema rigido, perché da qualche parte bisogna pazientemente iniziare a rompere questo isolamento dei circuiti di Alta Sicurezza, allora le loro voci ad esempio adesso stanno uscendo fuori, è vero che il cambiamento è difficile però le loro prese di posizione sono prese di posizione in fondo coraggiose, e questa è una cosa da riconoscergli perché è comunque un rischio prendere chiaramente le distanze da quel tipo di realtà criminale.

Tommaso Romeo: In effetti noi facciamo tutto questo però non ci viene riconosciuto, sono cinque anni che mettiamo la faccia, diamo tutti noi stessi, però siamo uguali a tutti gli altri detenuti del circuito Alta Sicurezza 1, io anzi ho visto persone andarsene da quelle sezioni senza aver fatto quello che abbiamo fatto noi.

Claudio Mazzeo: Romeo, non è vero che non vi è riconosciuto! È riconosciuto fino ad un certo punto, perché dal momento in cui siete qui classificati ancora in Alta Sicurezza, c'è stato un riconoscimento a farvi partecipare alla redazione insieme ai detenuti comuni, ma si è fermato lì, perché quando io chiedo di farvi partecipare ad altre attività in comune, mi si dice di garantire la separazione, e io la vedo come la più grossa ipocrisia, allora a me fa un po' arrabbiare, che da un lato c'è una deroga per farvi partecipare alla redazione, però poi quando io faccio una richiesta, mi dicono che devo garantire la separazione, mi pare come si suol dire una sorta di ipocrisia istituzionalizzata.

Giuseppe Spadaro: È vero, è un sistema che ha in sé delle ipocrisie di fondo, contemperare due esigenze opposte come quella della sicurezza e quella che io amo definire di mediazione sociale, è la cosa più difficile che si possa raggiungere. Però, ciò detto, quantomeno, ecco dove io alzo il tono della voce, quantomeno, si vuole prendere atto di tutto ciò? cioè, ci vuole molto a capire che questo sistema, processuale prima e carcerario dopo, ha fallito? se il tasso di recidiva non diminuisce vuol dire che è fallito, c'è qualcosa che non va, e io ora, non certo per piaggeria nei vostri confronti, dico che ci sono scelte del legislatore che non posso condividere. Io sono un giudice, non dovrei dirle queste cose, ma è sotto gli occhi di tutti che Tommaso, Giuliano, Antonio, Giovanni, basta l'ultimo dei giudici minorili per leggere negli occhi e capire che sono pronti. E perché invece scoppia lo scandalo di Expo a Milano e ci ritrovi gli stessi individui che erano stati condannati per tangentopoli, perché? La verità è la seguente ed io non ho peli sulla lingua e lo dico: le scelte del legislatore sono orientate in maniera diversa, nel creare una macchina schiacciasassi nei confronti di determinati reati e nei confronti di altri reati invece, permettere che non si facciano neanche un giorno di galera, ma è già l'approccio culturale che è diverso, se voi notate, c'è stato un periodo che chi commetteva un reato, reato di natura finanziaria o altro, veniva chiamato "furbetto del quartierino"...

Tommaso Romeo: Come se fosse un gioco!

Giuseppe Spadaro: Bravo Tommaso... furbetto, già "furbetto" parola che ha al suo interno un'accezione quasi positiva del termine, invece è un delinquente né più né meno di chi come voi delinque. Allora guardate quanto è sballato il sistema, lì addirittura non funziona nemmeno il sistema processuale, tant'è che non siamo stati in grado di assicurarli alla giustizia, tant'è che commettono gli stessi reati e non appena sono arrivati milioni di Euro, gli stessi che si impossessavano con mazzette e commettevano quei reati erano quelli condannati per tangentopoli. Incredibile! Incredibile, dal '90 ce li siamo ritrovati all'Expo di Milano due anni fa, voi vi abbiamo assicurato alla giustizia, e poi ipocritamente si fa a finta di ignorare che al vostro posto ne nascono come i funghi, perché, come dicevate voi, fanno a gara per prendere il vostro posto. Allora, un Paese che vuole combattere veramente l'illegalità prende i furbetti del quartiere e li manda dieci anni in galera, esattamente come mando in galera chi ha accumulato 4-5 sentenze di condanne per furto, punto e basta. E li fa stare in galera, poi se si pentono davvero gli dai la possibilità di uscire prima dei dieci anni, ok? Se un sistema è serio, voi avete fatto delle scelte di devianza forte ma si deve trovare una magistratura e una rappresentanza delle istituzioni che chiedono e si informano e si interrogano del perché avete fatto queste scelte, che sono state scelte di devianza fortissime che sono arrivate ad intaccare dei valori fondamentali. Mi dispiace, ognuno deve pagare le conseguenze del proprio agire, ma questo non impedisce ad uno Stato civile e veramente di diritto di dire: tu che sei il peggiore dei delinquenti, se io ravviso in te una breccia, un minimo di margine di pentimento nel senso che ci siamo detti noi, io te lo devo riconoscere.

Tommaso Romeo: Ma questo di cui sta parlando lei è uno Stato forte!

Giuseppe Spadaro: Bravissimo, lo Stato forte cosa fa, questo fa.

Francesca Calaminici (collaboratrice di Giuseppe Spadaro): A me piace partire sempre dalle basi, lo volevo chiedere io perché avete preso questo percorso deviante, vorrei fare a Giuliano la domanda che nessuno gli ha fatto.

Giuliano Napoli: La mia storia di devianza in un certo senso comincia da piccolo, alla scuola elementare e alla media andavo benissimo, mi piaceva, c'era un professore che magari mi copriva anche quando facevo delle azioni un po' aggressive, ma nel passaggio che ho fatto dalle medie alle superiori mi sono trovato spaesato. Non avevo amici, non avevo conoscenti, mi rivoltavo spesso contro i professori, se un professore ce l'aveva con un alunno, che ne so, ai tempi miei magari lo schiaffo partiva, ma io proprio non ce la facevo, proprio non si doveva permettere, mi scagliavo contro questo professore e prendevo le mie





sanzioni, le mie espulsioni. In un periodo in cui ho preso un'espulsione i miei mi mandano a fare il gommista, io non ci vado e continuo a commettere dei reati in giro per strada, perché riuscivo a guadagnare molto di più di quanto mi dava il gommista, e questo mi ha portato a conoscere tantissime persone molto più grandi di me e a crearmi quella compagnia che ci portava a sembrare di essere più forti agli occhi di tutti nel paese! Quindi che cosa è successo, che quando i miei familiari, dopo la prima bocciatura, la seconda bocciatura mi mandano lontano, mi mandano al nord, io non riesco a rimanere tranquillo e scappo e torno giù in Calabria e vengo trovato con un fucile nel centro del paese, e questo è il primo arresto.

Francesca Calaminici: Però tu dici che sono state le compagnie sbagliate che ti hanno portato a deviare?

Giuliano Napoli: Un po' le compagnie ma anche no, io non do la colpa alla compagnia, perché la compagnia mi ha scelto per determinate azioni che venivano fatte da me con la complicità di qualche mio amico che praticamente la pensava allo stesso modo, però la scelta di fare qualcosa di sbagliato la fai tu, non è che la fa la compagnia, o quantomeno diciamo che magari la fa qualcun altro, tu ti adegui però per tua volontà non per volontà di un altro, quindi commettendo tantissimi, ma tantissimi reati, che qui diciamo chiaramente, non è che io sono stato punito per tutto quello che ho commesso, però quando ho iniziato a prendere le prime condanne, per me per esempio era normale andare in giro con un fucile alle due di notte al centro del paese per fare una cosa che magari sentivo di essere nel giusto, se lo racconti ad un ragazzo che è del nord questo dice "ma quale normale?", e invece per me era la normalità...

E cosa succede, nel primo arresto? che io scappo latitante, emulando anche qualche persona di mia conoscenza che era più grande, l'idolo no? Vengo ben presto arrestato, il primo impatto con il carcere avviene a Vicenza, da lì trasferimento immediato al carcere di Palmi, carcere rigido, regole precise, ci sono le regole pure per camminare, devi camminare in una certa maniera. Il carcere in un certo senso non è stato una punizione per me, è stato un riconoscimento, cioè tu esci dal carcere e dici "Giuliano si è fatto il carcere"!

Poi, in seguito ci sono state delle altre dinamiche che mi hanno portato alla fine del mio percorso "delinquenziale" a commettere l'ultimo reato, però ho continuato anche in carcere ad avere la mia mentalità, ad avere rapporti disciplinari, magari ho evitato qualche denuncia, però rapporti ne ho presi più del dovuto per il fatto che volevo andare sempre contro quella mentalità di regolare, no?

Antonio Papalia: Anche per me quello è l'ambiente in cui sono cresciuto, e quando sei ignorante, e non hai le basi culturali, per te quello che fai è giusto! Poi in quell'ambiente da bambino già avevo l'ar-

ma in mano e continuavo a fare delle piccole cose, e poi da quelle piccole cose sono andato mano a mano crescendo a fare cose più grandi... praticamente per forza di cose, perché là si sa, voi sapete dalle nostre parti capita pure che in montagna c'è il latitante che voi incontrate, e vi manda a casa per prendere qualcosa o qualche vestito da cambiare, o magari passa di là e dice: "Mi fate stare qui per stasera, dormo qui e poi domani me ne vado...", perché è successo anche questo in assenza di mio padre, anche se mio padre non voleva, lui era un lavoratore onesto! Ma siccome noi eravamo soli, ero io e un altro fratello mio poco più grande di me, e stavamo là per settimane, queste erano le persone che frequentavamo.

Giuseppe Spadaro: È andata così per voi però state dando, se mi è consentito dirlo, con questo esempio, con queste parole, ma principalmente con tutto il lavoro, il processo di interiorizzazione di determinate cose che state facendo, state dando un senso alla vostra vita, e io vi ringrazio ancora una volta; quel che mi piacerebbe, lo ripeto, è portar fuori queste storie, ma prima si passa attraverso un riconoscimento, ci dovrebbe essere un sistema che consente di dire: sì, riconosco che questa persona ha fatto questo percorso interiore, per quanto possa avere commesso il più grave dei reati, e sia giusto che venisse punito, e in questo sono in disaccordo con il direttore, in certi casi ergastolo deve essere perché è in base alla gravità della sofferenza provocata che bisogna stabilire l'entità della pena in maniera, quella sì, equa. Sarebbe importante però prima dare un riconoscimento a chi ha effettuato questo percorso, dopodiché se effettivamente, attraverso uno studio attento da parte di personale altamente qualificato, e con tutto il rispetto per gli operatori dell'amministrazione penitenziaria io intendo però delle persone che abbiano degli strumenti di indagine conoscitiva, che scavano nella vostra psiche, che sono pronti a scommettere e a dire dopo mesi e anni di osservazione anche di un ergastolano "Adesso Giovanni, o Tommaso, o Antonio forse è pronto affinché quel riconoscimento si traduca in qualcosa di concreto, secondo noi può provare ad uscire", e allora lì, perché non provarci? si innescherebbe un meccanismo virtuoso per cui anche lei, Antonio, anche lei avrebbe, come è giusto che sia, ancora più voglia di continuare in quel percorso, nel senso che a mio parere, chi toglie la vita ad un uomo non ha rispetto del valore più importante che esiste, che è il valore della vita, il valore di un essere umano. E allora o tu legislatore dici: questo reato non intendo punirlo con il massimo della pena che consiste nell'ergastolo, oppure se è così lo devi applicare. Uccidere come uccise quel norvegese, Brejvik, decine e decine di persone, 77, e ritrovarselo dopo 14 anni fuori non è neanche un bel messaggio che passa, non è una questione temporale, per me è una questione di individuare esattamente cosa accade nelle persone mentre sono in carcere, cioè, voglio dire che ci potrebbe essere paradossalmente il peggiore degli ergastolani pronto ad affrontare determinate esperienze di vita dopo dieci





anni, così come ci può essere la stessa persona che non è pronta neanche dopo 40 anni. O ci può essere un cosiddetto colletto bianco, che non lo sarà mai, perché quella persona non è stata punita giustamente, per cui a lui gli conviene continuare a gestire potere e milioni di euro dei contribuenti, tanto non ha pagato e non ha sofferto, anche quella è un'ingiustizia, è giusto che paghi invece, intendo dire che ci deve essere prima una risposta sanzionatoria, ma è importante riuscire ad accettare, attraverso trattamenti individualizzati, il momento in cui la persona è pronta a dimostrarti qualcosa. Ma il sistema non ce l'ha dentro di sé questa potenzialità e capacità perché, non prendiamoci in giro, voi già fate dei miracoli qui, fate dei miracoli, io qui ho visto le attività che riuscite a svolgere, ma è un miracolo, andiamo in un altro carcere e vediamo che cosa ci propongono, come fai a cogliere in un Tommaso, in un Giuliano che qualcosa è cambiato dentro di loro, se non hai il personale altamente qualificato, se non hai neanche la possibilità di esercitarlo quel controllo? ci vorrebbe un affiancamento costante, quasi quotidiano, mentre invece a volte non si riesce neppure a garantire la sicurezza all'interno del carcere. Ma **non è possibile che non si comprenda che investendo risorse e mezzi nel recupero dei detenuti, tu risparmi in termini di costi sociali, non è possibile che sfugga questo alla gente comune o a una classe politica, perché lo dimostrano i fatti che là dove tu dai delle possibilità di recupero e di riscatto sociale, il tasso di recidiva scende...**

Claudio Mazzeo: La pena in Italia deve tendere alla rieducazione, ma abbiamo detto oggi che il sistema deve cambiare, il sistema non ha risposte per gestire questi fenomeni, e li gestisce in questo modo, con la chiusura. Ma voi pensate che il 41-bis sia un sistema che possa ottenere un risultato contro la mafia? io ho qualche dubbio che possa farlo, se non si fanno dei programmi anche per i detenuti in 41-bis, perché ora non hanno alcun programma, durante gli anni in cui ero direttore di un carcere con 41-bis potevano studiare all'università, ci andavano i docenti ma non c'era una programmazione, il problema è proprio questo, se non c'è una programmazione, una pianificazione, non si muove niente.

L'ergastolo significa per esempio che uno come Tommaso Romeo, se non cambiano le norme, non potrà mai testimoniare un giorno quello che ha appena detto, lui non lo potrà fare, anche se noi diciamo che sarebbe bello portare questa testimonianza da uomo libero, che è cambiato, giù in Calabria, lui che ha fatto un percorso, non lo potrebbe mai fare.

Giuseppe Spadaro: Direttore mi perdoni, posso esser d'accordo sul fatto che non sia previsto l'ergastolo come pena, se è vero che deve prevalere una funzione rieducativa, ma se io dopo aver commesso un reato di omicidio ne commetto un altro, un altro ed un altro ancora, anche se tu non hai comminato l'ergastolo ma hai comminato trent'anni per ogni uccisione di uomini, comunque di fatto è un ergastolo. E secondo

me non è un bel messaggio, che chi ha ucciso dieci persone ritorni libero, bisogna individualizzare maggiormente la pena a mio parere, ma oggettivamente, tu non puoi non comminare una pena elevata a chi ha tolto la vita, la vita di tuo figlio, la vita di un tuo familiare, di un tuo concittadino, di una persona che non c'entrava nulla. Devi andare ad accertare caso per caso, altrimenti, quella mediazione sociale non avverrà mai, mai! quindi se è un discorso teorico posso anche condividere quello che dice lei, ho capito che l'ergastolo non ha senso, ma se tu hai ammazzato dieci persone? Ti cumuli 300 anni di carcere e la vita media è di 80 anni, quindi è di fatto un ergastolo, ma è giusto che sia così. Il problema è un altro, il problema è: dopo avere scontato un giusto periodo di detenzione, vedersi rivalutare la pena, reconsiderarla. È lì il punto, cioè l'assurdità del sistema è che io devo giudicare proiettando nel futuro e leggendo la tua vita, ma siamo impazziti? Ma io non so leggere neanche la mia, di vita! Bisognerebbe dare la possibilità poi di avere degli step successivi in cui si dice: il tuo percorso dipende dall'entità del reato, se tu hai commesso un furto è giusto che tra due anni esci, ma se tu hai ammazzato una persona io ti rivaluto la pena dopo dieci, quindici anni...ma come? Consentiamo una riduzione secca di un terzo a chi uccide e poi non consentiamo, per chi ha scontato una pena di 20 anni, di rivalutare quella persona?

Ma ciò che il giudice ha deciso, oggi, condannandoti per dieci omicidi e comminandoti una pena di trent'anni per ciascun omicidio, può darsi che tra venti anni possa ridursi, se tu mi dai la possibilità di rivalutare quegli atti da una parte, ma principalmente di valutare un'altra cosa che sfugge al nostro sistema giustizia, di **valutare la persona**. È questo il punto, bisogna avere il coraggio di dire: ho fiducia in una magistratura che rivaluta quella persona, un uomo sia pur detenuto che non viene in termini opportunistici, c'è, a dire "lo mi sono pentito"... guarda come è ipocrita il sistema, tu premi chi è stato appena arrestato e magari ha commesso decine e decine di omicidi, ma ti dà un contributo ai fini dell'indagine ed è premiante per lui, e chi invece si è scontato venti-venticinque anni di reclusione ed ha fatto un percorso interiore di altissimo livello, non può vedersi rivalutata la pena?!. Io su questo concordo, concordo però che non era la pena comminata all'origine errata, in quel momento Giuliano se la meritava secondo me e lui lo sa che se la meritava, tant'è che lui, da ragazzo intelligentissimo, ha detto *"A me non mi hanno neanche giudicato per tutto quello che ho fatto"*, sia chiaro, quindi lo sa benissimo che se la meritava la pena, ma oggi si meriterebbe anche di vedersi reconsiderata quella pena, dopo aver fatto un percorso come quello che ha fatto.

Per concludere, ovviamente se il Direttore mi darà questa opportunità, pur non essendo io un magistrato di Sorveglianza, quindi a maggior ragione non vi posso dare nulla di utile, volevo dirvi una cosa: se mi date la possibilità di tornare qui di frequente a farmi una chiacchierata, un incontro con voi, io vi ringrazio perché oggi mi sento meglio. 📝

Noi siamo di parte, siamo dalla parte della coscienza

*Le persone che aiutano o che promuovono la coscienza
hanno tutto da guadagnare perché, in definitiva,
chi lavora, nel senso dell'alimentare, del coltivare
questa coscienza, impara tantissimo sulla complessità,
sugli anfratti del sentire dell'uomo*

A CURA DI ORNELLA FAVERO E BRUNO MONZONI

IL GRUPPO DELLA TRASGRESSIONE

ha tanti anni quanti ne ha Ristretti Orizzonti, e sono due realtà che in qualche modo si assomigliano: lavorano con le persone detenute, coinvolgono pezzi significativi di società in un confronto serrato con chi ha commesso reati e sta scontando una pena, hanno al loro interno anche persone che appartenevano alla criminalità organizzata, hanno un'attenzione vera e profonda per le vittime, fanno prevenzione per i giovani studenti delle scuole proprio dal carcere, con la forza delle testimonianze di chi il male lo conosce in prima persona per averlo fatto. A Milano abbiamo di recente partecipato a una riunione esterna del Gruppo (nella sede di Libera - Associazioni, Nomi e Numeri contro le Mafie) e abbiamo parlato soprattutto di questo bel documentario *"Lo strappo. Quattro chiacchiere sul crimine"*, che è un po' una nuova, coraggiosa avventura del Gruppo della Trasgressione.

Juri Aparo (psicologo, ideatore e anima del Gruppo): Al Gruppo della trasgressione ci sono tante persone che a diverso titolo si incontrano, detenuti, studenti e cittadini comuni. Da un po' di tempo il martedì ci vediamo nella sede di Libera, mentre fino a due mesi fa eravamo nella sede dell'ASST di

Milano, per la quale io lavoro come psicologo. Oggi al tavolo con noi ci sono dei tirocinanti, ci sono dei detenuti e ci sono alcune delle persone con le quali abbiamo realizzato *"Lo Strappo. Quattro chiacchiere sul crimine"*, un documento video che riprende delle persone che parlano sul reato. Qui oggi c'è Francesco Cajani, Pubblico Ministero, Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano. Fra gli autori dello Strappo, Francesco è quello che l'ha voluto di più, quello che ha cercato alleanze e risorse anche quando gli altri partner erano sul

punto di rinunciare; testardo come un mulo, alla fine ha avuto ragione e oggi, grazie alla sua determinazione, abbiamo questo Strappo, questo documentario.

Ornella Favero: Ce lo vuole un po' raccontare, lo Strappo?

Francesco Cajani: Il punto di partenza de Lo Strappo era di mettere insieme il frutto di tanti lavori fatti negli ultimi 15 anni nelle scuole e nelle Associazioni, con l'idea che ciascuno di noi su questo tema porta parte della propria esperienza professionale... e quella che porta, in ogni caso, non è comunque sufficiente per mettere a fuoco la complessità del tema. E quindi l'idea nasce dal fatto che io che portavo la mia esperienza, all'epoca non ancora magistrato, nel realizzare dei percorsi di educazione alla legalità, per i casi della vita ho incrociato l'attività di Juri Aparo in carcere, e così abbiamo iniziato a fare dei ragionamenti insieme portando dei ragazzi di 19-21 anni dentro San Vittore e facendo loro vedere non soltanto la realtà, diciamo così, esteriore del carcere ma i percorsi di crescita interiore che si potevano fare dentro quelle mura.

E qui è iniziato questo percorso che ha sempre più coinvolto altre persone: e c'è stato un





momento in cui ho capito che in questo approccio educativo doveva essere meglio sviluppata una parte ugualmente importante, che era quella delle vittime dei reati. Pertanto, incrociando anche la professionalità di Walter Vannini che è un criminologo, abbiamo aggiunto un tassello: interrogarci anche sulle vittime e non solo su chi commette il reato. Si badi bene: non che il Gruppo della Trasgressione non affrontasse già anche queste tematiche ma diciamo che, entrando in carcere e avendo una relazione autentica con i detenuti, si parla e si riflette soprattutto su una parte del discorso più attinente ai motivi che hanno portato queste persone a commettere dei reati. Anche per loro al momento del commesso reato, come ben emerge da un passaggio del documentario, *"la vittima non esiste"*.

Pertanto, volendo approfondire sempre più in profondità questa complessità, siamo arrivati ad aggiungere al nostro percorso un pezzo ugualmente importante, che è quello del racconto delle vittime dei reati. E da qui che nasce anche l'incontro con Libera, perché negli stessi anni Libera faceva un passo ulteriore del suo percorso straordinario: aprirsi non solo alla società (con tante battaglie tra le quali quella relativa alla legge sulla gestione dei beni confiscati) ma essere anche punto di riferimento per quei familiari di vittime di mafia che fino ad allora non avevano possibilità di trovare qualcuno che sostenesse anche il loro ricordo e la memoria dei loro cari.

E così alla fine, con la collaborazione di Carlo Casoli - un giornalista che a quei tempi si occupava per la RAI di cronaca giudiziaria a Milano - abbiamo messo a fattor comune una quarta idea... che poi è la difficoltà di raccontare queste dinamiche nascenti dal fatto reato a livello professionale e quindi intercettare, tramite il giornalista, anche la parte di società che chiede conto di questa realtà. Chiaramente i giornalisti scrivono pensando al lettore: se il lettore vuole determinate cose, i gior-



nalisti poi spesso si adeguano alle esigenze del lettore....

E quindi tutto questo insieme, forse confuso ma sicuramente fecondo, di esperienze personali ha avuto la sua valvola di sfogo nel 2010 proprio a Milano, quando Libera ha deciso di organizzare qui la Giornata della Memoria e dell'Impegno: proprio per quella occasione abbiamo presentato quest'idea, ancora molto vaga nella comunicazione verso l'esterno ma chiara nelle nostre teste, delle *"quattro chiacchiere sul crimine"* in un seminario pomeridiano alla Camera del Lavoro, che è qui dietro l'angolo.

Questo incontro pubblico è stato non solo per noi ma per tutti i partecipanti così straordinario.... nel senso che c'erano familiari di vittime sul palco (venne sia Manlio Milani sia la signora Bartocci, moglie del gioielliere ucciso durante una rapina a Milano) e c'erano anche tra il pubblico i familiari delle vittime di mafia, che presero la parola. Ma sul palco c'erano anche molti detenuti del Gruppo della Trasgressione insieme a magistrati e giornalisti. E dopo questo incontro abbiamo capito che quello che avevamo scelto era un modo di raccontare, a mio parere

davvero "centrato", tutta questa complessità... perché di questi temi si parla molto, e anche bene, però sempre da un punto di vista unilaterale: quindi si parla delle vittime e si segue un certo percorso narrativo, si parla dei detenuti e si segue un altro percorso narrativo, così come quando si parla della giustizia e dei magistrati oppure dei media. Mentre questa nostra riflessione è stata alla base della mia ostinazione, come ricordava Juri... perché più andavo avanti e più mi sembrava che in questo modo così nuovo fosse davvero una storia utile da raccontare, e queste *"quattro chiacchiere"* sono così diventate materia da dover restituire ad un pubblico più ampio di quelle che quella sala a Milano aveva potuto fisicamente contenere.

Considerato che Chiara Azzolari, oltre essere una mia carissima amica, lavora nel campo

della comunicazione e - insieme ad altri suoi amici (Tommaso Belletti, Claudio Cescutti e Barbara Urbano e altri) - aveva già realizzato un bellissimo documentario che si intitola *"A Milano fa freddo"*, mi sono rivolto a lei e a questo gruppo di giovani professionisti ed esperti di comunicazione (che prende il nome di Dieci78) proponendo loro di aiutarci materialmente a realizzarne un altro su questi temi.

Il documentario *"Lo strappo. Quattro chiacchiere sul crimine"* ha una sua struttura narrativa ben descritta in una scheda di regia scritta da Chiara, che poi ne approfondirà sicuramente meglio di me il senso, ma l'idea principale era quella di mantenere proprio il discorso della *"chiacchiera"*... restituire cioè la complessità del tema ma con un linguaggio però accessibile, creare - come ha scritto in una delle prime recensioni Manuela D'Alessandro, una giornalista molto brava - uno *"spazio morbido"* in cui persone diverse potessero (quantomeno tentare di) incontrarsi. Nel senso che la nostra idea originaria era di intervistare persone (facendo a tutte loro le stesse domande) non tanto per raccontare cosa fa il magistrato o il giornalista o





quale sia il ruolo della vittima o del reo ma per ricostruire, a livello narrativo, questo *spazio morbido* in cui mettersi anche in discussione, e questo necessitava di un interlocutore "alla pari": quindi io ho fatto le interviste alla maggior parte dei magistrati, Vannini (che, come criminologo, ha seguito percorsi con le vittime in alcuni dibattimenti penali) ha fatto le interviste ai familiari delle vittime, Carlo Casoli ha fatto l'intervista al giornalista (che è stato individuato in Paolo Foschini del Corriere della Sera) e Juri Aparo invece ha – come solo lui sa fare - animato un incontro del Gruppo della Trasgressione.... e quest'ultima è stata l'unica presa diretta che è stata poi trasferita nel documentario, estratta da tre ore straordinarie di incontro, con una scaletta che non era neanche stata ben preparata ma lasciata alla libertà delle persone detenute che vi hanno partecipato.

Dicevo che abbiamo voluto mantenere il senso della "chiacchiera", e mantenere questo non solo nel linguaggio ma anche nell'ambiente che la fa scaturire: quindi i magistrati sono stati sollecitati nel luogo – il proprio Ufficio - dove passano gran parte del loro tempo, i detenuti sono stati appunto ripresi nel luogo dove ragionano e quindi al Gruppo

della Trasgressione, i familiari delle vittime ci hanno aperto le porte delle loro case, e il giornalista comunque è stato intervistato in un luogo significativo per lui perché era a 30 metri dal carcere di San Vittore dove Paolo Foschini presta anche attività di volontariato.

Vi è infine una altra indicazione di regia, che è proprio frutto della straordinaria bravura di chi poi ha messo insieme questo lavoro: quella di mantenere la complessità e la equidistanza, nel senso che il documentario volutamente non doveva prendere una posizione, e credo non la prenda mai... fatto salvo un passaggio narrativo, ma non è una indicazione e però potrebbe essere, come dire, un'ipotesi di lavoro per il futuro: la citazione, messa quasi alla fine del documentario, della definizione di *percorso riparativo* (e, si badi bene, non di *giustizia* riparativa), l'abbiamo scelta apposta.

Prima di tutto perché comunque parla di percorso di riparazione dove appunto non solo chi ha commesso il reato e chi l'ha subito, ma anche la collettività si fanno carico dello strappo e discutono del modo in cui ricucirlo: ci sembrava tutto questo una cosa che lasciasse un po' i percorsi sospesi ma che non lasciasse l'amaro in bocca allo spettatore che dice *"va bene, dopo tutto questo casino di un'ora che cosa mi volete dire?"*. Ecco, noi – credo - non vogliamo dire nulla se non fare allo spettatore - e questo lo credo molto come educatore - il dono di vedere da vicino delle cose, e vederle prima che queste possano accadere a loro. Tutto questo è racchiuso proprio nella frase con cui Dieci78 ci ha proposto di iniziare il documentario, la frase straordinaria di Manlio Milani che ricorda che *"noi siamo soliti pensare che le cose negative accadano sempre a qualcun altro, poi quando accadono a te capisci che tu sei parte integrante di una realtà più complessa"*. Ecco.... l'idea educativa è di restituire la complessità della realtà a dei giovani, identificati in particolare negli studenti delle scuole medie superiori, e di far lavorare su questi complessi temi gli insegnanti e gli educatori: l'idea era proprio quella di restituire una comune riflessione educativa durata 15 anni al fine

di "rimettere in circolo" anche nuove energie, anche perché onestamente uno inizia ad avere dei figli (io a quell'epoca li avevo già Federico che era nella pancia della sua mamma), e quindi ad un certo punto ho detto *"cerchiamo anche di dare una testimonianza per un percorso futuro"* che è possibile intraprendere anche senza continuare a girare l'Italia portando fisicamente dei testimoni. Questo documentario, nonostante la complessità del tema che affronta, sta piacendo a moltissime persone... ma abbiamo un sacco di critiche che io prendo però come positive: nel senso che molti ci dicono che questo è un documentario che, in realtà, dovrebbe vedere chi sta studiando giurisprudenza, chi vuole fare l'avvocato o diventare magistrato, chi vuole lavorare in carcere.... quindi, ci dicono, forse l'obiettivo è stato fin troppo alto per dei giovani! Questa critica può essere vera però, di contro, abbiamo anche creato contestualmente anche dei materiali per gli insegnanti o comunque anche delle schede di lettura. Sono tutte rintracciabili sul nostro sito www.lostrappo.net, dove il documentario può essere visto in *streaming*.

Scusami Chiara se ho "invaso" in parte anche il tuo campo.... ti lascio volentieri la parola!

Chiara Azzolari: Diciamo che l'invito di Francesco dal canto mio è stato ben accolto. A livello assolutamente personale, è stata un'occasione preziosissima di approfondimento di questi temi, una sorta di strumento d'indagine. Ancora un pensiero sull'origine del documentario: con Francesco e altri amici, facendo questi laboratori per ragazzi avevamo dei feedback molto positivi, nel senso che ragazzi fra i 18 e i 21 anni a distanza di anni tornavano e dicevano *"lo ho scelto l'università in funzione di questo laboratorio che avete fatto.."*, poi magari uno aveva scelto Scienze dell'educazione o Criminologia o Giurisprudenza. Avevamo la sensazione che questo approccio, mettere i ragazzi di fronte a punti di vista diversi - a testimonianze dirette di questi punti di vista diversi - fosse un approccio efficace. Però con grandissimo sforzo noi riusciamo





mo ad organizzare tre giorni di laboratorio una volta all'anno per 40 persone: c'è un limite oggettivo che è dato dal tempo di organizzazione di una attività del genere. Per questo è nata l'idea di creare un contenuto che non avesse bisogno di tutta questa organizzazione per arrivare a un pubblico più vasto. È chiaro che un'ora di documentario non riesce a restituire la ricchezza di tre giorni di laboratorio in un gruppo ristretto, però - ed è l'obiettivo dei prossimi mesi - vorremmo intercettare dei bravi educatori e dei bravi insegnanti che aiutino a creare dei moduli di educazione alla legalità, per sensibilizzare i ragazzi su cosa succede quando viene commesso un reato in maniera intelligente. E quindi a farli diventare dei cittadini più consapevoli e poi anche un po' più sensibili, perché anche nei contesti in cui vivono ovviamente di strappi ce ne sono parecchi.

Lo Strappo quindi è nato come volontà di avere un contenuto replicabile in contesti diversi e che educatori diversi da noi potessero utilizzare per provare a porre sul tavolo questa domanda *"Cosa succede quando viene commesso un reato? Cosa dobbiamo mettere sotto la lente di ingrandimento?"*, quindi questa era la domanda iniziale. L'abbiamo fatto appunto portando quattro punti di vista diversi, il punto di vista di chi commette un crimine, il punto di vista delle vittime, il punto di vista delle istituzioni e il punto di vista dei media. In una primissima ipotesi avevamo pensato di fare quattro capitoli diversi, uno in cui parlavano solo le vittime, uno in cui parlavano solo i detenuti... ma abbiamo poi deciso di fare un montaggio diverso e quindi di fare un primo capitolo in cui tutti parlano dell'essere vittima, tutti parlano di chi ha commesso reati, e così via. Il montaggio è stato chiaramente più complicato, però crediamo che in questa modalità scelta sia più efficace per far emergere la complessità e le conflittualità. Gli intervistati non stavano dialogando fra loro, ma abbiamo intessuto il montaggio in modo che potesse sembrare un dialogo, quasi un suggerimento di un dialogo possibile, necessario per capirci qualcosa di più.

Francesco Cajani: Sì, volevo sottolineare anch'io questo aspetto, perché secondo me poi è stata la chiave di volta che ha dato proprio una marcia in più al documentario.... queste quattro puntate - in cui "tutti parlano a tutti" quasi in un girotondo - riflette una complessità voluta chiaramente da noi, nel senso che ciascuno di noi sapeva che era un discorso molto difficile anche perché ciascuno di noi quattro con le proprie professioni la vive sulla propria pelle.

Volevo poi rimarcare un ultimo aspetto per me importante, perché anche sulla scelta delle storie delle vittime abbiamo fatto un ragionamento proprio laico, nel senso che abbiamo incontrato - e sono stati degli incontri anche qui determinati dai casi della vita ma ugualmente significativi - persone che comunque hanno fatto percorsi diversi. C'è quell' "apertura all'altro" di Manlio Milani, che tutti noi ben conoscevano, ma ci sono invece anche le riflessioni - molto crude ma che ugualmente hanno diritto e dignità di essere raccontate e prese in considerazione - della vedova Bartocci; con in mezzo Margherita Asta che comunque rappresentava non solo la voce di un familiare che è legato a Libera ma anche una storia completamente diversa dalle altre due. E così facendo abbiamo anche superato quella difficoltà di raccontare la vittima senza fare distinzioni, perché spesso qualcuno ricorda che in Italia si parla sempre delle vittime di terrorismo o si parla sempre delle vittime di mafia ... e però ci sono anche vittime cosiddette "comuni". Quindi ci è piaciuto dare spazio idealmente a tutte le vittime, a tutte le loro riflessioni. Anche perché questo non è un documentario che parla delle storie delle vittime (che invece vengono raccontate nelle guide alla visione - reperibile sul nostro sito internet - con tre contributi *ad hoc*), come non è un documentario che parla della storia del carcere: abbiamo infatti evitato di raccontare il carcere per esempio con una narrazione un po' stereotipata, per quanto vera, del sovraffollamento.... cioè abbiamo cercato di restituire, anche nella chiacchiera sul reo, quelle riflessioni che meno



spesso hanno spazio nei prodotti di fruizione documentaristica.

Però anche qui a Milano ben conosciamo la realtà di Ristretti Orizzonti, le cose che avete fatto non solo nel carcere di Padova e l'impegno quotidiano e concreto che avete verso le persone detenute: questo per dire che, dopo che avrete visto il nostro documentario, una vostra eventuale critica sul punto a noi farà sempre bene, ci serve. Per quanto poi i nostri percorsi milanesi fatti a San Vittore ed Opera in tutti questi anni siano stati resi possibili anche grazie ai Direttori Luigi Pagano, Gloria Manzelli e Giacinto Siciliano (e loro sono, avendone ben diritto, nei ringraziamenti finali), abbiamo però proprio scelto di parlare del carcere senza intervistarne il Direttore, ma di intervistare, per esempio, il magistrato di sorveglianza: scelta narrativa che può essere anche criticabile però era questo quello che volevamo fare ... evitare che il magistrato si limitasse a raccontare cosa fa tutti i giorni, ma invece sollecitarlo affinché si interrogasse sulle difficoltà di fare questo lavoro pensando ai detenuti e alla vittime.

Poi le critiche dei miei amici più cari (e del tutto estranei al mio mondo lavorativo) sono state che abbiamo scelto solamente i magistrati "più il-





luminati" e che i detenuti e i criminali sono solo "i più buoni"... però ci prendiamo anche queste critiche volentieri, perché rimane ferma la nostra idea di voler affrontare questi temi nelle scuole e negli altri contesti educativi dove invece questi temi difficilmente vengono affrontati.

Juri Aparo: Per dirla in modo provocatorio, io credo che, a conti fatti, in questo documentario manchino i criminali! Il criminale spaccia, usa la pistola, non parla... crede di saper parlare ma non sa nemmeno pensare, soprattutto non sa sentire, è scollegato dal sentire l'altro! Tutti i detenuti che parlano ne "Lo Strappo", invece, hanno posto al centro delle loro riflessioni la relazione con l'altro. Lo si può cogliere nelle loro dichiarazioni sia quando ricordano, senza giri di parole, che nel loro passato criminale la percezione del dolore dell'altro era del tutto assente, sia quando indicano l'importanza che oggi ha l'Altro nella loro visione delle cose e di se stessi. Nel documentario magistrati, detenuti, vittime e giornalisti, tutti indicano lo stesso obiettivo, cioè l'importanza di costruire e alimentare **la coscienza, il riconoscimento dell'Altro**. Il magistrato dice chiaramente che il carcere non si occupa abbastanza del percorso attraverso il quale il detenuto possa diventare cosciente di sé; i detenuti del gruppo della trasgressione dichiarano di venire da un passato in cui l'altro, nella loro percezione, era inquadrato solo come preda od ostacolo e che il percorso di rieducazione deve puntare alla costruzione della coscienza; Paolo Foschini, del Corriere della Sera, dice più volte che un giornalista si serve dell'evento non per cercare la coscienza ma per vendere l'atto criminoso; molte delle vittime auspicano, e le loro parole hanno il tono della preghiera, che un giorno possa nascere in chi ha ucciso la coscienza del dolore dell'altro. In sostanza tutti, pur con esperienze e competenze diverse e pur con diversi gradi di consapevolezza, indicano lo stesso obiettivo: coltivare la coscienza dell'altro! Non serve dunque essere neutrali, basta essere dalla parte della coscienza! E però non basta nominare la coscienza

per riuscire ad averla. Purtroppo, per quanto ne so io, non esistono nemmeno studi espressamente mirati a stanare la coscienza impaurita di chi ha spacciato e ucciso. Il nostro gioco potrebbe diventare simpaticamente trasgressivo se riuscissimo a stuzzicare alleanze tra parti diverse, parti che sono state contrapposte proprio in quanto, almeno per qualcuno, la coscienza non c'era.

Chiara Azzolari: Una delle cose che a me aveva sempre colpito quando venivamo con i ragazzi al Gruppo della Trasgressione era che molto spesso si girava intorno a questa domanda: "Se io non ho gli strumenti per leggere e capire cosa sta succedendo, come faccio a guadagnarli, quali sono le circostanze che mi permettono di andare nella direzione di una crescita della coscienza?" Questo interrogativo a me era sembrato illuminante, volevo che uscisse nel documentario. Nel documentario per esempio c'è Massimiliano che dice "Io sono stato convinto per non so quanti anni di essere diventato adulto il giorno in cui ho picchiato mio padre". e contemporaneamente il magistrato che dice "abbiamo pensato per tantissimi anni - forse lo pensiamo tuttora - abbiamo pensato alla rieducazione come a una ricostruzione di ambiti di lavoro". Io non lavoro in questo settore, quindi forse il pregio è di averlo visto con occhi esterni questo mondo: un'affermazione di questo tipo mi fa drizzare i capelli, nel senso che è certamente fondamentale un lavoro, è un ingrediente fondamentale che uno abbia la possibilità di sostentarsi, di trovare un protagonismo positivo per la società, ma contemporaneamente abbiamo bisogno che Massimiliano (o chiunque altro) non pensi di essere adulto nel momento in cui picchia suo padre perché se no non ci siamo proprio, può anche diventare il panettiere più bravo del mondo però non ci siamo proprio, e questo aspetto ci tenevo moltissimo che emergesse...

Juri Aparo: Ovunque si dice che la coscienza è importantissima, nei fatti si trascura che, se non la acquisisci quando le cose ti crescono dentro senza che tu te ne accorga,

se hai sperperato adolescenza e prima gioventù appresso a reati e a gioie corte, la tua coscienza rattrappita ha imparato ad accucciarsi nella tana e a far credere che nella tana non c'è nessuno. Se arrivi in carcere a 20, 25 anni, la tua coscienza ha bisogno di un bel po' di tempo e di ossigeno... e di lavoro per uscire dalla tana dentro la quale ha imparato a vivere di surrogati. Ecco, questa cosa è un problema... tutte le persone denunciano il primato della coscienza, ma non ci si interroga e non si investe a sufficienza sulle operazioni necessarie per allenare i muscoli. Eppure sarebbero meno costose di quelle necessarie a porre riparo (quando è ancora possibile) alle conseguenze di una rapina a un tabaccaio in disaccordo col rapinatore.

Alessandro Crisafulli: Intanto mi presento per chi non mi conosce, sono Alessandro Crisafulli e sono in carcere da 24 anni e sono condannato all'ergastolo, conosco bene la realtà di Opera perché ci vivo da 18 anni. Io partirei da due considerazioni, la prima riguarda il titolo del documentario, "Lo strappo", personalmente ritengo che l'obiettivo principale sia proprio quello di ricucire qualcosa, quindi metterei in risalto l'aspetto della vittima, non perché gli altri aspetti non contino, detenuti, magistrati e giornalisti, però la vittima è la parte che ha subito, quindi merita necessariamente un'attenzione in più, perché era la parte che si faceva la sua vita e qualcuno è andato a rovinargli quella vita. Quindi nella mia relazione con l'altro, come diceva il dott. Aparo, io sto cercando di stabilire, di creare questo ponte, ma da solo il ponte non lo crei, puoi essere forte quanto vuoi, ma poi cadi.

Quindi nelle mie riflessioni e negli argomenti che cerco di toccare, la vittima è sempre al centro del mio pensiero. Ecco io credo che noi del Gruppo della Trasgressione abbiamo ben presente chi è la vittima e quanto ha sofferto e quanto soffre, si rimane vittima per sempre, uno può diventare un ex delinquente ma la vittima no, anche questo mi fa andare ancora più a fondo nella mia relazione, questa è la prima cosa.



Per quanto riguarda le coscienze, il risveglio della coscienza, mi viene chiesto spesso *"Come hai fatto a modificare il tuo modo di vedere l'altro?"*. Non è facile rispondere, però una cosa è certa, so quello che non devo più fare, quindi quello che favorisce, o meglio che non favorisce lo sviluppo della coscienza: è il degrado e l'ambiente. Questo, lo preciso, non vuole essere una giustificazione, però sono dati di fatto dal mio punto di vista. Se si è cresciuti in un quartiere degradato, a Quarto Oggiaro io ho vissuto una certa realtà sia dentro che fuori le mura, ecco quelle realtà non favoriscono il risveglio della coscienza, poi ognuno ci mette del proprio, la coscienza se non te la formi da bambino poi è difficile che a 20 anni tu ti renda conto, ormai sei dentro una centrifuga ed è veramente un problema risvegliarsi, ma si può fare. Noi poi, in particolare i miei compagni Adriano, Roberto ed io, sono più di 20 anni che facciamo un percorso che non è finito e che probabilmente non terminerà mai, però ci mettiamo in gioco tutti i giorni, ci confrontiamo, ci relazioniamo, sicuramente facciamo degli errori, perché è umano, non ci nascondiamo più dietro le maschere, stiamo cercando di abbattere tutte queste corazze di cui parlava prima Juri, e questo ci permette di essere autentici, reali, di fare i conti con i nostri traumi anche, perché i traumi esistono. L'infanzia difficile ti segna, nel momento in cui sei sulla strada del risveglio ti rendi conto delle mancanze che hai avuto, delle lacune che ancora oggi quando succede qualcosa, ti riportano a quando eri bambino, ciò che senti che ti mancava all'epoca a volte lo senti ancora adesso. Adesso però hai il potere di incidere in questa coscienza, hai il potere perché innanzitutto ti sei interrogato e controinterrogato, ma soprattutto perché hai l'umiltà di cercare la relazione, di cercare l'altro, perché senza l'altro non riesci ad andare da nessuna parte.

Io mi sento privilegiato, perché dopo tanti anni di introspezione solitaria, praticamente i primi 14 anni di carcere ho lavorato da solo alla ricerca, alla formazione di questa coscienza, e questo mi ha permesso di distaccarmi intanto dall'ambien-

te criminale, studiando, leggendo, interrogandomi, ho incominciato a sentire questo dolore che mi accompagnava e che mi ha aiutato a ritrovare un po' me stesso, ma soprattutto a ricordarmi dell'altro. E nel momento in cui ho preso coscienza di questo ho cercato delle relazioni, perché mi sono reso conto che più di tanto non potevo fare da solo.

Ecco, grazie alle relazioni mi sembra di aver intrapreso la strada giusta, la strada in cui questa coscienza pian piano non so quanto sarà grande, se ha una dimensione questa coscienza, però giorno per giorno in qualche modo io verifico quello che ho costruito e in linea di massima credo di esser sulla buona strada, anzi ne sono sicuro. Ho tante cose da imparare e sono convinto di questo, penso che sia anche questo importante, ritenersi sempre degli studenti in modo che ogni giorno uno si possa mettere in gioco e cercare assieme agli altri la giusta strada, quella che ti fa godere della vita nelle giuste cose, come l'essere qui. Questo è un ambiente in cui io sento una certa magia, c'è una certa tensione ma non negativa, una tensione dettata dal senso di responsabilità, mi vien da dire che tutti qui dentro sento che facciamo un percorso che ci accomuna, ognuno con la sua esperienza, la sua storia. E la propria storia è molto importante, noi del Gruppo ci lavoriamo per recuperare questa storia, per costruire qualcosa da queste macerie, anche la storia può essere fertile, una volta che la recuperi nella sua autenticità, senza trascurare nulla, senza farti sconti, allora sì, diventano delle fondamenta in grado di sorreggere tutto ciò che di difficile trovi, perché la vita già di per se è complessa, anche se bellissima, però quando hai costruito niente, ti ritrovi con un pugno di mosche e a 30/40/50 anni, fare i conti con questo può essere destabilizzante.

Ornella Favero: Noi a Padova, Juri lo sa, lavoriamo sugli stessi temi da parecchi anni, nel 2008 abbiamo iniziato con un convegno, si intitolava *"Sto imparando a non odiare"*, in cui hanno parlato solo le vittime, e non ha parlato nessun altro, e quindi sia-

mo assolutamente in sintonia, ma mi sembra importante l'idea di realizzare sulla vostra esperienza questo film documentario, perché noi facciamo un lavoro enorme con le scuole, ogni anno qualcosa come 150 incontri, nelle scuole e poi portando le classi in carcere, a confrontarsi con le persone detenute, però, ecco, ci manca uno strumento del genere. E poi volevo fare due domande, una è piuttosto un suggerimento, manca la componente delle famiglie dei detenuti, perché noi ultimamente stiamo lavorando tantissimo con loro e proprio anche con i detenuti dell'Alta Sicurezza, quindi famiglie di persone che erano legate alla mafia, alla ndrangheta, e secondo me è importantissimo coinvolgerle. Perché io ho visto delle figlie, dei figli cambiare completamente sguardo verso le istituzioni seguendo il percorso del padre, quindi credo che i familiari delle persone detenute siano una componente importante.

Invece un'altra cosa che mi interessava chiedervi riguarda proprio l'Alta Sicurezza, perché noi abbiamo fatto in questi ultimi anni una sperimentazione che ha coinvolto detenuti "comuni" e detenuti di Alta Sicurezza, che di solito stanno chiusi in queste sezioni che sono una specie di ghetto, e sono sempre ritenuti quelli che non cambieranno mai. L'esperienza che facciamo con le scuole, in cui alcuni di loro partecipano al progetto e si confrontano con gli studenti, per me è stata proprio la molla del cambiamento più importante, con le domande molto stringenti dei ragazzi, e con questo confronto continuo, io ho visto cambiare persone che mi sembravano veramente delle rocce, per cui ecco mi piacerebbe collaborare con voi anche su questi due temi, quello dei familiari e quello dei circuiti dell'Alta Sicurezza.

Mi incuriosisce molto invece il lavoro che fate con le Istituzioni perché, devo dire la verità, ho attraversato un momento di grande crisi. Io lavoro tantissimo con i detenuti della redazione perché abbiano un rapporto diverso con le istituzioni, cioè perché capiscano l'importanza del rapporto con le istituzioni, capiscano che, se nelle istituzioni





ci sono persone che fanno male il loro mestiere, questo non vuol dire che sono nemiche tutte le Istituzioni. Ma non è facile tenere la barra al centro in questo lavoro, perché quando segui le persone così in carcere, ma anche le vittime, ti accorgi che ci sono Istituzioni che molte volte veramente non sanno ascoltare. Io sento raccontare anche dalle vittime, una freddezza delle Istituzioni, che non gli hanno permesso minimamente di parlare, di esprimere la loro sofferenza, perché quello che conta sono esclusivamente i fatti, non le persone.

Mi piacerebbe che si parlasse di più di questi temi, e non solo con i magistrati "illuminati", quelli che andiamo sempre a intervistare perché sappiamo che hanno una sensibilità particolare su questi temi, ma anche con altri. A Padova per esempio i problemi sono enormi perché alcuni procuratori stanno impugnando moltissimi dei permessi dati dai magistrati di Sorveglianza, quindi ho l'impressione che tra i magistrati siano tanti a non credere in questi percorsi, e forse gli sarebbe utile entrare di più in carcere, confrontarsi di più, ripeto non solo con le persone detenute ma anche con le vittime, quindi mi incuriosisce sentire il punto di vista di Francesco Cajani sulla sua "categoria".

Francesco Cajani: Come accennavo prima, il documentario è anche corredato da una guida alla visione dove ciascuno di noi – che nel documentario, per scelta, non prende materialmente parola – ha scritto le cose che pensa (ma soprattutto come persone, non tanto come categoria professionale): quindi alcune cose che penso io le ho anche scritte lì, frasi in cui credo molto e che soprattutto hanno a che fare con la mia fortuna di aver trovato negli anni questi compagni di viaggio... cioè quella di pensare che non è che se sei un Pubblico Ministero sei necessariamente dalla parte delle vittime, cioè che le capisci e ne comprendi appieno le difficoltà che si portano dentro. E quindi c'è tutto un lavoro "aggiuntivo" di cui la Magistratura ha bisogno, perché non si impara né sui libri universitari né su quelli in preparazione al

concorso pubblico... però questo è semplicemente un invito, oltre a vedere il documentario, anche a leggere le quattro nostre schede che lo accompagnano.

E ancora, per quanto riguarda il discorso sulla Magistratura, prima di tutto c'è una scelta che io avevo ben in testa, cioè di non far parlare solo il magistrato di sorveglianza ma anche il Pubblico Ministero e il Giudice... perché comunque è vero che, nella Costituzione, l'articolo 27 parla di rieducazione e ha in mente una pena *definitiva* la cui *esecuzione* è in capo alla Magistratura di sorveglianza.

Ma io sono uno di quei magistrati, forse isolati o comunque in minoranza, che sostiene che l'articolo 27 della Costituzione può anche essere letto e attuato in un modo un po' più complesso, cioè mettendo in gioco anche il Giudice del dibattimento e, ancor prima, il Pubblico Ministero in questa tensione alla pena rieducativa. Ora, come ricordavo la Costituzione chiaramente parla di rieducazione dopo la condanna definitiva, quindi prima della condanna definitiva c'è il diritto sacrosanto di difendersi e di proclamare la propria innocenza: e quindi, su tali premesse, c'è tutta una argomentazione che vedrebbe il Pubblico Ministero e il Giudice del dibattimento privi di quella tensione all'attività rieducativa.

Invece io, forse perché ho avuto delle esperienze significative contaminandomi con il Gruppo della Trasgressione o con altri amici che mi hanno fatto riflettere in maniera diversa, credo che comunque ci possa essere anche una tensione rieducativa in qualsiasi fase precedente alla condanna definitiva, e quindi – in ipotesi – anche nei confronti di una persona rispetto alla quale magari non sarà accertata una penale responsabilità per quel reato ma che si fa comunque interrogare da quello che gli è successo.

Detto questo, la molla che mi ha spinto ostinatamente nella fase di realizzazione di questo documentario sono comunque le attività nelle scuole al quale lo abbiamo idealmente regalato... perché onestamente anche io mi sono in un certo senso stufato, soprattutto

da quando sono diventato papà, di portare la mia testimonianza (che è tempo sottratto alla mia famiglia) in contesti educativi dove pensano di risolvere il problema semplicemente invitando il magistrato o comunque invitando l'esperto... invito l'esperto perché, individuando un bisogno, c'è poi l'esperto che me lo può risolvere... ma poi, dopo che l'esperto se ne va, non succede nulla e tutto rimane come prima, se non peggio di prima.

Quindi il nostro documentario è un invito alle scuole a costruire, tramite esso, alcuni percorsi didattici partendo dalla lettura dei singoli bisogni.

Perché importante è proprio il discorso educativo che ci insegna il carcere, cioè io vado in carcere e trovo che c'è quella persona lì che se avesse avuto degli insegnanti significativi, degli incontri importanti non sarebbe sicuramente arrivato lì... quindi è in questa "banalità" l'investimento educativo del documentario, che parla del crimine nel titolo e che però può trarre in inganno. In realtà noi vorremmo utilizzare questo documentario anche in situazioni dove non c'è il pe-





ricolo del crimine ma serve in ogni caso fare un passo in avanti. Perché **la coscienza dell'altro la impari, il rispetto dell'altro lo impari da quando sei piccolo:** in casa tua, nella tua classe, nel tuo quartiere e nei giardinetti dove vai a giocare a pallone con gli amici.

Io poi più penso a questo documentario, più posso dire di aver imparato, a mie spese e a mio vantaggio, il valore della riparazione. Io seguo dei percorsi con alcuni familiari di vittime di mafia, molto difficoltosi anche per me che vorrei chiudere (almeno il sabato e la domenica) questi temi fuori dalla mia testa e invece accompagnando queste persone mi ci sono immerso ancora di più... però mi rendo conto che il conflitto rovina la vita anche di persone che magari nell'Assemblea del condominio si caricano reciprocamente di odio, poi incontrandosi sulle scale non si parlano più. Tutta questa cosa qui, che non ha nulla a che fare con il crimine ma ha a che fare con il nostro stare insieme, costituisce un discorso ugualmente importante: cioè non c'è bisogno di arrivare ad ammazzare una persona (il documentario parla di persone a cui sono stati ammazzati i propri

cari e di persone che hanno ammazzato delle altre persone), però ci sono anche dei delitti meno gravi o dei fatti che, pur non costituendo reato, comunque rovinano l'esistenza di persone.

Ornella Favero: Come quando un'insegnante si è alzata in un nostro incontro e ha detto "Io sono stata presa in ostaggio durante una rapina dieci anni fa e ancora oggi ho in mente gli occhi di quella persona, perché io in quel momento non pensavo che tanto quel sequestro sarebbe durato pochi minuti e poi mi lasciavano, pensavo che potevano ammazzarmi". Ebbene, noi raccontiamo sempre che quelli della redazione che avevano un passato da rapinatori si sono sentiti molto più in crisi a sentire quella testimonianza, che in anni di carcere, perché lì hanno capito davvero che la paura non dura i cinque minuti in cui tu fai l'azione, ma dura a lungo e a volte ti rovina la vita. Sulla questione dell'importanza delle testimonianze delle persone detenute, un detenuto calabrese qualche giorno fa ha detto un proverbio il cui senso era questo, che le cose bisogna "impararle meno da chi ha studiato e più da chi ha patito", è vero che l'esperienza diretta, il parlare con chi il male l'ha conosciuto, l'ha fatto e lo conosce e sa come ci è arrivato, è ovviamente più significativo, e non a caso anche da noi succede spesso che studenti dicano che questi incontri gli hanno cambiato la vita, nel senso che ne hanno determinato anche le scelte di studio, e poi lavorative.

Chiara Azzolari: Io volevo rispondere alla sua domanda sui familiari. Questo documentario, che poi ha la durata di un'ora, ha tantissimi limiti. Ci avevano proposto di intervistare anche un collaboratore di giustizia; non tanto tempo fa ragionavamo sul fatto che sarebbe potuto essere utile, o sarà utile in un altro contesto, intervistare degli agenti di polizia penitenziaria... Nemmeno i familiari dei detenuti sono intervistati, anche se vengono fuori, all'interno del documentario si parla di loro, ad esempio quando il magistrato di sorveglianza Roberta Cossia sot-

tolinea come le mamme e le fidanzate siano le vere vittime di queste storie. Aggiungo però che nel fare il documentario c'era l'intenzione di far rivivere quella sensazione che si prova all'interno di un museo di narrazione – ne parlo anche nella guida alla visione. Non so se avete visto la mostra su De André qui in Porta Romana, oppure il Museo Laboratorio della mente a Roma sugli ex manicomi, dove si realizza un museo aperto, qualcosa in cui lo spettatore abbia la nettissima sensazione, almeno per come l'ho vissuta io, di non poter esaurire la conoscenza di un argomento in una visita. Magari poi vedendo il documentario mi direte se ci siamo riusciti, però mi sarebbe piaciuto tendere a questo, cioè a realizzare qualcosa in cui alla fine si pensa "*no, non ho capito tutto, dovrei approfondire*" e quindi si rimane con questa sensazione di incompletezza. Quindi sì, mancano delle cose, mancano anche tante altre figure che teoricamente avrebbero meritato spazio, però l'obiettivo era proprio quello di fare una sorta di introduzione, per poi lasciare il pensiero che c'è ancora molto da approfondire.

Francesco Cajani: L'incompletezza che dice Chiara era già stata segnalata sui familiari, perché comunque è un tema molto importante ... tanto è vero che l'Associazione Girasole, che nasce sempre all'interno di questi lavori e questi workshop che abbiamo fatto con gli scout negli ultimi 16 anni, ci ha regalato una scheda (prima che il documentario venisse messo *online*) proprio sul discorso delle vittime intese però come i familiari dei detenuti. Quindi c'è questa scheda di approfondimento sul nostro sito insieme ad altre schede per le scuole, che può essere utile per molti ragionamenti. L'idea della scheda di approfondimento, ed è l'ultima cosa che vi volevo dire perché a questo crediamo molto, ci è costata un sacco di fatica supplementare ma l'abbiamo volutamente pensata come qualcosa che tu – insegnante, educatore – puoi costruire, smontare, rimontare. Per questo le abbiamo chiamate "abecedario", come il libro con il quale da bambini impariamo ad

articolare le prime parole, mettendo a fuoco le varie lettere dell'alfabeto che ci possono aiutare a pronunciarle. Tra l'altro il documentario stesso nasce già per essere visto in 4 parti, quindi c'è un *timing* ben suddiviso anche se sul sito lo si può vedere tutto di un fiato ... l'idea comunque è quella di trovare degli insegnanti che lo facciano proprio e rimettano poi sul nostro sito altre schede con i lavori fatti nelle scuole, quindi questo può essere utile per far girare delle idee, perché ripeto, secondo me sono proprio gli insegnanti quelli che dovrebbero vedere *in primis* questo documentario e lavorare insieme ai loro studenti su questi temi.

Chiara Azzolari: Tra l'altro, ho iniziato a sfogliare di recente le schede del Manifesto della comunicazione non ostile di Trieste, e forse la direzione è un po' quella, di creare dei nuclei di approfondimento, delle domande, delle attività che poi nelle classi si possano anche prendere e fare autonomamente, perché i docenti hanno una traccia da seguire e possono essere autonomi nel lavorare a partire da spunti.

Roberto Cannavò: Mi presento, sono Roberto Cannavò, ergastolano anche io come Alessandro, da 25 anni detenuto. Volevo cercare di rispondere alla domanda posta pocanzi sul coinvolgimento dei nostri famigliari. Prima cosa, noi come Gruppo della Trasgressione abbiamo avuto più esperienze negli ultimi anni con i nostri parenti, cercando anche di far uscire qualcosa di intimo dalle loro testimonianze, ed è successa una cosa, nella sua drammaticità, bellissima, circa un anno e mezzo fa, con la nipote di un membro del Gruppo della Trasgressione, a cui circa 27 anni fa fu ucciso il padre. E questa ragazza, mentre eravamo tutti quanti a colloquio aperto a Opera, ha espresso il suo dolore, però ha spiazzato tutti quanti piacevolmente dicendo che lei nell'immediatezza perdonava chi ha ucciso suo padre, però voleva capire quali sono le motivazioni che spingono una persona a fare una cosa del genere. Quindi questa è stata una cosa importante per il Gruppo del-

la Trasgressione, avendo avuto sia la parente di uno dei detenuti che a sua volta ha commesso degli atti gravissimi anche lui, ma addirittura all'interno del Gruppo stesso c'era anche uno degli autori dell'omicidio di suo padre che fa parte anche lui del Gruppo. Forse sarebbe opportuno portare in evidenza anche a livello istituzionale esperienze simili, perché anche i parenti dei detenuti sono delle vittime e hanno subito traumi forse anche a livello indelebile. Io ho le mie figlie che combattono per questi problemi, ho un fratello che fa parte della polizia locale, che la prima volta che io sono stato condannato per un omicidio... a me è stato ucciso il padre per un errore di persona, la prima lettera che mi scrisse, la prima cosa che mi scrisse è "*Sei un assassino*", quindi anche loro hanno subito dei traumi, lui ha scelto la strada della legalità io quella dell'illegalità, questo tanto per dare un'impronta alla prima domanda che è stata posta sui famigliari. La seconda questione è questa relazione che si può creare fra detenuti comuni e circuiti di Alta Sicurezza 1 e Alta Sicurezza 3. È una questione molto impegnativa e molto importante, però è una cosa che nel carcere di Opera fortunatamente negli ultimi anni, soprattutto grazie al Direttore Giacinto Siciliano (NdR oggi Direttore di San Vittore), grazie al suo senso di responsabilità sia come direttore che come uomo, ha intrecciato queste tre realtà diverse, come tipologie di reati. Ovviamente sono delle realtà che per intrecciarle c'è bisogno di molta cura, di attenzione, perché la prima cosa che temono è che se il detenuto AS1, soprattutto, e quindi che è stato anche in regime di 41-bis, si incontra con il detenuto di media sicurezza può mandare delle informazioni negative. Però è anche vero che se vengono selezionati detenuti di AS1 e di AS3 che in qualche modo stanno facendo un percorso, possono mandare invece delle informazioni positive e costruttive a chi, in media sicurezza, non riesce ancora ad elaborare i propri sensi di colpa, anche perché se uno ha solo due o tre anni di carcerazione da scontare non è tanto facile elaborare un autentico senso di colpa. Il primo pensiero è

"Ho preso due anni, cerco di farne uno, esco e faccio quello che sapevo fare prima". Invece, una carcerazione a lungo termine ti dovrebbe dare almeno l'opportunità di crescere, di capire, di dare un senso anche alla tua detenzione, soprattutto se trovi delle guide giuste, con il Gruppo della Trasgressione, come è capitato a tanti di noi, o con altri gruppi, con altri percorsi formativi. Quindi, questa è anche un'altra base importante, che la relazione tra tipologie diverse di reato può essere un modo anche molto costruttivo affinché il detenuto, che ha commesso reati gravi, la sua esperienza negativa la possa trasportare verso i detenuti di media sicurezza che non hanno reati così consistenti, ma possono percepire attraverso la sua testimonianza qual è il rischio, andando avanti per una certa strada, di andare verso il degrado completo.

Bruno Monzoni (Ristretti Orizzonti): Era interessante quello che diceva Alessandro, quel periodo che lui ha passato, di riflessione, però non era accompagnato da nessuno, non aveva incontrato in carcere delle persone con cui confrontarsi, successivamente, col tempo sarà stato il Gruppo della Trasgressione o altre situazioni che tu hai incontrato, hai avuto la possibilità di iniziarlo, quel confronto. Mi viene in mente il percorso delle persone che sono arrivate da noi dall'AS1, perché il primo è stato Carmelo Musumeci, lui stesso aveva fatto un percorso per conto suo nel carcere di Spoleto, poi è stato trasferito a Padova, è stato uno dei primi che ha iniziato a scendere in redazione e, seppure era tanto preparato culturalmente, però non sapeva comunicare, e all'inizio rimaneva spiazzato quando incontrava gli studenti con le loro domande. La stessa cosa è avvenuta con le altre persone che poi hanno cominciato a frequentare la redazione. Qui, però, il cambiamento, l'evoluzione c'è stata, cioè poter partecipare, poter uscire da quella chiusura che è una caratteristica delle sezioni dell'AS1, ha permesso a queste persone dei cambiamenti notevolissimi nel linguaggio, nella comunicazione, nella responsabilizzazione. Secondo me è interessante, perché molti di loro



fanno appunto dei percorsi solitari di riflessione, ma il cambiamento vero avviene nel confronto.

Ornella Favero: In effetti gli incontri con gli studenti sono una grandissima scuola di comunicazione per tutti, anche per noi volontari. Io credo di aver imparato tantissimo a capire come parlare, come comunicare proprio da questi incontri, anche perché noi, alla fine, credo come voi, alla fine di ogni incontro poi stiamo a discutere su ogni parola, su ogni espressione usata, a partire dal fatto che tutte le volte che una persona detenuta racconta la sua esperienza e il reato, usa la parola *"e poi è successo"*, *"è accaduto qualcosa"* ed ha difficoltà a dire *"ho fatto"*, e tanto più *"ho ucciso"*. Sempre questo *"succedere, accadere"* come se queste cose succedessero da sole e per caso. Mi viene in mente un ragazzo, giovanissimo, che ha preso l'ergastolo

in una rapina e lui era alla guida di un'auto, e i ragazzi gli hanno chiesto perché era stato condannato all'ergastolo e lui ha detto *"perché il commerciante ha reagito"*, e allora è nata lì tutta una discussione. Il commerciante, sì, ha reagito, ma usare le parole giuste vuol dire anche avere coscienza di sé appunto, ci si arriva attraverso un lavoro di coscienza di sé e dell'altro. Immagino che anche voi lavoriate molto sulle parole, sulla comunicazione.

Adriano Sannino: Mi chiamo Adriano Sannino, sono da vent'anni e mezzo in carcere e ho fatto parte di un sistema camorristico, ho fatto parte della camorra. Oggi sono in articolo 21 (lavoro all'esterno e rientro in carcere a dormire) grazie al Gruppo della Trasgressione, lavoro per consegnare frutta e verdura ai ristoranti e volevo dire proprio il fatto che le persone, quando uno sta già elaborando qualcosa al suo

interno, c'è bisogno proprio che qualcuno le accolga. Io faccio un passo indietro, nel 2005 è morto mio padre ed è nato già qualcosa dentro di me, ho provato dolore e da lì si sono aperti dei cassetti della mente, al pensiero di quante persone stanno soffrendo per colpa mia, quanti figli, quante madri. Quando il dottor Aparo o altri dicono *"mancano i criminali nel documentario"*, io questo lo dico fortemente, veramente mancano i criminali in quel documentario, ma questo è merito di un percorso accompagnato col Gruppo della Trasgressione che ti *"ingrossa la coscienza"*, che ti fa capire il valore delle relazioni con gli altri e ti fa capire veramente che al mondo non existi solo tu, ma ci sono tante persone. E anche tante persone che ho offeso con il mio comportamento, che non ho avuto la coscienza, non ho avuto i valori per rispettarla, o meglio credevo nei valori che si sono rivelati dei disvalori, e oggi lo dico, ma un tempo credevo

in quei valori, non avevo una morale. Però, chiusa questa parentesi, dico che siamo ex delinquenti, perché abbiamo fatto un percorso veramente importante da anni, un percorso di rivisitazione del nostro passato. Oggi ho un rapporto con le istituzioni, ma anche con i miei compagni, di fiducia, di rispetto e di stima reciproca. Il magistrato di Sorveglianza, per esempio, ogni volta che gli ho parlato, mi ha dato sempre un pezzetto di fiducia, ma posso dire grazie al Gruppo della Trasgressione che ha messo dentro di me quei semi che sono cresciuti e ora guardo il mondo a 360 gradi, io prima facevo parte di un sistema malato, in cui non si dava valore alla vita umana, non si dava valore all'altro, non si dava valore a niente, solo a se stessi e al potere. Poi, con questo susseguirsi degli incontri che ho fatto con le scuole, con i ragazzi, dentro di me ho iniziato a riflettere, grazie appunto al Gruppo della Trasgressione all'interno di Opera, che ha fatto una rivoluzione che ha permesso pian piano che le persone dell'Alta Sicurezza cominciasse ad aprire la mente e a sentire dei concetti e dei valori diversi. Se invece parliamo degli affetti, sì io ero fidanzato, avevo una ragazza e l'ho tenuta *"prigioniera"* per dieci anni perché, nella mia mentalità contorta, doveva stare con me. Poi però, quando lei è venuta, che già stavo nel Gruppo della Trasgressione, e mi ha detto *"Guarda, io non me la sento più di venire a colloquio"*, mi sono tolto un peso, e ho elaborato tutta una serie di pensieri sulla famiglia. Io dico che un ergastolano che cambia il suo pensiero, aiuta a cambiarlo in qualche modo anche alla sua famiglia perché se io vado a colloquio e ai miei figli, ai miei nipoti inculco dentro, anche se ho un ergastolo e non posso uscire dal carcere, quella arroganza e quella violenza contro le istituzioni, mio figlio va fuori e poi entra un'altra volta in carcere come sono entrato io. Ecco che allora dico che bisogna che questi gruppi, queste realtà come il Gruppo della Trasgressione o come Ristretti Orizzonti, diano sempre una mano a far sì che le persone inizino un percorso per rivisitare la propria vita.





Ornella Favero: Rispetto al Gruppo della Trasgressione di qualche anno fa, che cosa ha portato di nuovo quest'ultima esperienza dello Strappo? Perché tutto il tema dell'Alta Sicurezza e quello dei "cattivi per sempre", come vengono ritenuti i detenuti che appartenevano alla criminalità organizzata, è complicato. L'associazione Libera lavora tantissimo con le vittime delle mafie, è chiaro, e questo scambio con realtà come le nostre, che invece hanno a che fare ogni giorno con le persone detenute, con i "carnefici", non è facilissimo, però, secondo me, è importante. Noi di Ristretti, per esempio, abbiamo fatto una discussione molto franca su questa scelta di alcuni magistrati, appoggiata con forza da Libera, di allontanare i figli da famiglie appartenenti alla 'ndrangheta. Io ne ho discusso in particolare con alcuni detenuti che sono stati capi della 'ndrangheta, che oggi hanno preso le distanze dal loro passato e sono persone che ragionano in modo aperto, critico.

Juri Aparo: Interpreto il rapporto con Libera come una opportunità di allargare i confini del gioco. Da

quando è nato il Gruppo della Trasgressione, l'obiettivo è sempre stato stimolare il detenuto a ragionare, a prendere contatto con se stesso; oggi, con Libera, l'obiettivo diventa **fare in modo che la comunicazione tra familiari delle vittime e autori di reato possa diventare uno strumento di civiltà**. Occorre cercare insieme strumenti, esperienze utili a promuovere la relazione fra persone che si sentono estranee e ad ampliare la consapevolezza dell'humus nel quale prendono corpo le scelte che portano all'estraneità. In linea generale, sono convinto che si può scegliere soltanto tra le cose che si è in grado di sentire e vedere. Di conseguenza, l'obiettivo del Gruppo è "sentire e vedere" sempre di più. Il rapporto con Libera ci permette di fare dei progetti complementari o che allo stesso tempo riescano a tener conto di quello che serve al detenuto per recuperare consapevolezza e di quello che serve alle vittime per uscire dalla gabbia dell'odio... che a volte comporta per la vittima un danno aggiuntivo al dolore della perdita. Sono anni che con Francesco Cajani giochiamo a provocare e a punzecchiare la coscienza attraverso gli stimoli più disparati; adesso, con "Lo Strappo" e con la dottoressa Lucilla Andreucci di Libera si profila la possibilità di alzare il livello del gioco e di puntare a mete più ambiziose.

Lucilla Andreucci: Io credo davvero nella complessità... prendiamo la storia di Libera: Libera si costituisce parte civile nei processi contro la mafia, contro le organizzazioni criminali. E dà vita alla rete di familiari che conoscete, quindi con gli equilibri psicologici dell'elaborazione del dolore, del lutto, estremamente soggettivi e personali, e questa diventa la sfida importante. Però, tutto nasce, almeno per quello che riguarda me come referente di Milano, lo scorso anno, credo che sia stato molto potente quando i detenuti ad Opera hanno letto i nomi delle vittime innocenti di mafia.

Il 21 marzo si commemora il ricordo delle vittime innocenti di mafia, e quindi è successo, come dire, che autori di reato e familiari leggessero insieme quei nomi, che hanno

portato poi delle elaborazioni positive. È stato anche dato uno scritto da parte di voi detenuti, che ha lasciato un'eco importante un po' per tutti, anche una nostra familiare ne è uscita particolarmente coinvolta. Allora, se riconosciamo l'altro, o li riconosciamo tutti o riconosciamo solo alcuni. No, quando si parla di riconoscimento dell'altro, parliamo anche dell'autore di reato, in qualche modo.

Libera poi è una rete, ci sono dentro tantissime Associazioni quindi, e ovviamente non c'è un pensiero unico, c'è una riflessione, e ognuno ci starà in base alla propria coscienza, alla forma mentis, al proprio credo, quindi è una riflessione importante anche quella di riuscire a trovare un'occasione, un'opportunità di costruzione di alleanze.

Il fatto, in qualche modo, di trovarci in un contesto comune di riflessione credo che sia già un'energia positiva per un pezzo di tessuto sociale, perché poi ad Opera - a quella lettura dei nomi delle vittime di mafia fatta in carcere - c'erano i ragazzi dei presidi di Libera, sono venuti alcuni familiari... poi Libera in questo ha una sua forza perché facciamo tantissimi percorsi nelle scuole, nelle Università, c'è un gruppo di ragazzi che va una volta ogni tre settimane a Bollate. Adesso, probabilmente, arriveremo a fare qualcosa anche con il carcere di San Vittore, abbiamo anche un protocollo col Centro di Giustizia Minorile, noi seguiamo, da gennaio a novembre, i minori che hanno commesso reati, quindi c'è già questa voglia di camminare insieme.

E cosa possiamo fare? È una sfida culturale che riguarda in primis noi stessi, io, come Lucilla, come referente di Libera, siccome nasco dentro Libera accanto ai familiari delle vittime innocenti di mafia, probabilmente se non avessi incontrato anche la provocazione di alcune persone detenute, io ero molto di parte. Quando parliamo di 41-bis, io sono estremamente rigida, però dentro in carcere c'è un lavoro importante, come dice Juri, *"dalla coscienza polverizzata alla formazione di coscienza"*. E io ascolto e apprendo.

Probabilmente, alcuni familiari di Libera (e abbiamo dei familiari che partecipano al Gruppo della Tra-





sgressione) si mettono in gioco, altri possono restare sulla soglia.... sono quelle soglie che ognuno si sentirà di varcare. Credo che la storia di Libera è una storia di riconoscimento dell'altro, di voglia di cambiamento, di voglia di seminare qualcosa di positivo nel tessuto sociale, e credo quindi che non si possa prescindere dal fatto di cogliere un'opportunità di dialogo, questo ritengo sia importante.

Noi a Milano abbiamo diversi familiari tra i quali Francesca Ambrosoli, Paolo Setti Carraro fratello della moglie del generale Dalla Chiesa, Francesca Bommarito che ha perso il fratello Carabiniere, Marisa Fiorani che ha perso la figlia uccisa perché ha denunciato le organizzazioni criminali che trafficavano droga, Lorenzo Sanua a cui hanno ucciso a Corsico vent'anni fa il padre (un fruttivendolo che aveva denunciato il racket ai danni dei venditori ambulanti). I familiari, molti di loro ancora non sanno la verità su chi gli ha ucciso un padre o una madre e non sapere il mandante e l'esecutore è pesante, quindi hanno già un loro percorso che deve essere ancora completato per trovare un equilibrio.

Quindi, una proposta di incontro con gli autori di reato, di mediazione, è una cosa che è molto forte, che vedremo, di cui valuteremo i tempi. Ma trovo già importante che il Gruppo della Trasgressione si riunisca qui, ed è un segno, un piccolo segno. Questa è una sede dove ci sono ragazzi universitari, familiari che si riuniscono, Associazioni, una sede aperta: Libera è una porta aperta. Questo essere una porta aperta è per me un grande punto di forza, perché non è che la apriamo a chi ci pare, l'apriamo a tutti, poi valutiamo, non con ingenuità, però è un esercizio, come dire, educativo un po' per tutti noi. Quindi vediamo dove ci porta questa strada che sicuramente percorriamo, mi sento di dire a nome dei familiari che rappresento in quanto Libera, ma, in punta di piedi, credo che potrebbe essere un'occasione di riflessione importante, complicatissima, perché probabilmente alcune posizioni saranno rigide verso gli autori di reato, soprattutto autori di reato nel contesto mafioso.

Ornella Favero: Quello che è importante è capire che non sono una categoria gli autori di reati di tipo mafioso, lo dico perché, poi, tutto il lavoro che facciamo, alla fine, è uscire da queste categorie e trovare le persone. La possibilità di cambiamento deve esistere per tutti, io credo questo.

E anche rispetto al 41-bis, capisco le resistenze, però bisogna parlarne di più. Ecco perché è importante coinvolgere anche i figli delle persone detenute, perché io penso a Francesca per esempio, figlia di uno che è stato un capo della 'ndrangheta, noi abbiamo tantissimi contatti con figli di detenuti che sono stati anni in quel regime, in Italia, c'è gente che è al 41-bis da vent'anni, da ventitré anni, insomma una mostruosità.

Lucilla Andreucci: Certo se ne deve parlare perché, comunque, noi siamo contro la pena di morte, e questo regime, per alcuni, è una tortura di morte, per altri, penso che ci siano gli irriducibili per i quali bisogna buttare la chiave, come certi capi mafia. Non è che tutti i reati sono uguali, questo ce lo dobbiamo dire, non è che si ragiona per etichette, credo che all'interno della rete di Libera ci siano posizioni molto diverse, che dipendono dalla storia, dal percorso culturale, dagli studi che hai fatto, dagli stimoli anche sociali che hai ricevuto, ci sono alcuni che saranno a favore, magari, del 41-bis più ammorbidito, ce ne sono altri che dicono no, gente come Riina, come i capi mafia che non si sono pentiti, che non hanno parlato, hanno la responsabilità di aver distrutto il Paese, meglio buttare la chiave. Sono punti di vista diversi, la lotta alle mafie si fa partendo dai percorsi culturali su cui noi andiamo a lavorare, però sono percorsi complessi dove il degrado non aiuta la formazione della coscienza, una cosa importante è che ci siano una politica di servizio, una politica sociale, in alcuni territori diventa fondamentale, un'occasione, un'opportunità.

Juri Aparo: Al Gruppo della Trasgressione, la relazione con l'altro... è un "giocattolo per potersi divertire". La coscienza in sé è un gran bel giocattolo... perché permette di di-

vertirsi molto spendendo poco. Le persone che non hanno il privilegio di questo giocattolo sono costrette a spendere molti più soldi per divertirsi e sono costrette a vivere emozioni più grossolane rispetto a quelle che permette la coscienza. Per esempio, le persone con la coscienza annebbiata sono costrette a farsi di droga oppure a inebriarsi di potere o di velocità. Inoltre, le persone che lavorano sulla coscienza hanno tutto da guadagnare perché, in definitiva, chi si dedica a questo impara tantissimo sulla complessità, sugli anfratti del sentire dell'uomo. Grazie alle esplorazioni fatte in tutti questi miei anni di galera, al Gruppo della Trasgressione abbiamo conosciuto come la parola agisce sulla percezione delle cose (per esempio, cosa vuol dire chiamare una pistola ferro, ecc.) e quanto incide sulla ossificazione dell'arroganza una cattiva relazione fra adolescente e adulto. E poi, francamente, il mondo è in difficoltà... sappiamo che ci sono sempre meno confini per salvaguardare le proprietà dei ricchi dall'assalto dei poveri che vengono dalle altre parti del mondo. E, se le persone non si parlano, i ricchi saranno sempre più obbligati a difendere la propria piscina e i poveri avranno sempre meno tolleranza per l'idromassaggio nella piscina dei ricchi mentre loro non possono bere (allusione al Mito di Sisifo ndr). E' importante investire sulla coscienza... in fondo, si tratta di un espediente economico per permettere alle persone di consumare meno divertendosi di più... che poi è quello che fanno i bambini che si divertono semplicemente giocando a palla. Tante volte, nei casi fortunati, quando cominci a capire la relazione fra le cose, il cervello prova una specie di felicità. Perché non far provare questa ebbrezza anche a chi ha abusato del proprio potere sull'altro? La settimana scorsa ho incontrato per caso un ex detenuto che era stato componente del gruppo della Trasgressione oltre 10 anni fa. Riden- do, mi diceva: "Si ricorda di quel periodo in cui avevamo la regola che, per poter prendere la parola al tavolo del gruppo, uno doveva prima dire il teorema di Pitagora?" Insomma, forse il Ministero della Giustizia



dovrebbe investire in modo mirato su quello che fa divertire i detenuti... forse si risparmierebbe pure.

Ornella Favero: Infatti, il Ministero della Giustizia non se ne occupa molto. A me sembra che le nostre due esperienze siano esperienze abbastanza vicine e penso tante volte che dovrebbero essere molto più trainanti, ma a quello che vedo girando le carceri, esperienze così sono assolutamente minoritarie in un panorama desolante, di calma piatta.

Juri Aparo: Non è che non sappia che quello che noi tentiamo di fare, tu a Padova, io a Milano, è poco seguito. Forse i detenuti, che hanno girato le carceri più di noi, sanno che da qualche parte c'è qualcosa che somiglia. Al momento, a me non risulta e, vista l'età che abbiamo, temo che se la nostra avventura non avrà seguito ne spariranno velocemente le tracce. Ma, forse, si stanno creando le condizioni perché l'avventura possa essere ampliata.

Bruno Monzoni (Ristretti Orizzonti): Io direi, magari, che ci spiegate come funziona il progetto con le scuole e gli incontri che fate. Gli incontri con le scuole, come sono strutturati, come sono organizzati?

Juri Aparo: Ci sono delle volte in cui ci presentiamo nelle scuole senza nient'altro che noi stessi. In sostanza, continuiamo il tema che trattiamo in quel periodo al gruppo in carcere in presenza di qualche centinaio di studenti; poi, nel corso dell'incontro il discorso si allarga e tira dentro gli studenti con le loro osservazioni, domande, obiezioni, critiche. Altre volte portiamo dei materiali, dei lavori di tipo teatrale: una rappresentazione sul bullismo con quattro scapestrati che decidono di rubare una macchina per andare in discoteca; un'altra, dove c'è uno che gioca con la slot machine, però, anche che si droga e quindi parla con questa slot machine dalla



quale si aspetta che arrivino i soldi che non vengono mai putati fuori; a un certo punto arriva lo spacciatore, lui non ce la fa proprio a resistere al richiamo della droga e molla la slot machine, che proprio in quel momento decide di dare i soldi a un altro. E poi abbiamo il nostro Mito di Sisifo e la ricerca sul formarsi dell'arroganza! Patrizia Inzaghi è la persona che si occupa del rapporto con le scuole. Nelle scuole facciamo meno incontri rispetto a quanti ne fate voi, noi ne facciamo una ventina l'anno, sia dentro il carcere che fuori. Ma a Padova le scuole, siete voi a contattarle?

Bruno Monzoni (Ristretti Orizzonti): Noi alla fine dell'anno scolastico facciamo una riunione con gli insegnanti interessati, lo facciamo o in carcere o nella esterna redazione, invitiamo gli insegnanti, mandiamo l'avviso nelle varie scuole. Di solito poi c'è il doppio incontro, nel senso che prima incontriamo i ragazzi nelle scuole e poi vengono loro in carcere.

Patrizia Inzaghi: Inizialmente, siamo stati noi a contattare le varie scuole, anche perché noi abbiamo

un grosso problema che è quello che le scuole della periferia ci chiedono, ci conoscono, ma abbiamo molta più difficoltà, per esempio, a contattare e a lavorare con le scuole di Milano. Addirittura, proprio qui, in centro, a Porta Romana, eravamo stati chiamati per avere un incontro e noi, prima, dobbiamo sempre parlare con i docenti, avevamo già concordato il tutto ma i genitori si sono opposti al fatto che i detenuti potessero parlare. Sto parlando della scuola qui, a Porta Romana che era una scuola media, e lì c'è anche questa situazione che è accaduta anche al liceo Manzoni.

Ornella Favero: Anche a noi è successo, però, in un paio di occasioni in cui c'era questa resistenza dei genitori, abbiamo invitato a far venire

anche i genitori in carcere, e devo dire che è stata una decisione importante, perché alla fine c'è stato un genitore che si è alzato e ha detto "Io sono venuto qui perché non mi piaceva che mia figlia venisse da sola, non mi piaceva questo progetto, poi, alla fine, sentendo le vostre testimonianze, mi sono reso conto che dall'altra parte, dove siete voi, avrei potuto esserci io, non perché abbia commesso dei reati, ma perché sono una persona molto aggressiva, e posso perdere il controllo". Io comunque ho visto che negli anni si è consolidato il progetto, e se spengo la televisione e guardo i ragazzi delle scuole, sono meno pessimista sul futuro del mondo.

Alla fine noi invitiamo i ragazzi a scrivere le loro riflessioni, e quello è un modo di verificare veramente se il progetto funziona, se la comunicazione è arrivata. E ho visto che ultimamente abbiamo cominciato a trattare il tema dell'ergastolo perché anche da noi esce qualcuno in permesso che ha una condanna all'ergastolo, e poi gli studenti vengono dentro e ci sono i detenuti dell'Alta Sicurezza che partecipano agli incontri, e non c'è comunque ostilità neppure su temi così complicati.



Un ragazzo costretto a crescere troppo in fretta in un mondo nuovo

DI HAMZA L.

Mi chiamo Hamza, sono cittadino marocchino, sono emigrato in Italia nel 1998 all'età di 9 anni. In famiglia siamo cinque fratelli, quattro maschi e una sorella, tutti noi abbiamo frequentato le scuole qui in Italia, nostro padre era già in Italia dal 1989, lavorava in una fabbrica di saldatori, mia madre faceva la casalinga.

Nella mia famiglia era tutto normale finché noi ci comportavamo bene, ma quando uno di noi sbagliava nostro padre alzava le mani in modo anche pesante. Uno di noi fratelli è anche scappato di casa e non riuscivano più a trovarlo, era andato a Milano, poi è finito in Germania e lì si è costruito la sua vita. E mentre mio padre andava in giro a cercarlo, mia madre era disperata perché mio fratello aveva solo 17 anni, e solo ora dopo 11 anni è tornato a casa. Ma la cosa sconvolgente è sapere quello che è successo in casa, io me lo ricorderò per tutta la mia vita: mia sorella aveva un ragazzo che mio padre non accettava e quella sera del 2004 mio padre perse la testa e la picchiò finché mia sorella non si alzò più. Io quella sera ero fuori con degli amici e verso le 11 e 30 sono tornato a casa e da lontano vedevo la pattuglia dei carabinieri e l'ambulanza. Mentre mi avvicinavo avevo capito che era capitato qualcosa di grave, ma non avrei mai pensato alla morte di mia sorella. Quando ho capito cosa era successo il mondo si è fermato. In quell'istante ho ricevuto un colpo duro al cuore a vedere mia madre in quello stato che piangeva disperata, e mio padre che era stato portato via e non avevo avuto il tempo di vederlo, ma di sicuro in quel momento non avrei fiutato, e non per la paura ma per quello che era successo, non ci volevo credere che mio padre potesse arrivare a quel punto.

È da lì che la mia vita è andata a rotoli, credetemi io mio padre l'ho odiato in quel momento e da lì mi sono buttato sulla vita di strada, ho iniziato a bere e fumare per dimenticare, non accettavo quello che era successo nella mia famiglia, al contrario dei miei fratelli che sono andati avanti con la loro vita e si sono costruiti la loro famiglia. Infatti sono zio per 7 volte e sono felice per loro.

Ma io ho continuato a delinquere, il mio era una specie di sfogo, sapevo che era sbagliato quello che facevo ma il problema è che non riuscivo a comunicare con i miei fratelli e non gli dicevo quello che avevo dentro, mi sfogavo con le persone facendo delle risse,

//////
*E poi un padre violento,
e da lì una vita che è andata a rotoli*
//////

o usando delle droghe. E così ho cominciato ad andare dentro e fuori per le carceri, il primo arresto è stato sconvolgente sia fisicamente che mentalmente, perché ho rivisto la stessa immagine di quando portavano mio padre dalla questura al carcere. All'inizio avevo paura del primo impatto col carcere, il mio cuore si è fermato. Il giorno dopo mi sono rialzato e ho detto dentro di me "Io non ci torno più in questo posto", avevo solo 23 anni ed ero al mio primo arresto, e ora ho 32 anni e credo di aver capito i valori della vita. Mi preoccupa il fatto che non mi sono mai confrontato con mio padre e ancora adesso non parlo con lui, ma prima o poi dovrò parlare con lui perché solo così posso liberarmi del peso che porto dentro, direi che era un padre che lavorava per la famiglia ma allo stesso tempo era duro con noi.

Cerco faticosamente di rialzarmi perché la vita in carcere mi sta divorando giorno dopo giorno, il tempo qui dentro è feroce perché passa lentamente lasciandomi solo con la mia tristezza. La vita è stata dura con me, ma so che posso cambiare il mio destino, devo solo sforzarmi di più e credere sempre in un domani migliore, e lottare con me stesso per migliorarmi ogni momento che trascorro qui dentro. Sono stato io il peggior nemico di me stesso, quindi ricomincio con forza e tenacia il mio percorso di reinserimento, perché in questo istituto ho trovato un'ancora di salvezza che si chiama Ristretti Orizzonti. Un'attività di volontariato che mi sta abituando al confronto e ad assumermi le mie responsabilità, che non una cosa semplice e da sottovalutare nel mio caso specifico, visto che i miei errori sono iniziati da ragazzo, ma spero con tutto il cuore di farcela. 



Il carcere impoverisce il valore intenso dell'amore

DI RAFFAELE DELLE CHIAIE,
CARCERE DI AVELLINO

È sempre una gran fatica trattare il delicato tema degli affetti. Soprattutto per chi come me è rinchiuso in uno dei tanti istituti di pena a scontare una condanna lunga, e la sua sfera affettiva viene spesso compressa, dimezzata o addirittura negata da chi invece dovrebbe a suo modo rieducarci. Ormai mi è chiaro da molti anni che il carcere, con le sue regole repressive, vince anche su un sentimento così importante come il legame con la famiglia, per imporsi con l'ordine e la sicurezza dell'istituto.

È paradossale invece come oggi nella vita quotidiana delle persone, che vivono libere oltre quel muro che vedo dalla mia cella, i rapporti di conoscenza, quelli sentimentali e molti altri, vengano vissuti in piazza, alla chiara luce del sole, nei talk show e magari sulle copertine dei settimanali di gossip o su Facebook, mi rendo conto

che la vita fuori da queste mura ormai è andata avanti, mutandosi sempre di più nel corso degli anni, a differenza di quella che noi viviamo sempre allo stesso modo all'interno di una specie di campana di vetro che ci isola dal mondo. È orribile la violenza che usa il carcere, nell'impoverire il valore intenso dell'amore, annientando così un sentimento importante per l'esistenza delle persone.

Cerco di ricordarmi o per lo meno cerco di sforzarmi di ricordare, di quanto bello ed importante sia vivere una storia d'amore "h.24", o quanto sia incantevole sbirciare la luna, senza che questa venga ostacolata e sfregiata dalla presenza delle sbarre alla finestra che hanno come compito di dividermi dal mondo intero. Anche per quello che riguarda i giorni festivi, le feste sono un notevole colpo da smaltire, sono il momento in cui ci si sente più soli.

Penso a quanto saranno imbarazzanti un domani quelle foto che marcheranno la nostra assenza.

C'è da dire che ognuno di noi se l'è cercata e deve rispondere penalmente di quello che ha fatto, ma in ogni modo non è la strada giusta, che possa far comprendere a noi autori di reati la nostra responsabilità, il fatto che il conto da pagare venga addebitato anche ai nostri cari, che di colpa hanno solo quella di amarci. Allora che soluzione si può trovare per far fronte a questo disagio? Coma si fa a negare l'affettività di cui ogni uomo e ogni donna hanno bisogno per sentirsi ancora parte di questa società?

A qualcuno sembrerà un giusto calvario, che questo luogo sia un mattatoio dei valori affettivi, ma non credo sia così. Il carcere per quanto possa essere all'avanguardia, il meno affittivo e il più garantista per la Costituzione, ugualmente logora, ti violenta interiormente. Qualche mese fa il presidente della Corte costituzionale in un convegno all'interno della Casa di reclusione di Rebibbia, nel corso del viaggio all'interno delle carceri, ha parlato della nostra Costituzione, la più bella del mondo come spesso la definiscono, ma anche quella meno applicata. Meno applicata soprattutto nelle carceri, e d'altronde cosa ci si può aspettare in un luogo di repressione dove sono rinchiusi persone dalle mille problematicità? Che davvero dalla galera queste persone possano uscire migliori e costituiscano un minor rischio per la società? Per-





sonalmente avverto che questo tipo di trattamento applicato per il mio reinserimento sociale può invece allontanarmi del tutto da quello che ritengo più importante per la mia vita, gli affetti, i progetti e la responsabilità. E questo già a cominciare dal mio arresto nell'agosto 2007: è da allora che più che coltivare i miei affetti posso solo sperare e augurarmi di non perderli del tutto. Certo magari in qualche realtà carceraria, rara rispetto ai quasi 200 istituti, la parola affettività viene valorizzata, curata e sostenuta grazie al coraggio e all'innovazione di qualche direttore, con il contributo importante del volontariato che spesso organizza occasioni di incontro per noi detenuti in modo da poter condividere insieme ai nostri familiari, una giornata di carcere ed un caloroso momento di vicinanza a loro.

Provate invece ad immaginare quando ogni detenuto viene spogliato di ogni sua possibilità di scelta, e si deve gestire la propria famiglia con sole sei ore al mese di colloqui in una sala colma di altri detenuti, che cercano a loro volta di non farsi rubare quel momento così delicato che gli permette unicamente di stare dall'altra parte di un tavolo, che solo da pochi anni ha sostituito un bancone di mar-

mo lungo da una parte all'altra della sala, che divideva le persone detenute dai loro cari. Mentre anche le telefonate con il vecchio Ordinamento rimangono una a settimana e di soli dieci minuti da condividere frettolosamente con un intero nucleo familiare, quando nella quotidianità delle persone libere ci sono statistiche che dicono che la stragrande maggioranza della popolazione passa più tempo al telefono che non a dormire normalmente.

La vicinanza alla propria famiglia oggi è un diritto

Dal mio punto di vista gli affetti e tutto quello che li riguarda dovrebbero avere meno limiti possibile, e non una rigida quantificazione delle ore di colloquio e dei minuti di telefonata. Non mi meravigliano le continue notizie di ritrovamenti di cellulari all'interno delle carceri, anche se non giustifico nessuno ma penso che se le persone rischiano di aggravarsi ulteriormente il percorso detentivo per il possesso di un telefono, non si tratti di voler usare il telefono per fare reati. Ma magari per stare il più vicino possibile alla propria compagna, ai figli che difficilmente, quando sono piccoli, possono

accettare di poter parlare con il loro papà pochi minuti a settimana, spesso con orari stabiliti dall'istituto a seconda della sezione in cui uno è assegnato.

Ricordo qualche mese fa quando ero ospite di un istituto a seicento chilometri da casa quanto mi pesava non poter vedere la mia famiglia come avrei voluto. Chiedevo una quinta telefonata straordinaria alla direzione che, senza grandi scrupoli, me la rigettava "perché non ci sono elementi importanti per poterla autorizzare". Come se la lontananza dalla famiglia stessa non avesse valore per la richiesta, visto che non effettuavo colloqui da più di tre mesi con i miei cari. Del resto, non mi scandalizzava una negazione del genere, visto che, per undici anni, sono stato uno di quei tanti detenuti allontanati dal proprio luogo di residenza da un minimo di cinquecento chilometri ad un massimo di ottocentocinquanta chilometri, causando così un aggravio di spese e un disagio alla mia famiglia che avrebbe voluto riabbracciarmi di più in un istituto più vicino che non la privasse anche dei suoi affetti.

Dopo mille battaglie in giro per le carceri, che mi hanno portato a rovinarmi ancora di più la vita, magicamente il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, come una sorta di premio o riconoscimento per aver girato negli ultimi 18 mesi cinque istituti, finalmente, mi ha riconosciuto un diritto: il "principio di territorialità della pena", che è stato scritto da molti anni nelle circolari, ma è sempre dipeso dal potere discrezionale di chi doveva decidere sulle richieste di trasferimento. Sono stati undici anni, nei quali ho ingerito bocconi amari come i continui rigetti di istanze di trasferimento, che sottolineavano che per meritarmi la vicinanza alla mia famiglia avrei dovuto fare una rivisitazione critica del mio vissuto. Come se la mia famiglia fosse un beneficio da meritarmi!

Queste sono alcune delle tante privazioni che vive ogni singolo detenuto, chi più chi meno, diversamente dal fatto che dovrebbe godere invece di un trattamento





di reinserimento e soprattutto della opportunità di coltivare continuamente i propri affetti nel migliore dei modi.

Si potrebbero avere migliaia di testimonianze di detenuti, non per manifestare un atteggiamento vittimistico verso l'istituzione intera, ma semplicemente per sensibilizzare l'opinione pubblica e per far capire, a chi pensa che per lo meno gli affetti in carcere siano garantiti, che si sbaglia di grosso e che i risultati negativi delle carceri italiane rimangono sempre sotto osservazione da parte dell'Europa. Molti detenuti a tutto questo non sanno come reagire se non fosse che una grande percentuale fa abuso di psicofarmaci, soffrendo in silenzio per non crearsi altri problemi con l'amministrazione penitenziaria. In altri casi è presente anche una parte di detenuti ai quali le possibilità di aver cura dei propri affetti vengono ridotte per il tipo di pericolosità che gli viene riconosciuta, perché è inteso che nel nostro Paese più si è stati pericolosi e meno contatti si potranno avere con i propri familiari, con un allontanamento certo dal luogo di residenza che crea anche un ulteriore problema ad effettuare



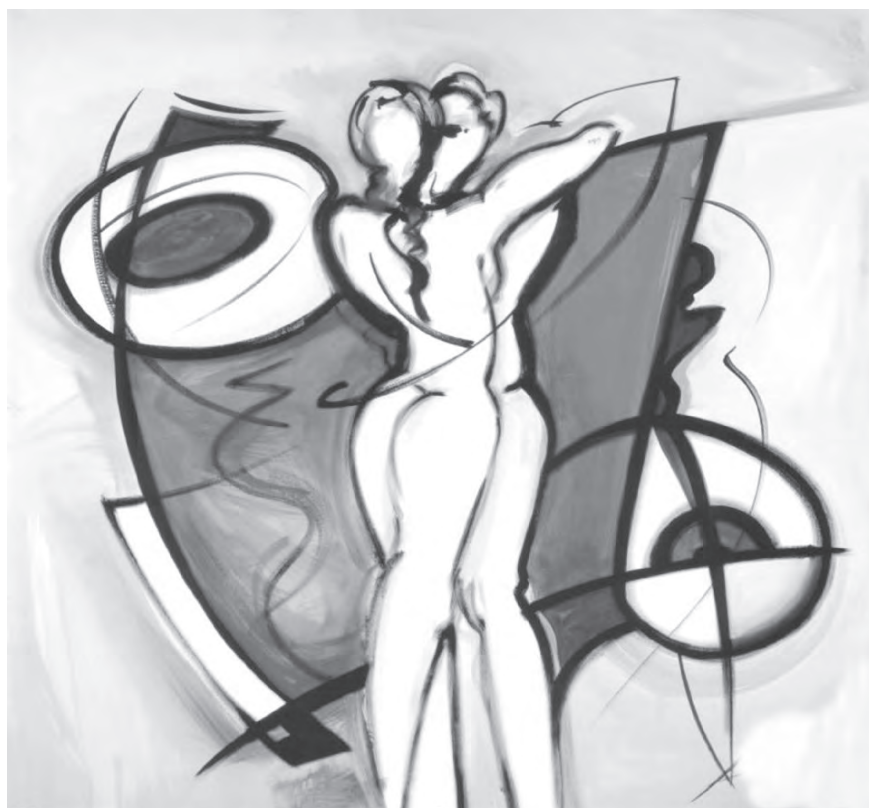
quelle quattro o sei ore disponibili di colloquio ogni mese a seconda dei reati contestati, sempre che le condizioni climatiche, economiche e di organizzazione delle visite lo permettano. Credo che prima che il reo faccia una revisione critica del proprio vissuto, con una assunzione di responsabilità, queste persone che gestiscono l'intera vita del detenuto debbano fare delle riflessioni importanti sul loro operato.

Bisogna prendere esempio da altri Paesi dell'Europa per quel che

riguarda le modalità di espiazione della pena e la cura della sfera affettiva di cui abbiamo bisogno per assumerci una piena responsabilità dei nostri errori, senza dimenticare che l'Italia è rimasto uno dei pochi Paesi in cui non si possono effettuare i colloqui intimi con la propria compagna di vita, che sarebbero fondamentali per mantenere sempre un equilibrio nel rapporto.

Qualcuno dice che siamo ancora lontani dal poter accettare che nel nostro Paese si aprano le case a luci rosse o bordelli come definì un parlamentare italiano i colloqui intimi per i detenuti, come se l'amore fra due persone all'interno del carcere debba sembrare osceno, trasgressivo o addirittura un peccato imperdonabile. Io penso invece che il mantenimento dei rapporti sociali, ma soprattutto quelli familiari, faccia bene a noi detenuti, perché l'amore non ha mai ucciso nessuno, caso mai aiuta le persone a non perdersi e piuttosto a riscoprirsi giorno per giorno, passo dopo passo.

Mi chiedo da un po' di tempo che fine abbiano fatto le belle modifiche dell'Ordinamento penitenziario, sul rafforzamento dei valori affettivi, di cui tanto si è parlato. Presumo che, come tutte le belle, utili cose, le proposte di legge su questa questione prendano polvere sulle scrivanie e non vengano mai discusse, e questo significa che non si avanzerà mai verso nuovi orizzonti. 





La pena di morte può essere più “umana” dell’ergastolo?

*Forse sì, basta pensare
che la sofferenza si
concentra in un attimo,
anziché essere spalmata
sul resto dell’esistenza*

DI ANDREA DONAGLIO

Esistono temi su cui è indispensabile confrontarsi per comprendere il livello di crescita, oppure di deriva, della coscienza collettiva. Uno di questi è quello che riguarda la congruità delle pene da comminare alle persone autori di reati sanzionati con la reclusione in carcere. A questo si deve aggiungere anche il modo in cui avviene l'esecuzione della pena. Non è facile in una civiltà come la nostra, proiettata verso traguardi sempre più ambiziosi in ogni campo dello scibile umano, stimolare una riflessione su persone che, con i loro comportamenti, si sono messe di fatto fuori da questa società.

Di una pena in modo particolare vorrei parlare, quella dell'ergastolo altrimenti detto carcere a vita. Nel nostro ordinamento sono previste due forme di questo fine pena mai. Quella normale, nella quale è possibile un'uscita, anche se dopo molti anni di detenzione, dalla condizione di restrizione, e quella cosiddetta ostativa. In quest'ultima forma le possibilità di uscire dal perimetro tracciato dal muro di cinta sono nulle.

Stiamo parlando di una condizione esistenziale, quella ostativa in particolare, senza via d'uscita. Questa è rappresentata solo dalla morte. Di fatto nel momento in cui varchi ammanettato la soglia del carce-

re con questa condanna, inizia un inesorabile meccanismo di annullamento dell'essere che lo porta a spegnersi lentamente. La lenta e inarrestabile condanna a morte inizia a fare il suo corso. Non occorre essere esperti del settore per capire che ergastolo equivale a una pena di morte camuffata da una certa etica incapace di guardarsi allo specchio. Invece di condannarti a morte violenta e immediata, ti lascio morire lentamente, un consumarsi continuo fino all'ultimo respiro, in modo tale che non sei morto per mano mia ma per un evento naturale come tutti gli altri esseri umani. E questo si compie in un luogo lontano dagli occhi e dagli orecchi di una società poco disposta a sentirsi narrare vicende come queste. Sebbene la pena dell'ergastolo sia una condizione creata da esseri umani qui di umano c'è poco, perché si nega all'individuo il principale carburante dell'esistenza di ognuno, la speranza. Senza di essa si fa fatica ad affrontare la propria esistenza in vita, il quotidiano di cui è fatto il presente di ognuno. È difficile solo pensarlo ma è ciò che sono chiamati a vivere parecchie decine di migliaia di persone nel mondo, poco più di 1500 in Italia.

Provo a fare un passo indietro. Mi trovo da poco più di sei anni detenuto nelle patrie galere. I luoghi





di segregazione per me finora sono stati due, una Casa circondariale e una Casa di reclusione dove attualmente mi trovo da più di due anni. Per il tipo di vita, cosiddetta regolare, che conducevo in stato di libertà non mi ero mai posto l'idea di cosa fosse un carcere e men che meno cosa potesse succedere al suo interno. Mi affidavo alla cronaca di tutti i giorni, quella ad uso e consumo della massa, da dove emergeva come questo luogo fosse un pezzo di inferno portato sulla superficie terrestre. Un inferno però necessario, anzi indispensabile, per affermare la vittoria del bene sul male. Ovviamente all'interno di questa struttura simbolo ci poteva essere solo chi quell'inferno lo meritava. Ogni tanto si sentiva parlare di pena di morte, però in altri paesi; la nostra Italia era fuori dal novero di questi stati così crudeli con alcuni loro cittadini. L'ergastolo, segno che la orribile pena capitale era stata tramutata in qualcosa di più civile, lo si vedeva come la conseguenza di un miglioramento della coscienza giuridica di un paese. Tutto normale quindi perché l'ergastolo era (ed è) presentato come un atto di civiltà contro la barbarie della pena di morte. Con l'esperienza carceraria, soprattutto nella Casa di reclusione dove gli ergastolani li ho incontrati e ho potuto sentire le loro storie, questa mia convinzione, che ancora domina nella testa della stragrande maggioranza delle persone civili, iniziò a cambiare. Se prima pronunciare la parola ergastolo non stimolava in me alcuna riflessione, se non quella di essere di fronte ad un progresso della civiltà giuridica, ora non è più così. La prima volta che vidi gli ergastolani qui a Padova ero parecchio preve-

nuto. Tipo un "chissà come saranno fatti..." Una frase come quella sicuramente pronunciata da tanti studenti, i nostri ospiti nel progetto con le scuole. Era un po' come pensassi di incontrare fenomeni da circo. Questo l'effetto di un certo tipo d'informazione specializzata nel deformare a livelli parossistici la rappresentazione del male. Fu solo un momento, perché subito sono entrato nella dimensione del confronto con questi "speciali" esseri umani.

Poco dopo che erano iniziate le loro testimonianze, tutte con quel fondo privo di speranza, iniziai a chiedermi cosa potesse tenerli in vita. Non hanno altra prospettiva se non quella di vegetare all'interno di un sistema che punta alla reificazione dell'essere umano. E questo fino all'ultimo giorno di vita Prospettiva che genera in me, ma penso in ogni lettore, uno stato di profondo disagio esistenziale. Mi venne spontaneo pensare alla pena di morte come una condanna più umana. La sofferenza si concentra in un attimo anziché essere spalmata sul resto dell'esistenza. La secchiata anziché la goccia cinese, inesorabile, ogni giorno. Dopo poco capii che questo mio pensiero, apparentemente crudele perché richiama





un atto non concepibile da una mente che sia eticamente corretta, era valutato allo stesso modo da chi questa pena di morte occulta era chiamato a scontarla. Incredibile. Con il proposito di affermare dei principi di salvaguardia di un bene prezioso come la vita umana, si comminano delle pene che causano delle sofferenze finché morte sopraggiunga. La voglia di paradiso che crea inferni sulla terra.

Si parla di una società sempre più proiettata verso il progresso in ogni campo, quindi anche in quello giuridico, ma qui si mantiene in vita un sistema nato come alternativa peggiore della morte. Questo del carcere a vita è un pesante retaggio di una visione medioevale della pena, fondata sulla massima sofferenza da infliggere al condannato. Una pena pensata quando si era convinti che il dolore potesse risanare un'anima pervasa dal male, di fatto divenuta creatura del demone. Una visione ancora diffusa anche ai giorni nostri. Con l'idea del "ti risparmio la vita ma ti consegno ad un resto di esistenza in cui tu ti debba augurare di morire", non mi sembra si siano fatti passi avanti in questa concezione etica che nega la possibilità di cambiare nel corso dell'esistenza. È proprio la parola cambiare che è totalmente assente in chi crede ancora in questa pena solo formalmente non di morte.

A certi tipi di errori non c'è rimedio, questo è vero. C'è però la possibilità di stimolare un cambiamento nel reo che possa far crescere in lui una consapevolezza tale, da poter essere messa al servizio degli altri. Percorso sicuramente difficile, lo vediamo nello svolgere il progetto con le scuole. Rieducare è più impegnativo che educare, ma almeno si sta operando in un ambito dove esiste la speranza del cambiamento. La speranza presente in chi accompagna nel percorso l'autore di reato e la speranza di chi è al centro dell'interesse, non solo proprio, ma dell'intera comunità. Si passa da una concezione biblica dell'occhio per occhio a quella evangelica in cui la misericordia opera la sua azione redentrice.

A tutte quelle persone convinte che l'introduzione dell'ergastolo sia un segnale di progresso morale, con conseguente stabilizzazione della propria coscienza, faccio un invito a riflettere. I rivoluzionari francesi dissero no alla prigione a vita fatta di duro lavoro e segregazioni in condizioni difficilmente immaginabili, tali da invocare una liberatoria morte prematura. Preferirono la pena di morte assieme a carcerazioni in cui era segnato un fine pena. Se crediamo nella possibilità del cambiamento dovremmo optare per quei fine pena che non tolgano la speranza. Come si può arrogarsi il diritto, in fase di sentenza, di dichiarare in breve sostanza "tu non sei e, soprattutto, non sarai mai, per quello che hai commesso, degno di poter essere riammesso alla vita nella comunità"? Penso che nessun essere vivente che si richiama ad autentici principi umanistici possa esprimersi in tal modo.✍



Offriteci un percorso più responsabile, e meno ostile di quello attuale

DI RAFFAELE DELLE CHIAIE,
CARCERE DI AVELLINO

In un classico risveglio domenicale in galera, mi spingo come sempre a cercare di scovare, fra i 15 canali, un programma interessante in TV. Dopo un po' mi fermo incuriosito su un programma di Rai tre che di solito non guardo mai, "Sulla via di Damasco".

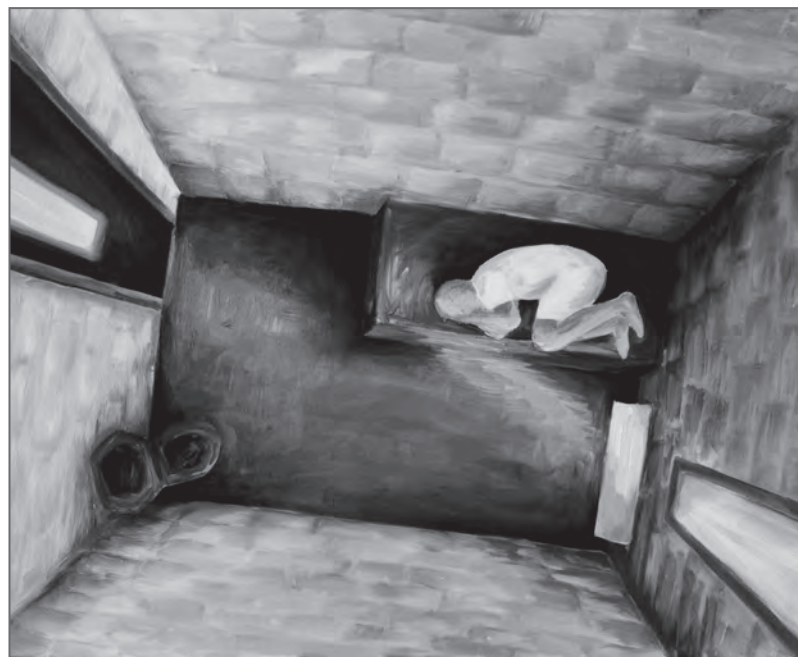
L'argomento principale dei servizi che trasmettono è il "perdono" verso chi la creato con il suo comportamento una ferita. La storia del primo servizio riguarda due donne, la prima è Irene Sisi, madre del giovane che sotto l'effetto dell'alcool percosse e uccise il marito della seconda donna, la signora Claudia Francardi, un carabiniere in servizio che aveva fermato il giovane in una località in Maremma. Si racconta la straordinaria e coraggiosa scelta di queste donne che, di fronte a un dolore così terribile, non hanno scelto di scagliarsi l'una contro l'al-

tra, ma di fondare insieme un'associazione. Lo so è impensabile nella quotidianità della persona confrontarsi, o addirittura perdonare il proprio carnefice, chi ci ha recato un grave danno. Eppure questa storia è la dimostrazione che ci sono persone che riescono ad avere un confronto con il responsabile del male che hanno subito, senza che si invochino pene perpetue come l'ergastolo che chiude ogni possibilità vitale. Claudia Francardi, piuttosto di vivere cercando altro male, oltre a quello già subito, ha preferito non sostenere una costituzione di parte civile che avrebbe gravato sicuramente sulla pena e sulla vita del giovane responsabile dell'uccisione del marito.

La seconda storia invece è molto più cruda, e anch'io faccio fatica ad accettare che una madre di una ragazza, aggredita, violentata e uc-

cisa da un branco di giovani, si avvicini e perdoni i responsabili. Purtroppo se ne sentono tutti i giorni, fatti orribili di cronaca nera, con atti di violenza inaudita che creano un vuoto, una paura e la percezione di non sentirsi al sicuro in questo mondo, grazie anche alle continue amplificazioni dei mass media, che tengono sempre in piedi contrapposte da una parte la figura della vittima e dall'altra quella del carnefice. Ma qualche volta vittima e carnefice rompono questo schema. È chiaro che esiste nella stragrande maggioranza delle persone una specie di barriera che tiene sempre accesa quella fiamma del rancore e della ritorsione. Io non sono nessuno per dire cosa è giusto o meno grave, anche perché sono tra quelli che hanno causato molti disastri e insanabili ferite ad altre persone, ma ugualmente storie come que-





ste che ho sentito raccontare in quella trasmissione fanno riflettere anche me che sto da quest'altra parte del muro. Credo veramente che un percorso di mediazione di un conflitto nel campo della giustizia riparativa, dove le due parti vengano messe l'una di fronte all'altra, possa giovare più di quanto possa farlo il normale corso della giustizia retributiva esistente, con l'arresto, le indagini ed infine il processo, che si chiuderà probabilmente per chi ha subito il male con una minore giustizia di quello che si aspettava, e sicuramente con un responsabile di quel male che dovrà affrontare una detenzione, nel corso della quale si sentirà lui stesso vittima.

Non è cosa di tutti i giorni affrontare una sperimentazione che ci permetta di confrontarci direttamente o indirettamente con l'autore dei nostri mali, o con chi abbiamo dolorosamente ferito con un'azione sconsiderata. A me è capitato, fra le tante mie battaglie spese in carcere qualche anno fa ho avuto l'occasione di conoscere il significato della parola mediazione che, fino a quel momento, non sapevo cosa significasse. È successo quando io e un altro detenuto siamo venuti alle mani subito dopo una discussione. Certo la situazione che si è creata è sicuramente di minore gravità in confronto alle due storie citate sopra o rispetto ad altri fatti per cui si è proceduto a una mediazione, ma non nascondo che mettersi di

fronte agli occhi di chi avevo ferito è stato più forte e responsabilizzante di quando ci prendevamo a pugni. Tutte le volte che in carcere, ma anche fuori, si creano queste situazioni di scontro, difficilmente si arriva a delle conclusioni pacifiche. Pensate quanti di questi conflitti, aggressioni, proteste nascono in queste mura tra detenuti e detenuti e tra questi e gli agenti, se non addirittura con l'intera Amministrazione penitenziaria, conflitti che inducono l'Amministrazione stessa a prendere i soliti provvedimenti disciplinari e spesso un allontanamento del detenuto dall'istituto, che più che risolvere la situazione che ha portato allo scontro sposterà il problema da una parte all'altra del nostro Paese, senza fare una analisi e un approfondimento sull'accaduto che spinga l'autore del fatto a mettersi in discussione e a diventare più consapevole dei suoi comportamenti.

Devo dire che in 12 anni di detenzione difficilmente ho visto un sano chiarimento su fatti del genere. La verità è che esiste ancora un muro, una distanza, tra i carcerati e i loro custodi, che spesso ha al centro il conflitto. Per questo, quando mi è stato proposto quel percorso di mediazione, ritengo di aver avuto una grande occasione che mi è servita nel tempo e custodisco ancora oggi, nonostante mi considerassi proprio quel tipo di persona che non sarebbe arrivata mai ad un

confronto, ad un chiarimento su quello che riguardava soprattutto la mia responsabilità.

Questa esperienza ha fatto sì che la corazza che indossavo con le mie ragioni, con le mie sicurezze mi è scivolata di dosso come niente di fronte alle mie responsabilità, lasciandomi più consapevolezza del peso delle mie azioni, cosa che non era mai avvenuta nel corso delle precedenti occasioni in cui, negli anni addietro, ero stato punito per degli scontri, dei conflitti, delle reazioni che non sapevo dominare e che accrescevano il peggio di me. Il percorso che offre la giustizia riparativa è comunque una scelta delicata, sentita, coraggiosa se tutte e due le parti interessate intendono seguire questa strada.

La mia speranza è che questa "impronta" della mediazione sia estesa, valorizzata per l'intero campo della giustizia e che si faccia presente quanto importante sia il suo effetto positivo per quelle persone che hanno percorso questa prova. E come potrebbe essere utile la presenza, all'interno dei nostri istituti di pena, dei mediatori penali, che frenerebbero continue situazioni ostili, conflitti quotidiani che dominano in un luogo come la galleria, che contiene inevitabilmente migliaia di problemi di ogni tipo, e dove spesso il buon senso si perde per strada. E il precipizio è sempre a due passi dalla vita degli uomini rinchiusi. 



Il male, il bene, il trattamento riservato a chi mette in pericolo il “bene comune”

A CURA DI GRAZIA PALETTA
CON LA REDAZIONE RISTRETTI-MARASSI

Dopo alcune riflessioni sui pensieri che Gherardo Colombo ha espresso in alcune conferenze e in passaggi dei suoi libri, abbiamo voluto capire che cosa pensiamo noi riguardo a principi universali come il male, il bene e il bene comune.

Ci siamo rivolti delle domande alle quali abbiamo risposto in modo immediato, cercando di non farci condizionare dai luoghi comuni.

In seguito abbiamo provato a riflettere su alcuni momenti delle nostre vite e sulle ripercussioni del trattamento riservato a chi mette in pericolo il “bene comune”.

Durante la nostra auto-intervista ci siamo pronunciati sia individualmente che tutti insieme, creando talvolta pensieri condivisi.



nalizzato e la vita perde valore. Io penso che anche un bambino sia consapevole del male che fa quando ruba qualcosa ad un suo compagno, poi crescendo questo comportamento se non viene regolato può trasformarsi in un'abitudine. Quando si è più grandi si è sempre consapevoli delle proprie azioni. Io non avevo coscienza di quello che facevo, sapevo che era male, ma non volevo pensare alle conseguenze, quello che per me contava era il denaro. Mi divertivo a

trasgredire le regole, mi sentivo bene. Il male attira, se tu attraversi una certa linea non ti rendi conto che dopo rimani infangato e quando vuoi ritornare indietro la linea è diventata un muro e rimani prigioniero nella tua stessa trappola.

CHE COSA PENSIAMO DEL MALE?

Antonio Staropoli: Una persona non si accorge del male e quando si rende conto di esserci dentro è troppo tardi. Se il male si prende in tempo è possibile tornare nel bene. Il male può essere ovunque, ci si può arrivare anche attraverso una situazione dolorosa, non se ne ha coscienza. Io mi sono procurato del male da solo, mi sono fidato di alcune persone senza capire la loro natura.

Salvatore Mammano: Il male non è presente alla nascita, si sviluppa nel corso della vita, due bambini che litigano, ad esempio quando si picchiano per un semplice giocattolo, non hanno coscienza di agire in modo sbagliato. Invece un adulto è sempre consapevole di quello che fa, quindi ne è colpevole a diversi livelli.

Anche con le parole si può fare del male, forse più che nei fatti. Se uno fa del male cerca sempre di non pensarci e resettare la propria coscienza.

Xavier Torres: Il male è dappertutto, è diventato normalità, come i videogames dei ragazzini che incitano ad ammazzare per gioco, dove viene ba-

Cheikh Sarr: Ci sono varie tipologie di male: egoismo, vendetta e cercare di fare il bene attraverso il male. Se spacci droga sai che fai del male a qualcun altro, magari per aiutare altre persone non te ne rendi conto, non trovi il tempo di pensare, sei accecato dal male che stai facendo. Il male è uno strumento manipolatore, non lo vedi e non lo controlli quando lo usi contro gli altri. Tuttavia, il male può essere in qualche modo costruttivo, nel mio caso a causa del mio primo sbaglio oggi sono un'altra persona, sono diventato migliore.

L'esperienza permette di crescere. Potevo accontentarmi di ciò che avevo, ma in quel momento non mi bastava, ero giovane e ora mi trovo a pagare ciò che ho fatto. Non percorrerei mai la stessa strada, ora sono consapevole dei miei errori e cerco di essere costruttivo.

Tutti sbagliano, anche se ci sono errori molto più pesanti di altri, l'importante è capire che si può ricominciare, sempre.

Giuseppe Talotta: Nella mia vita il 99% del male l'ho creato io stesso, tutti i problemi che ho avuto sono stati a causa mia, se non lo avessi creato non mi sarebbe mancato nulla. Ognuno di noi è consapevole di quello che fa o di ciò che ha intenzione di fare.



Il male è quell'insieme di condizioni negative che ho realizzato da solo, provare a fare un'azione giusta e non riuscirci è una cosa, ma essere consapevoli di compiere una scelta sbagliata conduce all'autodistruzione.

Carmelo Pascali: Il male è un sentimento negativo che ci logora dentro mentre lo esercitiamo sugli altri. Ci rende schiavi e ci trasformiamo in marionette nelle sue mani, tutto il nostro essere diventa una finzione e ci mettiamo una maschera di falsa bontà, perché il male è distruttivo e conduce alla falsità, all'invidia, alla gelosia e mette il nostro io sopra a ogni cosa e sopra tutti. Il male è una brutta bestia da cui nessun essere umano è immune, ognuno ne ha la sua dose quotidiana e per poter azzittire il male bisogna fare il bene, soltanto con un amore disinteressato si può vincere il male e farlo tacere. Secondo me bisogna ascoltare il silenzio di Dio che ci evita di pensare al male che abbiamo ricevuto e ci aiuta ad abortire il male dalla nostra mente.

Penso che il nostro scopo sia quello di cercare di combattere il male con il bene. E se possibile perdonare chi ci ha fatto del male, perché il perdono è la logica dell'amore.

Per me il male è cominciato quando ero piccolo: povertà, mancata educazione, ignoranza. Quando nasci in questo ambiente se non ti difendi con la violenza, altri bambini ti mettono sotto e ti escludono, perciò sei costretto ad essere quello che non sei. Quando sono cresciuto sono diventato un criminale perché nessuno mi ha aiutato a capire ciò che era giusto o sbagliato, avrei avuto bisogno di comprenderlo a livello profondo, con amore.

Conosco le responsabilità delle mie azioni, ma il piacere che provavo quando facevo del male a chi mi ha fatto soffrire mi procurava una sensazione di estasi. Però le conseguenze del male da me compiuto mi hanno portato a una lunga sofferenza in cui sono rimaste coinvolte anche persone a cui voglio bene. Per mia fortuna sono stato trattato con umanità nel carcere di Frosinone dalla direttrice e questo mi ha fatto riflettere, ho iniziato a capire che era importante non tradire la fiducia di chi credeva in me, per questo motivo quando mi trovavo agli arresti domiciliari ho iniziato a rivedermi. Ad oggi, dopo una lunga storia, sono sicuro che sia possibile cambiare nel profondo, se incontri le persone che ti aiutano e ti danno fiducia.

Bruno Trunfio: Il male è la conseguenza di molti aspetti della nostra vita e della nostra personalità. Deriva dall'ignoranza, dall'ingordigia, dal desiderio di potere e dall'invidia.

Chi ha potere indirettamente fa del male, può fare del bene a qualcuno ma arreca del male ad altri.

L'essere umano nasce buono per sua natura e il male subentra successivamente a seconda delle situazioni. Ci sono persone che costruiscono la propria vita sul male solo per sopravvivere, ma a volte non hanno scelta.



Tutti abbiamo dentro aspetti negativi, ma alcuni sono più deboli e ne rimangono invischianti.

Per cercare di evitare il male bisognerebbe non fare ad altri quello che non vogliamo venga fatto a noi. Intanto ognuno dovrebbe avere la possibilità e la volontà di uscire dall'ignoranza e poi, per evitare di entrare nell'ambito del male, dovrebbe mettersi sempre dalla parte dell'altro.

CHE COSA È PER NOI IL BENE?

Salvatore Mammano: Il bene per me è un sentimento che si può anche ricevere. Sono appena tornato da un permesso che non pensavo mi sarebbe stato concesso durante il periodo natalizio. Non so se i magistrati abbiano intenzionalmente voluto fare del bene a me e alla mia famiglia, tuttavia questo mi ha colpito perché mi rendo conto che anche queste persone, pur esercitando il loro dovere, hanno un cuore. Il bene va coltivato: un bambino che vede i genitori fare del bene è predisposto a sua volta a fare il bene. Se invece si vivono situazioni pesanti dove c'è del male, diventa un'eccezione che il bambino abbia sentimenti migliori.



Cheikh Sarr: Per me il bene è educazione, fede, speranza, energia costruttiva, è credibilità, capacità di aiutare, di dare una mano. Può essere anche una prova nel senso che delle volte fai del bene per vedere dei risultati, mentre bisogna cercare di fare del bene anche quando non si ha nessun riscontro positivo. La preghiera serve sempre perché il Signore non rifiuta mai il bene.

Xavier Torres: Quando parlavamo del male tutti sapevamo cosa dire, ora ci dobbiamo pensare perché è un argomento delicato. Il male ha più risonanza del bene, se uno fa sempre il bene e solo una piccola cosa nel male, solo questa viene evidenziata, perché il bene viene difficilmente apprezzato, mentre il male si può coltivare e facilmente ampliare. Inoltre, quando fai del bene vieni considerato debole dalla maggior parte della società.

Carmelo Pascali: Il bene deve essere incondizionato, non è il gesto ad essere importante, ma il sentimento con cui lo si compie.

Antonio Staropoli: Se tutto ti va bene, non sei attirato dal male. Il bene si fa quando si sta bene con se stessi. Se uno odia una persona perché gli ha fatto del male e riesce a perdonarla, poi sta bene.

Credo sarebbe meglio, da un punto di vista sociale e nel voler attuare un percorso effettivo di prevenzione, permettere ai figli delle persone detenute di trascorrere più tempo con i propri genitori. Se venissero opportunamente preparati e monitorati dagli operatori, penso che i padri e le madri avrebbero la possibilità di far tesoro della loro esperienza deviante per educare i giovani a comportarsi in maniera costruttiva, per sé e per gli altri.

Mario Covertino: Il bene lo si fa per stare bene con se stessi.

Bruno Trunfio: C'è poco da inventare sul bene, perché ciò che conta non è fare del bene o del male, ma che non ci sia un interesse, il bene te lo devi sentire dentro e deve essere spontaneo. Quando faccio del bene è perché mi sembra giusto e so che il tornaconto che ne deriva è solo il mio benessere interiore. Il male lo puoi fare anche non volendo, invece il bene va scelto e perseguito.

CONSIDERAZIONI SUL "BENE COMUNE"

Bruno Trunfio: Se ci sono delle persone che agiscono per il bene di tutti, se tutti sono educati al rispetto degli altri, tutti dovrebbero stare meglio. Devono funzionare le regole sull'economia e ovviamente bisogna investire sulle scuole e sul senso civico. Le regole economiche devono avere l'obiettivo di far stare bene tutti, in equilibrio tra loro, il bene comune si raggiunge solo così e dev'essere finalizzato a migliorare la vita di ognuno.

Xavier Torres: Per assicurare il bene comune bisogna ridurre la differenza tra le classi sociali. Il consumismo mette nella testa delle persone bisogni immaginari, che se non vengono raggiunti creano malessere.

Carmelo Pascali: Io credo che dal singolo e dal suo comportamento si possa arrivare al bene comune e che la fiducia reciproca possa essere una solida base sulla quale costruirlo. Penso sia importante che ognuno lavori secondo





le proprie capacità, coinvolgendo altri per migliorare e rinnovare la comunità, in vista di un futuro migliore. Bisogna pensare al "noi", evitando l'"io". C'è tanta gente che lotta e muore per il bene e la libertà comune, grazie a queste persone il mondo sta cominciando a diventare un'unica casa. Ci sono però altri che hanno un grande potere, si nutrono della miseria del mondo, distruggendo tutto quello che è bello e di tutti, perché il loro Dio è l'"io".

Tuttavia, io sono ottimista, credo nelle singole persone che lottano e hanno a cuore il bene comune.

Cheikh Sarr: Il bene comune è un bene condivisibile e tutti ne possono usufruire.

Antonio Staropoli: Il bene comune è un nucleo di sincerità e unione e, se ognuno fa il proprio dovere, ne può usufruire.

CHE COSA METTE IN PERICOLO IL BENE COMUNE?

Il bene comune può essere infranto dall'indifferenza e dall'interesse personale, dalla maleducazione e dall'egoismo. Se si mette l'EGO al primo posto si perdono di vista l'equilibrio e

l'armonia che permettono di stare tutti bene.

Bisogna stabilire delle regole per preservare il rispetto di ognuno e far sì che gli spazi di vita individuali rimangano salvi e si possano ampliare.

QUALE TRATTAMENTO OCCORRE PER CHI INFRANGE LE REGOLE?

Se uno ignora i propri doveri infrange le regole.

Se viene a mancare l'obiettivo del bene comune, si mette una pietra che fa incastrare il meccanismo. A seconda del grado d'infrazione o di mancanza, è necessario "canalizzare l'infezione", ossia bloccare la devianza che conduce al danno sociale. Ci sono vari livelli del controllo della devianza, l'educazione in famiglia, a scuola, nei vari ambiti sociali di crescita e poi c'è il controllo attuato dalle istituzioni, le leggi, la magistratura, le forze dell'ordine. La punizione deve essere bilanciata alla colpa, ma sempre finalizzata a migliorare la persona che ha infranto la regola, con lo scopo di restituirla alla società migliore e più forte, in grado di aiutare altri a non commettere i propri errori. Il metodo utilizzato per fermare e punire l'infrazione è parte integrante del bene comune.

Carmelo Pascali: Quando mi trovavo in un carcere della Campania, noi detenuti subivamo tutti delle pesanti torture fisiche.



A me è successo una volta sola, ma vedevo che venivamo sempre trattati senza alcuna giustizia e questo mi ha scatenato un sentimento di odio e una rabbia profonda, che mi sono portato dietro per tanti anni.

In seguito, sono stato trasferito al carcere di Frosinone e poi qui a Genova Marassi, in queste due situazioni ho potuto constatare che non tutti gli istituti sono uguali.

Avendo modo di instaurare dei contatti umani con gli operatori, ho iniziato a sentirmi più "morbido" e ho trovato la Fede, anche se non è sempre facile mantenere in equilibrio la mia serenità.

Quando uscirò da qui voglio fare il nonno a tempo pieno e dare ai miei sette nipoti tutto l'amore che non ho potuto dare ai miei figli.

Massimiliano Esposito: Dopo 18 anni di detenzione ho messo piede fuori dal carcere anche se con delle restrizioni di orario: ero in semilibertà, potevo uscire al mattino e dovevo rientrare alla sera alle h.18.

Avevo trovato un lavoro da giardiniere lontano dalla mia città natale che è Napoli, perciò fui trasferito nel carcere di Udine. Mi sentivo molto bene perché lavoravo in una struttura di 50.000 mq, il mio datore di lavoro mi veniva a prendere in carcere, mi portava sul posto e mi riaccompagnava alla sera, come da programma. Là mi lasciava da solo poiché, pur essendo lui socio maggioritario dell'azienda, doveva andare a lavorare ed era comandante della polizia locale. Perciò di fatto nessuno mi vigilava durante la giornata e anche per gli inquirenti era difficile venire a controllare, essendo il luogo lontano dal centro abitato.

A causa di tutti questi problemi logistici, mi è stata revocata la semilibertà e quindi la possibilità di reinserirmi nella società una volta scarcerato, proprio nel momento in cui avevo iniziato ad appassionarmi per la prima volta ad un vero lavoro. In seguito a questi provvedimenti ho seriamente rischiato di andare in depressione e di accanirmi contro la società che non mi dà alcuna possibilità di ricominciare.

Bruno Trunfio: Sono stato arrestato nel 2011 per 416 bis (associazione mafiosa) e fino ad allora avevo sempre lavorato onestamente.

Una mattina siamo stati portati via come dei criminali, io, mio padre, mio fratello... nelle nostre case sono rimaste solo donne e bambini.

Quando sei abituato alla libertà e ti trovi a subire delle forzature incomprensibili, il tuo unico pensiero è quello di ribellarti e questo va a creare un desiderio di ribellione sulle ingiustizie.

Trascorso un anno e mezzo di carcere, dopo aver subito quelle che io ritenevo fossero delle ingiustizie, sono uscito a piede libero, ma non ero più una persona normale, ero diventato un altro ed ero talmente arrabbiato che davanti ai molti tentativi

falliti di riprendere a lavorare, a causa sia della crisi che della pubblicità negativa a me riservata in seguito all'arresto, non sapevo più dove sbattere la testa. Nella disperazione ho scelto la strada più corta e ho compiuto, pur sbagliando, quello che prima non avevo fatto.

Sono tre anni che mi trovo qui a Marassi e ho avuto modo di ricominciare a studiare, di dare esami all'università e questo è stato uno stimolo positivo che mi ha permesso di diventare più razionale.

Il mio pensiero basato sulle esperienze che ho vissuto è che il carcere dovrebbe occuparsi dei detenuti non con il fine di punire, ma per portarli a diventare persone sensate e ben disposte a riprendere una vita normale.

All'interno di un carcere servono scuole, corsi che insegnino un mestiere, solo questo permette di avere un obiettivo che ti consente di migliorare. Sarebbe allora possibile ridurre la sorveglianza perché si instaurerebbero rapporti di fiducia.

Il carcere deve diventare un centro di lavoro e di formazione sia professionale che della persona. Fino a quando sarà un istituto di punizione, le persone usciranno peggiori di come sono entrate.

Daniele Scognamiglio: Le regole infrante violano la legge, di conseguenza ad ogni individuo che non le rispetta, in base al tipo e alla gravità delle trasgressioni, va applicata una penalizzazione equa.

Io parto dal presupposto che ogni essere umano nel proprio percorso di vita abbia infranto qualche regola, siamo nati nel peccato e forse moriremo in esso. Il fatto di non rispettarle presuppone delle motivazioni e penso sarebbe opportuno scavare nelle radici e nella vita di chi non si adegua ad esse. Ad esempio, sarebbe utile sapere che genitori ha avuto e di conseguenza che educazione ha ricevuto, spesso penalizza anche l'ambiente in cui si è cresciuti e che scuole si sono frequentate.

Le scuole dove andavo io non erano evolute come quelle di adesso, parlo della mia esperienza adolescenziale. Ho avuto due genitori semplici che mi hanno cresciuto con un'educazione consona a rispettare tutto e tutti; ho frequentato le scuole elementari private, ho avuto un mestiere a 13 anni, eppure sono venuto deviato. Per spiegare questo non mi basterebbe una vita intera, posso solo dire che i fattori che possono farti disubbidire o inciampare e cadere in un burrone sono tanti e solo dopo aver toccato il fondo ci si rende conto della gravità delle proprie azioni, o almeno a me è capitato questo.

In altre parole, ritengo sia giusto che ognuno si assuma le proprie responsabilità, ma penso anche che sarebbe necessario, in base all'età e alle problematiche, un aiuto trattamentale e la guida di professionisti, oltre a una buona dose di saggezza. Dopo di che ad ognuno rimangono le proprie colpe là dove non si ravvede, vuol dire che in questo caso l'ignoranza vige nel suo DNA. 



Bisogna impedire che la pena subisca le infiltrazioni della vendetta

DI ANGELO MENEGHETTI

Sono trascorsi molti anni e non so quanti ancora ne trascorreranno, solo una cosa è certa: che non vivrò in eterno... è un quarto di secolo che i miei occhi sono circondati dal cemento e dalle sbarre di un carcere. È un quarto di secolo che guardo la televisione, che leggo qualche quotidiano, che scrivo lettere rimanendo in silenzio e pensando al mondo esterno.

Ultimamente, da qualche telegiornale, apprendo che le persone del mondo esterno, non tutte, ma molte, si esprimono con certe parole, come "Ci vuole la certezza della pena", alcune invocano la condanna all'ergastolo, qualcun altro urla che certe persone devono marcire in carcere.

Sicuramente, tante persone del mondo esterno, oggi, non conoscono bene le carceri italiane, che spesso si trovano in una situazione di totale illegalità, nella quale i trattamenti inumani e degradanti sono all'ordine del giorno. Ci sono reclusi che sono curati male e che muoiono in carcere, alcuni di loro sono dei morti che camminano e sulle loro spalle si portano, ogni giorno, quel macigno della condanna perpetua, e cioè la pena dell'ergastolo.

È una categoria di detenuti che sono destinati a vivere fino all'ultimo respiro chiusi in una cella, ma succede anche che per alcuni di loro il battito del cuore si è fermato all'interno di un ospedale, e così poi divulgano la notizia che Tizio o Caio è morto all'ospedale, e ci si dimentica che magari quella persona è stata portata lì dal carcere. Forse, divulgare la notizia che Tizio



o Caio è morto all'ospedale, purifica le coscienze di certa parte dell'opinione pubblica. Quell'opinione pubblica che crede ancora che il carcere sia un'istituzione rieducativa, e non punitiva.

Non bisogna dimenticarsi che chi ha commesso un errore, anche gravissimo, deve essere fermato, giudicato, ma poi aiutato con ogni mezzo e risorsa, se privato della libertà, e trattato, comunque, con la dignità e il rispetto che merita ogni essere umano, buono o cattivo che sia.

Nel nostro paese ci sono carceri che sono un condensato di ingiustizia, sono antiquate, inadeguate e sovraffollate e le condizioni igieniche sono problemi cronici. Chi sbaglia deve pagare, questo dicono nel nostro paese, ma la privazione della libertà è già di per sé una punizione terribile che ti allontana dalla vita, dagli affetti, dai famigliari. È un condensato di ingiustizia, sofferenza e privazioni. Spesso un inferno. Sarebbe obbligatorio, per un paese che si voglia reputare civile, fare di tutto per evitare che a questa punizione si aggiungano ulteriori mortificazioni per la dignità della persona.

Sentire certe espressioni come "marcire in galera", richiama la vendetta. Se prevalesse la linea vendicativa non saremmo "solo" fuori dalla nostra Costituzione, ma moltiplicheremmo anche la forza di quella catena del male che parte da ogni gesto di violenza - privato o pubblico che sia - e che si allarga e si rinforza continuamente. Forse si preferisce dimenticare che nelle carceri del nostro paese certi diritti della nostra "bella Costituzione" vengono calpestati ogni giorno...





oggi, le carceri sono luoghi dove il diritto alla dignità, il diritto alla speranza, sono due diritti che spesso non esistono... ma forse certe persone non vogliono capire che il male è come un veleno e nessuno ne è immune.

Non si tratta di mettere in discussione la certezza della pena, chi ha sbagliato deve scontare la pena prevista, si tratta semplicemente di impedire che la pena subisca le infiltrazioni della vendetta. Nella pena, in quel voler buttare via le chiavi, in quel marcire in galera, molta gente comune vede come una vendetta, come uno sfogo, ma è poi compito delle persone che rivestono incarichi di responsabilità non inseguire questi sentimenti privati, non far assomigliare la pena a come tante volte viene disegnata dagli stati emotivi, dalle pulsioni profonde, dai sensi di paura e di insicurezza della popolazione.

Forse, le persone del mondo esterno si sono dimenticate del passato e di quello che è successo anche nel nostro paese... o forse non lo vogliono ricordare... è più facile rammentare i periodi più felici e belli.

Ma bisogna rievocare i giorni del passato, per raccontare ai giovani di oggi che tante persone negli anni del fascismo respiravano il male senza accorgersene e i loro occhi non vedevano quelle deportazioni di uomini, di donne e bambini, e tanti di loro non hanno fatto più ritorno. Erano stati obbligati a prendere quel maledetto treno di sola andata senza ritorno. Però, c'erano delle persone italiane, i cui occhi vedevano quel male,



Ristretti



ed erano contrari a quello che vedevano. Per non essersi piegati al male sono stati fatti prigionieri e condotti all'isola di Santo Stefano. L'isola degli ergastolani.

Qualcuno di loro fu scarcerato, poi dopo pochi anni chiusero quella prigione e le persone che erano imprigionate in quel luogo, furono trasportate nelle isole della Pianosa, Asinara e nell'isola d'Elba, e lì vissero fino al loro ultimo respiro. Ancor oggi, sono poche le persone del mondo esterno che ricordano gli eventi del passato, ma a distanza di molti anni, continuano a rammentare quei luoghi e si recano in quelle isole, facendo lo stesso percorso di quelle persone che erano state deportate in quei luoghi e lì morirono, per pulire le tombe dalle erbacce, e mettono qualche fiore su quelle sepolture.

Oggi, le isole di Santo Stefano, Pianosa e Asinara non sono più dei carceri, sono state chiuse e in quei luoghi ci sono solo "fantasmi", e ovunque ci siano fantasmi i vivi devono fare i conti con le proprie ingiustizie.

Quest'anno è il venticinquesimo inverno che trascorrerò circondato dal cemento e dal ferro delle sbarre, ma ai giovani di oggi voglio solo rammentare una cosa: tra il bene e il male c'è una linea di confine talmente sottile che può capitare a chiunque di oltrepassarla.

Ho scritto queste mie parole perché continuo a vivere un futuro incerto, che non si può scrivere, ma scrivere mi fa dimenticare il male subito, lo assorbe, è come il fuoco che brucia per lasciare solo cenere.

Un ergastolano